PROSE FIORENTINE

RACCOLTE

Dallo SMARRITO Accademico della CRUSCA.

PARTE PRIMA

CONTENENTE ORAZIONI.

Volume Primo.

IN FIRENZE. MDCCXVI.

Nella Stamperia di S. A. R. Per Santi Franchi.

Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE UNIVERSALE.

Dello Smarrito Accademico della Crusca

ALLE PROSE FIORENTINE.

Iuna cosa è in questo mondo così perfetta, e in ogni sua parte, e per qualunque circostanza talmente buona, che ella si possa riputare (tanta è la diversità de' pareri) universalmente libera dalle censure. Laonde l'esser biasimato non è così certo argumento di difetto, o di malvagità, ch' egli non possa peravventura essere anche indizio assai verisimile d' una perfezione tanto, o quanto invidiata, e massimamente in questo secolo, in cui le lingue, e le penne son più disposte a sindacare l'opere altrui, che a pronunziare, e scriver le propie. Di rado, e forse non mai si censurano da' letterati grandi, scritture, il cui poco nome basti per condannarle, e l'alterezza censoria sdegna di prendere la penna contro a componimenti bassi, ed oscuri. Anzi e' mi pare, che in quella guisa, che i folgori vanno a ferire i monti, e le torri più eccelse; così le saette della Critica percuotano gli autori più sublimi, come tra' poeti Omero, Virgilio, e Dante;

tra' prosatori Cicerone, e 'l Boccaccio. Imperciocchè basta aver gli occhi per notar deformità in Gabrina, bisogna essere un Lince per osservare un piccol difettuzzo in Angelica. Chi vuole acquistar grido d'un sottile Aristarco non si pone a notare gli errori nel Buono d'Antona, o nella Marfisa Bizzarra, ma nell' Orlando Furioso, e nella Gerusalemme Liberata. Nè si dee sempre condannare per malignità, o per passione così fatto costume, essendo talora sincerità, e zelo di notare i difetti meno conosciuti: perchè i vizi de' cattivi ognun da per se gli conosce, dove le diffalte de' buoni, se non sono cautamente notate, s'ammirano, e s' imitano per virtù. Essendo adunque nel raccogliere, disporre, e pubblicare in diverse Parti, e Volumi le Prose di molti scrittori Fiorentini, le quali, o stanno nascose per le private librerie, o vanno sparse, ed erranti, mio principale intendimento in primo luogo di compiacere gli amatori del nostro bello, e doviziοso idioma, i quali si dolgono di non avere in alcuni generi di scritture esempli purgati, e sicuri da leggere, e da imitare; e nel secondo di far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella (che che dicano essi) è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d' ornamenti, sublimità di frasi, forza d' espressione; siccome non mi debbo dolere, perchè molti, e molti sieno stati

tan-

tanto diversi d'opinione, scrivendo della nostra lingua tutto il contrario, così non mi voglio atterire per le loro troppo rigorose censure di mettermi alla difesa, passando susseguentemente alla lode. Anzi a ciò fare più francamente m'accingo, crescendo in me verso di quella, e la stima, e l'amore, quanto più acremente, e da più dotti Censori la veggio oppugnata, ma non già vinta. Io son più che certo, che per palesare l'eccellenze del nostro oramai glorioso linguaggio basterebbe additarne alcune di tante, che si ritrovano ne' più rinomati scrittori; e quelle particolarmente, che nelle Prose da me raccolte si potranno con facilità ravvisare. Ma perch'io stimo, ch'elle potrebbero notabilmente augumentarsi, e di pregio, e di novero, se gl'ingegni d'Italia s'applicassero di tutto cuore a scriver purgatamente d'ogni materia, egli mi par necessario in questo luogo (o benigni lettori) prima di darvene dalla sola Patria mia questi esempli, e prima di stimolarvi a renderne al Mondo de' più perfetti, di abbattere alcuni impedimenti opposti dagli avversari a così nobile impresa, e di sbarbare dagli animi de' letterati certe oppinioni invecchiate, che la nostra lingua sia barbara, imperfetta, e manchevole, proporzionata solamente agli scherzi, non atta alle cose maestose, e grandi, ristretta in angustissimi termini, e poco intesa, e finalmente di gran lunga inferiore all'antiche; per le quali cose temono al-

 cuni,

cuni, e molti trascurano di coltivare i campi dell' eloquenza Toscana, stimandogli poco fecondi d' erudizione, e di gloria. Per ciò fare mi converrebbe esaminare a parte a parte le ragioni, e i sofismi degli avversari, i quali sono molti, e di molto valore, e per render più plausibili, e di maggior peso i loro argomenti, si vestono la persona d' avvocati, e di fautori della Latina, e della Greca favella, dichiarandosi di muoversi a parlare, e scrivere non per odio appassionato contro al nostro idioma, ma per sincero amore verso l' altrui. Ma perch' io intendo in questo luogo di risponder solamente all' obbiezioni universali, per le quali si conclude (falsamente a mio credere) esser più utile, e maggiormente onesto a' letterati d' Italia lo scrivere nella Latina lingua già morta, anzi che nella Toscana vivente, indirizzo per ora a questo segno tutti gli strali dell' arco mio, riserbando ad un' altro Discorso da preporsi al secondo Volume la Difesa contro alle particolari opposizioni, e contro agl' improperi, e gli oltraggi fulminati troppo malignamente dalle penne erudite contro a sì nobil favella. Il che prima di fare mi protesto, che se alcuno de' fautori della lingua Toscana pretese (ch' io nol sò, e forse nol credo) innalzando quella d' avvilire, annullare, e sbandir la Latina, e la Greca fecero male, e ne meritano biasimo non solo, ma pena. Ma se eglino nel dimostrare i pregi del proprio idioma, e nel coltivarlo, e renderlo più copioso, e più vago,

go, in alcune parti, ed eccellenze lo stimarono eguale, e talvolta superiore a que' due, e da essi le più belle, e più preziose gemme della facondia, e delle scienze togliendo, il loro ne abbellirono, ed arricchirono, fecero bene, e son degni di grandissima loda. Di maniera che il zelo di questi difensori delle lingue antiche, o è superfluo, perchè non v' è chi le strapazzi, e l' offenda, o è finto, e immaginato servendo solo a colorire, e mascherare l'invidia, e il rancore conceputo senza retta ragione, contro alla nostra lingua. Basterebbe il dire, e sarebbe finita gran parte di questa lite, che oltre agli antichi il Bembo, il Fortunio, il Gabrielli, il Castelvetro, il Varchi, il Muzio, il Giambullari, il Tolomei, il Lenzoni, il Salviati, il Mazzoni, il Patrizi, il Panicarola, il Cavalcanti, il Borghesi, il Cittadini, il Cinonio, il Longobardi, il Poliziano, il Casa, il Guidiccioni, il Molza, il Sannazzaro, il Castiglione, il Caro, il Veniero, lo Speroni, l' Adriani, il Vettori, l' Ariosto, il Giraldi, il Pigna, i due Tassi, l' Aleandri, il Tassoni, e mill' altri; i quali o difesero, o regolarono, o illustrarono, ed arricchirono la lingua nostra, e i nostri scrittori, furono molti nella Greca, e tutti nella Latina eruditissimi, e benchè quelle molto stimassero, perchè benissimo le intendevano, credettero tuttavia degna dell' amor loro anche questa per la beltà, che in essa conobbero, ed avendo faticato tant' anni con sì gran frutto per quelle apprendere, non istimorono di gettar via il tempo, e la fatica questa coltivando, ed

in essa i loro alti, e pellegrini concetti in versi, e in prosa esponendo. Anzi tanto è falso, che chi ama, ed onora la nostra lingua abbia in odio, e vilipenda l'antiche [come presuppongono, ed esagerano gli avversari] che se dritto si mira, quelli nella propria scrivendo a qualche grado di sovrana eccellenza salirono, i quali ebbero in pregio, e bene inteser l'altrui. Evidentissima prova, ed efficacissimo argomento sarebbe il dire, che Firenze mia Patria, ove il Toscano idioma sì nobilmente fiorisce, e che i più sublimi scrittori diede al Mondo, quasi per norma di ben parlare, onde ne poteva andar lieta, e superba; Firenze dico non contenta di sì bel pregio, per consentimento universale fu quella in cui dallo studio, e dall'opere di M. Francesco Petrarca fu resa alla lingua Latina stima, e vaghezza, e dalla magnificenza di Cosimo, e di Lorenzo ebbero le Greche lettere refugio non solo, ma sollievo, e splendore. Ci assicura da quel danno, che alcuni temono poter derivare dal soverchio affetto verso la propria lingua l'esempio della Francia, che sì elegantemente scrivendo d'ogni materia, d'ogni stile nel suo bellissimo idioma, non abbandona perciò gli studi delle favelle antiche Latina, e Greca, e di tutti i linguaggi dell'Oriente, anzi sopr'ogn'altra nazione gli professa, e gl'intende. Potrei autenticar questa verità, con molte ragioni, esempli, e testimonianze, ma per tutte voglio, che mi basti quella del nostro Infarinato la dove egli disse.

Po-

Lion. Salvia. vol. 1. l.2, cap. 8. Avv. d. ling.

Potrà parere ad alcuno, che noi per le cose già dette infin quì, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio, o dall' uso della Latina lingua cerchiamo di spaventare, quasi eglino impacciandosi con esso lui, debol progresso sien per fare in quell' altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo all' incontro, che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa, o nella prosa, o nel verso E perchè il gusto in quella guisa si fa migliore, e più fine, utilissima cosa al dettar bene in Toscano, reputiam senza fallo l' esercitarsi nello scrivere latinamente, poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo Poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi M Gio. della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fù sempre involto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

Veggasi adunque, che chi loda lo scrivere in lingua nostra, non biasima lo studio, e l' esercizio della Greca, e della Latina, anzi lo reputa per la perfezione di quella necessarissimo: stima bensì, e con ragione a mio credere migliore, e più giusta risoluzione il proporsi per fine d'esser piùttosto glorioso autore nel suo linguaggio Toscano, che grande imitator nell' altrui, e particolar-

men-

mente, quand'egli non si può apprendere tutto da chi lo parli, ma raccogliere con lunghissimo stento, studio, e fatica quella parte sola, che rimasa è ne' libri bene spesso difettosi, e corrotti senza speranza veruna di potere agguagliare gli Antichi.

Oraz. l. 1. epist. 19.

O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe Bilem, sæpe iocum vestri movere tumultus? *Felice chi può dire*

Libera per vacuum posui vestigia princeps:
Non aliena meo pressi pede.

Nè può dirlo per grande, ed accurato, ch'e' sia, chi è forestiero nella lingua in cui egli scrive, non vi potendo giammai acquistare padronanza assoluta. E per dir vero grande svantaggio è quello di coloro, i quali non per necessità, ma per desiderio di gloria si pongono a scrivere in lingua straniera quando possono laudabilmente farlo nella natia, e sono di primo lancio necessitati a scusarsi, e chieder perdono degli errori, i quali non sanno, ma dubitano d'aver commessi. Osservò con somma accuratezza questo costume di chi scrive in lingue forestiere l'eruditissimo Gio. Priceo gentiluomo, e letterato Inglese nelle sue dottissime note a quelle parole d'Apuleio nel proemio dell'Asin d'oro: Præfamur veniam si quid exotici, atque forensis sermonis rudis locutor offendendo. *Macrobio anch'egli nel bel principio de' Saturnali dopo essersi scusato di non potere scrivere puramente latino per esser nato sott'altro cielo, soggiunse.* Quod ab his, si ta-

si tamen quibusdam forté nonnunquam tempus, voluntasque erit ista cognoscere, petitum, impetratumque volumus, ut æqui, bonique consulant, si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur.

A questi tali torna bene quel che disse Catone a Postumio Albino. Aveva Albino scritto in Greco i fatti de' Romani, e nel cominciamento dell' opera si protestava di non dover' esser censurato, s' egli avesse scritto non molto aggiustatamente, e con poca eleganza, perchè sendo egli Romano la favella Greca era a lui alienissima. Ciò lesse Catone, e tosto disse: Næ tu Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulsi peccavimus. Tibi, inquit, oro te, quis perpulit, ut id committeres, quod priusquam faceres peteres ut ignosceretur? *Plutarco narrando il medesimo fatto dice, che Catone dileggiò Albino, il quale chiedeva perdono, affermando doversegli dare, se però aveva scritto in Greco necessitato da un decreto degli Anfizioni magistrato di grande autorità in Atene. Fu molto più d' Albino ridicoloso Lucullo, il quale avendo scritto in Greco le storie sue, soleva dire d' avervi di quando in quando seminato qualche solecismo, o barbarismo, acciocchè elle si conoscessero meglio per fatte da un Romano. O Lucullo mio, se tu avessi inteso quel che vuol dire scrivere in una lingua*

Cornel. Nip. app. Gell. lib. 11. c. 8. Macrob. pr. d. Saturn. l. 1.

Gell. 11. 8.

Vit. di Cat. Suid. in A. Posthū.

fore-

foreſtiera, potevi riſpiarmarti queſta fatica! Te ne ſaranno ſcappati pur troppi, e degli uni, e degli altri, ſenza che tu ve gli ſpargeſſi a bello ſtudio. Quanto più modeſto, e giudizioſo fu M. Tullio in parlando della ſtoria del proprio Conſolato, da lui ſcritta in lingua Greca, la quale egli poſſedeva beniſſimo, e per la lunga ſtanza fatta in Grecia, e per la continua lezione degli ſcrittori, e per le molte traduzioni fatte di Greco in Latino, e di Latino in Greco. Commentarium [*dic'egli ſcrivendo ad Attico*] Conſulatus mei Græcè compoſitum miſi ad te, in quo ſi quid erit, quod homini Attico minus Græcum, eruditumque videatur, non dicam [ut opinor] Panormi Lucullus de ſuis hiſtorijs dixerat; ſe quod facilius illas probaret Romani hominis eſſe, idcircò barbara quædam, & σολοίκα diſperſiſſe: apud me ſi quid erit huiuſmodi me imprudente erit, & invito. *Non ſi aſſicurava quel grande, ed accurato ſcrittore, che in quell' operetta, nella quale aveva poſto tanto ſtudio, e tanti ornamenti, che di eſſa ebbe a dire,* Meus autem liber totum Iſocratis μυροθήκιον, atque omnes eius diſcipulorum arculas, ac nonnihil etiam Ariſtotelica pigmenta conſumpſit, *non foſſe paſſata qualche maniera non interamente Greca. Nè ſi arriſicava a mandarla all' amico ſuo, benchè aveſſe ricevuto da Rodi quella nobile atteſtazione di Poſſidonio, che lo faceva con qualche ragione inſuperbire.* Quem tibi [*foggiu-*

l. 1. epiſt. 16. ad. Att.

l. 2. ep. 1.

giugne egli] non essem ausus mittere, nisi eum lentè, ac fastidiosè probavissem. Quanquam ad me rescripsit iam Rhodo Possidonius, se, nostrum illud ὑπόμνημα cum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de ijsdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse ad scribendum, sed etiam planè perterritum. Quid quæris? Conturbavi Græcam nationem: ita, vulgò qui instabant ut darem sibi, quod ornarent, iam exhibere mihi molestiam destiterunt. *E chi sà che tuttavia in questo così florido componimento, non trapassasse qualche affettazioncella non affatto purgata? E che quella locuzione schietta, e senza liscio veruno usata da Pomponio Attico mentre scriveva della stessa materia, non fosse la vera, e pura forma della lingua d'Atene, benchè a Cicerone dedito agli ornamenti, paresse anzi che nò orridetta, e malacconcia?* Quanquam illa tua (legi enim libenter) horridula mihi, atque incompta visa sunt: sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, & ut mulieres, ideo bene olere, quia nihil olebant videbantur. *Anzi per camminar sul sicuro e' mi pare di poter credere, che di quanto Cicerone superava d'eloquenza e Pomponio Attico, e tutti gli altri dell'età sua, d'altrettanto Pomponio avanzasse Cicerone, e tutti i Romani nella purità Greca divenuta a lui tanto familiare, che Cornelio Nipote ebbe a dire, che,* Sic Græcè loquebatur ut Athenis na-

Vit. di Attico.

natus videretur. *Pregio, che non potè mai conseguire il buon Teofrasto benche Greco, e così bel parlatore, che dalla frase Divina fu denominato; giacchè con suo gran dispiacere fù dalla vecchia Ateniese conosciuto per forestiero. Io non dico per questo, che non sieno da stimarsi quegli scrittori, i quali non sendo d' Atene, ma Greci, s'ngegnarono di scrivere Attico, e quegli Italiani, che non essendo Romani scrissero in Latino, e non essendo Toscani scrivono in Toscano con tanta lode, io non dico questo, perchè di essi non si può dire assolutamente, che scrivessero, o scrivano in lingua straniera: quantunque io creda, che assai maggior differenza sia tra le lingue, che oggi si parlano in Italia, e la pura Toscana, che non fù già tra le Greche, e l' Ateniese, e tra le Italiane, e la Romana, almeno al tempo di* Quintiliano, *quand' egli disse d' aver per Romane tutte le voci d' Italia. Ne' tempi superiori al certo ci si faceva gran differenza, onde il medesimo disse.* Taceo de Tuscis, & Sabinis, & Prænestinis quoque, nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur; quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem. *Nè si creda alcuno, che questa fosse per avventura una stitichezza critica .. Asinio Pollione, perch' ella vi sarà facilissimamente stata, benchè noi non la sentiamo, e forse, e senza forse non la possiamo sentire. Mi piacque sempre il rispetto verso gli antichi, e celebrati scrittori, a' quali tanto è tenuta la po-*

l. 1. 5.

ste-

sterità erudita, *e chi fà professione di critico deverebbe ad ogn'ora aver nella mente quelle parole dello stesso Quintiliano:* Modestè tamen, & circumspecto iudicio de tantis viris pronunciandum est, ne [quod plerisque accidit] damnent, quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim. *Ma non bisogna nè anche ficcarsi in testa, che essi non potessero errare, e voler pertinacemente sostenere ogni cosa detta da loro, come pur disse il medesimo.* Neque id statim legentis persuasum sit, omnia quæ magni authores dixerint utique esse perfecta. Nam, & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur. *Senza slontanarci da Livio, non è egli certo, secondo che osserva l' acutissimo Tanaquil Fabro, ch'egli non intese la forza della voce Latina* Classes *quand'egli scrisse nel l. 4.* Classibus quoque ad Fidenas pugnatū cum Veientibus, quidam in Annales retulere, rem æquè difficilem, atque incredibilem, ne nunc lato satis ad hoc amne, & tum aliquanto, ut à veteribus accepimus arctiore. *Nè si avvede, che presso i buoni scrittori* Classes *significava non solamente le navi, e l'armate navali, ma anche le truppe a cavallo? Come nota Servio sopra quel verso di Virgilio.*

l. 10. 1.

Epist. Critic. 47.

Classibus hic locus, hic acies certare solebant,

l. 2.

bant,

l. 7. bant, *e sopra quelle parole*. Hortinæ Classes. *Oltre i luoghi di Lucrezio, d' Ovidio, di Festo, e di Gellio portati dagli osservatori moderni: nel quale errore non sarebbe per avventura caduto un pretto Romano, e diligente investigator degli antichi.*

Queste propietà naturali, e ultime differenze delle lingue, sono finezze, che non si distinguono da tutti gli orecchi, nè possono giudicarne con pace degli altri, se non i nativi, e non tutti, di quelle patrie fortunate, in cui si parlano le buone, e pure lingue; in quella guisa, che certe note di musica non si osservano, e non si sentono se non dagli ottimi professori dell' arte. Della qual cosa è da sentir Cicerone nel Bruto. Tum Brutus; quid tu igitur, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus? quid censes, inquam, nisi idem quod urbanis, præter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio? Et Brutus; qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam, tantum esse quendam scio. Id tu Brute, intelliges, cum in Galliam veneris. Audies tu quidem etiam verba quædam non trita Romæ; sed hæc mutari dediscique possunt. Illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum recinit quiddam, & resonat urbanius: nec hoc in oratoribus modò apparet, sed etiam in cæteris. Ego memini T. Tincam Placentinum, hominem facetissimum, cum familiari nostro Q. Granio præ-

Cic. l. 4 Quist Acc. l. 1. d. off.

co-

cone dicacitate certare. Eon' inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Isto ipso: sed Tincam non minus multa ridiculè dicentē Granius obruebat, nescio quo sapore vernaculo: ut ego iam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur cum percontaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet: & respondisset illa, atque addidisset, hospes non pote minoris: tulisse eum molestè, se non effugere hospitis speciem, cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. Omnium sicut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut ille Atticorum sonus. *A queste ultime parole consuonano quell'altre nel Terzo libro dell'Oratore:* Suavitas loquendi, ut apud Græcos Atticorum, sic in latino sermone huius est urbis maximè propria. *Quintiliano anch' egli egregiamente al uostro proposito.* Multos enim quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiosè potius loqui dixeris quàm latinè: quomodo, & illa Attica anus Theophrastum hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit, nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quàm quod nimium Atticè loqueretur. Et in T. Livio miræ facundię viro putat inesse Pollio Asinius quandam Patavinitatem. Quare si fieri potest, & verba omnia, & vox, huius alumnum urbis oleant, ut oratio Romana planè videatur, non civitate donata. *Non dico altro*

l. 8. c. 1.

per non destar invidia contro alla mia Patria. Ho benvolentieri fatta in questo luogo replicata menzione dell' avvenimento di Teofrasto, e della Patavinità Liviana per meglio dimostrare quanto sia difficile, e per avventura impossibile, l'impadronirsi interamente delle lingue straniere anche quando sono in essere, e che si possono apprendere dalla viva voce; imperciocchè nelle morte, che s' imparano a forza di regole, d' osservazioni, e di Vocabolari, io per me tengo per fermo, che i più eruditi, ed eleganti moderni in paragone degli antichi parlando, e scrivendo, piglino granchi come balene. E mi figuro, che se Cesare, Cicerone, e Virgilio ci sentissero parlare in latino, o non c'intenderebbero, o creperebbero delle risa, come noi facciamo nel sentir contraffare in iscena il Claudionne, e il Raguet: e si piglierebbero di noi quello spasso, che si prese Augusto a Caprea, quando volle, che i Romani usassero le vesti, e la lingua Greca, e i Greci gli abiti, e la favella Romana. Imperciocchè lasciando da parte la pronunzia, quante voci quante locuzioni sono proprie d' un caso solo, che applicate ad un altro non tornano, nè bene, nè presso? Quanti accoppiamenti di parole suonano una cosa, che separate, ovvero congiunte con un sinonimo non son più desse? Quante transposizioni fanno bene, e quante benchè similissime fanno male? Quanti equivochi, quanti cattivi suoni s' incontrano nella composizione delle parole, che non in-

Suet. in Aug.

tesi, o non avvertiti storpiano, e corrompono la venustà del parlare? Delle quali tutte cose resterà capacissimo chi leggerà attentamente quella dottissima lettera di Cicerone scritta a Papirio Peto; benchè molte, e molt' altre cose in questo proposito potesser dirsi. Ma per dar qualche esemplo in punto nell' idioma Toscano, io mi ricordo aver sentito dire, che il Cavalier Marini leggendo l' Arianna nobil Tragedia d' Ottavio Rinuccini, e ammirandola, arrivato a quei versi:

l. 9. ep. 24.

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio,
Se tu sapessi, oimè, come s'affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Interrogò l' Autore perchè in vece di povera *non avesse più tosto detto* misera, *che a lui pareva più nobile. Al che rispose il Rinuccini: Perdonatemi, Sig. Cavaliere, voi mi fate questa domanda, perchè siete forestiero. Sappiate, che appresso di noi è molto più affettuosa, compassionevole, e propria la voce* povera, *che* misera; *e in questo luogo vale non povera di ricchezze, ma priva d' ogni contento, ed usasi in cotal significato per compatir chi che sia ne' suoi travagli, e non per dichiararlo mendico, quando foss' anche un potente Monarca. Mi sovviene ancora, che Gabbriello Chiabrera, a cui il Parnaso Toscano dee la Poesia Pindarica, e l' Anacreontica, considerando le maniere tenute*

 dal-

dalla nostra lingua per formare i suoi tanti, e sì diversi diminutivi, pensò che da colomba fosse benissimo derivato colombella, e per esprimere in una sua canzone in lode della Beatissima Vergine quel luogo della Cantica. Quàm pulchra es amica mea, quàm pulchra es? oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet.

Dolcemente cantò:

Come sei bella, o del mio core amica,
O come amica del mio cor sei bella!
Gli occhi di colombella
Acciocchè dell' interno altro io non dica.

Ma non s'accorse se non dopo esserne avvertito dall' eruditissimo Gio. Batista Strozzi, che colombella *propriamente era una specie di colomba salvatica, e che in una poesia tanto elegante, e sì nobile faceva brutto sentire.*

Ma ciò sia detto per passaggio, perchè bisognando parlarne ex professo non mancherebbono e precetti, ed esempli da far vedere quanto s'ingannino alcuni, che biasimano certe nostre proprietà come vili, ed altri che sconciamente, e fuor di luogo l'adoperano senza pigliarne consiglio, stimandosi al par de' Toscani padroni, e maestri di questa lingua. Così non fecero il Bembo, e l'Ariosto, che stettero in gioventù a Firenze per bene apprenderla; il Caro, e il Guarini, che sottoposero liberamente alla censura del Varchi, e del Salviati i loro dottissimi componimenti per averne l'emenda:

Muzio Beni, e altri.

do; e tant'altri pellegrini ingegni, i quali con lo studio, con la pratica, e con la conferenza si guadagnarono quella purità, e quell' eleganza, che la natura, e'l genio cortese di questo Cielo donò a' nostri più culti, e rinomati scrittori.

Or s'egli è tanto certo esser così malagevole lo scriver in una lingua forestiera, non resta per conseguenza concludentemente provato esser quasi impossibile non che difficile lo scriver perfettamente in una favella di già morta è tant' anni? Io per me tengo per fermo, che sia tempo perduto il mettersi a provare una verità così chiara: e che chi ad essa si oppone sia da riputare ostinato, e provano. Ne sò rinvenirmi, perchè l' affetto verso la lingua latina, ci abbia a toglier la memoria della nostra lingua natia, che per la sua bellezza, benche negletta da noi, di cui debito sarebbe arricchirla, ed ornarla a tutto nostro potere, è tanto dagli altri tenuta in pregio. E quì parmi da fare una reflessione fondamentale circa alle lingue, ed è questa.

Le lingue (tralascio la propria, che o buona, o rea si beve da tutti col latte per necessità di parlare) dalle persone intelligenti, e civili s'apprendono, o per necessità, o per comodo, o per diletto. Per necessità s' imparano quelle, nelle quali sono scritte le leggi divine, ed umane, o per cui mezzo espor si debbano in voce, o mettere in iscritto le cose più importanti al pubblico, e privato interesse; come per esempio avvenne antichissimamente dell' Ebrea presso al popolo

Isdraelitico, e della Greca in Oriente, e in Occidente della latina; e come in gran parte dell' Asia, e dell' Affrica segue dell' Araba. Per commodo, e per utile s'apprendono quei linguaggi, in cui sono scritte l' arti, e le scienze, o che si parlano da nazioni dominanti, o da popoli, che viaggiando, e trafficando in gran parte del Mondo ne rendono in molti luoghi facilissima l' intelligenza. Tali a mio credere sono tra l' antiche la Greca, e la Latina, e tra le moderne la Spagnuola, la Franzese, l' Araba, e la Schiavona. Per diletto, per ornamento, e per mera elezione si procura d' intendere, e possedere quegl' idiomi, che hanno fama di soavità, di varietà, d'arguzia, ed in cui sono scritte Poesie, Orazioni, Storie, ed altre maniere di componimenti di stile oltremodo elegante, puro, grande, ed ornato; come pur già furono la Greca, e la Latina, ed ora sono la Franzese migliore, la Castigliana, e la Toscana. Applichiamo al nostro proposito questo discorso. La nostra lingua Toscana, non ha leggi, non ha imperio, non ha scrittori di scienze, se non pochissimi, quei che la parlano puramente non sono molti, e tuttavia è tanto desiderata, ricercata, e stimata da tutte l'altre nazioni; onde avvien questo? Mancando i motivi, e le cagioni della necessità, e del comodo, resta l' unica, e singularissima del diletto originato dall'eleganza, dalla copia, dalla purità, dalla dolcezza, dallo spirito, dalla nobiltà, e da tutte quell' altre doti, che son richieste a costi-

tui-

tuire le lingue eccellenti. E in verità, che come a ſuo luogo moſtreraſſi ampiamente, ricchiſſima è ella di così fatte prerogative, le quali però a giudizio mio potrebbero notabilmente augumentarſi, ſe quanto tempo, e quanta cura s'impiega in apprendere, e bene ſcrivere latinamente, altrettanta s'applicaſſe da' migliori ingegni, e letterati d'Italia per arricchir la lingua Toſcana, la quale moſtrandoſi tanto feconda con sì poca cultura, fecondiſſima al certo ſarebbe, impinguata dalle ſcienze, ſoggiornata dalla varia erudizione, e coltivata dall' induſtria degli ſcrittori. Ma noi ci contentiamo di quella ubertà, che la natura le diede, ſenza averci molta premura, e ſenza tenerla netta, e purgata dall' erbe, e dagli ſterpi ſalvatichi, che tolgono il nutrimento, e 'l rigoglio alle piante migliori. Non così fecero i Greci, e i Romani, i quali all' induſtria aggiunſero la neceſſità, e la forza per far pigliar piede alla lingua loro, la quale benchè favorita dall'autorità, e dall' imperio anche ne' tempi di Cicerone poco ſi dilatava.

E che ſia vero, che i Romani neceſſitaſſero con leggi i popoli ſoggetti a intendere, e parlare la lingua loro, notiſſime ſono le parole di Valerio Maſſimo: Magiſtratus verò priſci quantopere ſuam, populique Romani maieſtatem retinentes ſe geſſerint, hinc cognoſci poteſt, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum per- [l. 2. 2. 2.]

 ſe-

feverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latina responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia, & Asia: quo scilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. *Onde Cicerone nelle Verrine racconta, d' essere stato accusato per aver parlato in Greco nel Senato di Siracusa.* Et ait, indignum facinus esse, quod ego in Senatu Græco verba fecissem: quod quidem apud Græcos Græcè locutus essem id ferri nullo modo posse. *Non fu però solo a trasgredire, perchè ne' tempi di Cicerone si vedeva un' Orazione Greca a' Rodiani di Tiberio Gracco. E tutto il Senato Romano comportò di sentir declamare in Greco Apullonio Molone. Catone il maggiore fu più osservante, narrando Plutarco, non esser vero, che quell' Orazione, ch' egli fece in lode degli Ateniesi, e d' Atene, mentre vi dimorò fosse dettata in Graco, perchè veramente, ancorchè sapesse la lingua, la recitò per interprete, per non contravvenire al costume Romano, e per derider certuni che non si maravigliavano se non delle cose Greche. Paolo Emilio anch' egli sedendo pro tribunali in Macedonia per conservare la maestà parlò Latino, interpretando in Greco, quanto egli diceva Gu. Pretore; ma accogliendo Perseo gli parlò in Greco per termine di cortesia. Severissimo fu*

L. 4. fin.

Cic. n. Bruto.

Valer. Maff.

In Caton.

liv. l. 45. n. 29.

l. 45. n. 8.

Ti-

Tiberio, e non volle che un Centurione facesse in Greco testimonianza in Senato. Anzi fu tanto scrupoloso, che quantunque sapesse benissimo la lingua Greca di radissimo sene serviva, e in Senato sen' astenne; Adeo quidem (*dice Svetonio*) ut monopolium nominaturus prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset: atque etiam in quodam decreto Patrum cum ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuerit vocem, & pro peregrina nostratem requirendam; aut si non reperiretur, vel pluribus, & per ambitum verborum rem enuntiandam. *Io non biasimo l'esattezza, e la premura di Tiberio, benchè soverchia, giacche la voce* emblema *era stata già ricevuta prima che da lui non solamente da Lucilio, il quale non farebbe in questo caso grande autorità per essere stato tacciato da Orazio.*

Dion. l. 57. Suet. c. 71. Tib.

-- Quod verbis Græca Latinis miscuit.

Ma da Cicerone, e da Varrone ancora. Non posso già contenermi di non ridere, quando io leggo quelchè di lui racconta Dione, credendomi che un Imperador Romano dovesse avere altre cure che gli levassero il sonno. Aveva Tiberio ricusata non so che mancia, e di tal cosa formato un' editto valendosi in esso d' una voce non ben latina. Ricordandosene la notte, come quegli, che affezionatissimo era all' eleganza Romana, la mattina fece a se chiamare tutti quelli, che stavano sull' osservazioni delle

le proprietà latine. Ateio Capitone (perchè sempre si trova chi piaggia i grandi) diceva, che quantunque non si trovasse chi avesse usato tal voce avanti a lui, tuttavia si doveva allora in grazia di Tiberio collocar fra l' antiche. Un tal Marcello soggiunse, che Cesare poteva far cittadini gli uomini, ma non le parole, e Tiberio non s' offese della troppa libertà di costui. Adriano fu in ricercar si fatte minuzie similissimo a Tiberio; investigando sottilmente, se la voce obiter *era latina, o nò. Favorino conoscendo l' umor peccante prese partito diverso da quel di Marcello, e non volle attacar seco la mischia.*

Flan. Sosip. l. 2. 2. a 187.

Et Favorinus quidem (*dice Sparziano*) cum verbum eius quoddam ab Adriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod male cederet Adriano, de verbo, quod idonei autores usurpassent, risum iucundissimum movit. Ait enim non rectè suadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones. *Filostrato però dice che egli stette a tu per tu coll' Imperadore, e tra l' altre maraviglie di se medesimo soleva magnificare d' aver ciò fatto, e tuttavia esser vivo. Ma ritornando al proposito nostro si conferma la premura, che avevano i Romani di dilatare, e dare autorità alla lingua latina dal detto di Trifonino Ireconsulto.* Decreta a Prætoribus latinè interponi debeant. *Benchè ne' tempi più bassi fosse permesso il sentenziare tanto in Gre-*

In Adr. f. 8.

Vit. d. Sofisti.

l. 42. DD. d. R. Indic. 48

co,

co, che in Latino. Claudio si mostrò in questo fatto rigorosissimo, avendo fatto cassare dal numero de' Giudici, e tolta la cittadinanza ad un' uomo illustre, e principalissimo in Grecia, perch' egli non sapeva lingua latina. Il medesimo giuoco fece ad un Ambasciadore Licio d' origine, benchè di nascita Romano; perchè avendolo interrogato in latino non aveva saputo rispondergli, dicendo che non dovea esser Romano chi non sapeva la lingua.

l. 12. C. d. Sent. & Interloc. Suet in Claudio c. 17.

Dion. l. 60. fol. 676.

Ma qui parmi di sentir fare una gagliardissima opposizione al detto fin' ora. Leggesi presso a Livio. Cumanis petentibus permissum, ut publicè latinè loquerentur, & præconibus latinè vendendi ius esset. *Se* petentibus permissum est, *adunque agli altri era vietato. Ma dove apparisce qualche riscontro di questa proibizione? Io volentieri sentirei che ciò mi fosse insegnato, credendo che questo di Livio sia luogo singolarissimo, ma tuttavia sicuro essendo pur troppo chiaro. Non posso già concorrere col parere di Edoardo Brerevvodo nel suo Scrutinio delle lingue, il quale fondato sopra questo luogo di Livio, e sopra le parole di S. Agostino, che poco appresso si porteranno, afferma, che solamente nel tempo della Monarchia ebbero i Romani questa premura di diffonder la lingua loro, e non più anticamente; perchè in verità dalle parole di S. Agostino ninno caverà giammai questa conclusione, nè anche per ombra. Anzi il luogo di Valerio Massimo addotto di sopra.* Magistra-

l. 4. n. 42. edit. Gron.

c. 5.

l. 19. c. 7. D civ. D.

tus

l. 2. 22. tus verò prisci quantopere suam, populiq; Romani maiestatem, &c. *mostra chiaramente, che anticamente, e a tempo della Repubblica fu fatta, e praticata la legge, provvisione, o costante risoluzione ch' ella si fosse, di non rispondere in Senato, se non latinamente, o per interprete. Perchè sendo Valerio vissuto a tempo di Tiberio Imperadore non averebbe detto*, Magistratus verò prisci *d' una cosa seguita quaranta, o cinquanta anni avanti, e non più: Oltre agli esempli di Cicerone, e di Catone, e di Paolo Emilio, i quali non occorre qui replicare, dicendo solamente questo in ordine al luogo di Livio non a sufficienza spiegato. In difetto adunque di migliore esplicazione direi, che non mi pare da mettere in dubbio, che in qualche tempo i Romani per tenere la lingua loro in reputazione proibissero a' popoli soggetti l' usarla negli atti, e funzioni pubbliche, se però non avessero special privilegio, e si credettero per avventura, come spesso avviene in cotal guisa farne altrui crescer la voglia. Ma poscia accorgendosi, che pochi erano i vogliolosi cangiaron pensiero, e comandarono che anche ne' tribunali delle Provincie si parlasse quella lingua, che prima avevan proibita, necessitando i sudditi, che appoco appoco si dismenticavano la lingua propria, a diventar per forza Romani, e in un certo modo a perder la memoria d' esser mai stati liberi. Plinio s' ingegna di ridurre tra le lodi d' Italia d' aver' ella congiunte, e fatte familiari con la sua*

Voss. d. Stor. lat. l. 1. c. 24.

l. 3. c. 1.

sua lingua tante nazioni barbare; e quello che Roma operò con l' autorità, e per fine politico vuol mostrare che fosse fatto con affetto materno per beneficio comune. Terra omnium terrarum alumna eadem, ac parens (*dic'egli*) numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium patria fieret. *Questo medesimo concetto, ma senza tanti artifiziosi velami disse S. Agostino, e concluse*. At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret. *Ma più chiaramente Tacito nella Vita d' Agricola, mostrando gli artifici usati in ammollire, e domare la fierezza dell' Inghilterra, tra' quali principalissimi furono:* Principum filios liberalibus artibus erudire, & ingenia Britannorum studijs Gallorum anteferre, ut qui modò linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor, & frequens toga. Paullatimque discessum ad dilinimenta vitiorum, porticus, & balnea, & conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur cum pars servitutis esset.

l. 19. c. 7. d. Civit. D.

c. 21. 2.

Ma gran cosa l'autorità, le leggi, la necessità

del

del commercio, la moltitudine, non potettero giammai indurre i Greci ad accettar la lingua latina. Anzi egli è da notare, che in ciò furono sì pertinaci, che per trattar con essi fù d'uopo a' Romani imparar la favella Greca. Onde Apollonio Tianeo avvertì Vespasiano Imperadore, che mandasse in governo nella Grecia uomini periti della lingua; avendo egli osservato, che nel Peloponnesso seguivano molti disordini per esservi un Presidente, che non intendeva quei popoli, nè da loro era inteso. E benchè Plutarco racconti, che ne' tempi suoi, cioè di Traiano, la lingua Romana era quasi divenuta universale, egli però benchè molto stesse in Roma non vi s'applicò mai, se non vecchio, perchè non si potevano i Greci adattare ad una lingua, che all' orecchie loro sembrava dura, e scabrosa. E in verità ch'io non posso persuadermi esserci alcuno così partigiano della lingua Latina, che non conceda, ch'ella sia nella soavità di gran lunga inferiore alla Greca. Quintiliano conobbe, e confessò sinceramente questa verità, e benchè sostenesse l'eloquenza latina, quando arrivò a questa parte disse liberamente, ch' e' non si poteva competere. Aggiungo con la riverenza dovuta a sì glorioso linguaggio, che le frequentissime desinenze in M. in R. in S. in T. e quel ch' è peggio in NS, NT, ST, e il concorso necessario di molte consonanti tra 'l fine, e 'l principio delle parole; come v.g. post triginta annos, sunt strenui milites, est tremens, *e simiglian-*

Filostr. l.c. 13.

Quint. Plat. vit. d. Demost.

l. 12. 10

glianti, non sono gran fatto diversi da' durissimi suoni delle lingue Settentrionali: ed io non son lontano dal credere, che se noi non fussimo assuefatti da fanciulli a recitar l'orazioni divote in latino, riuscirebbero a' nostri orecchi molto più dure sì fatte voci, come certamente riuscir dovevano a' Greci, i quali ancorachè forzati non ci si vollero accomodare. E benchè si possa raccogliere da alcuni luoghi di Libanio Sofista, che l'eloquenza Greca in virtù delle leggi patisse qualche naufragio, e' si vede ancora, che maggior danno gli fece l'interesse, e il guadagno: ma però non fu tale, che alla fine non prevalesse l'amore verso la propria lingua, e l'Imperio di Roma trasportato in Costantinopoli non ebbe possanza di trapiantarvi, e radicarvi la lingua latina, la quale per molte diligenze, che i Romani facessero, non v' allignò, e finalmente in breve tempo vi si smarrì. Dove all' incontro la Greca in Alessandria ebbe forza d'abolir quasi l'Egizia sotto il dominio de' Tolomei; sendo verissimo che di rado, o non mai riesce felicemente cosa fatta per forza. Insigne al proposito nostro è un luogo di S. Gregorio Taumaturgo, per cui si mostra chiaro l'abborrimento de' Greci dalla lingua Latina. Dopo aver egli fatto un solenne encomio delle leggi Romane, par che in fine e' si dolga per esser' elleno scritte in lingua Latina, mirabile veramente, e magnifica, e proporzionata all' imperio, ma tuttavia a lui dura, e noiosa. Conferma questa

D. Vit. sua fol. 66. B. f. 71. B.

Oraz. Paneg. ad Orig. f. 49.

orri-

orridezza della lingua Latina quel che fu detto nel Megillot da Rabi Iochanàn, il quale parlando delle prerogative, e della natura d' alcune lingue, affermò che la lingua Romana era fatta per la guerra, e la Greca pel canto. A questo luogo di S. Gregorio Taumaturgo opporanno alcuni quel che disse Teodoreto nel lib. 5. della cura delle passioni de' Greci. Certamente (*dic' egli*) siccome a' Greci gl' Illirici, i Peoni, i Taulanti, gli Atintani son riputati Barbari, così all' incontro a quei medesimi, e a tutti coloro, che non intendono il Greco idioma, pare che la lingua Attica, la Dorica, l' Eolica, e la Ionica abbiano un non so che di barbaro. *O questo non cred' io, con pace di sì gran dottore, per le ragioni, che poco appresso si porteranno. Segue egli comparando la dottrina, e la lingua de' Greci con la Persiana, e con l' Egizia, e arrivando alla Romana soggiugne:* Appresso i Romani fiorirono Poeti, Oratori, ed Istorici, e come dicono coloro, che son pratichi nell' una, e nell' altra lingua, sono assai più giudiziose l' invenzioni de' Romani, che de' Greci, e viè più brevi le sentenze. *Sopra le quali parole son da notare massimamente trè cose; e prima, che Teodoreto malamente poteva giudicare di questo particolare mentre non sapeva la lingua Latina, il che non può dirsi del Taumaturgo, il quale l' apprese per cagione delle leggi Romane. Secondo, ch' egli intendeva di mortificare la soverchia baldanza* de'

Ediz. Sirm. t. 4. à 556.

Oraz. ad Orig. a 56.

de' Greci Gentili, come ſi comprende dalle parole, che ſeguono alle citate di ſopra; e forſe non ſentiva internamente quanto egli diceva contro di loro. Terzo, che nel far paragone della lingua Greca con la Latina non parla punto, nè poco dell'eleganza, e della dolcezza, ma ſolamente della robuſtezza, e della brevità, nel che ſaremo forſe d'accordo, eſſendo veriſſimo quel che diſſe Quintiliano. Quantum n. Græci præceptis valent, tantum Romani [quod eſt maius] exemplis. *E quì mi ſovviene di quanto narra Plutarco nella Vita di Catone Maggiore: cioè, che quand'egli arringò Latinamente in Atene i Greci ſi ſtupivano della velocità, e brevità, dovendo l'interprete dire in molte, quel ch'egli diceva in poche parole, laſciando di ſe queſta fama; che le parole de' Greci vengon dalle labbra, a' Romani dal cuore. Ma che fà queſto contro al pregio, e la ſoavità della lingua Greca? Concedaſi pure ſenza conteſa l'auſterità maeſtoſa, e ſevera alla Latina, la gentilezza, e la leggiadria alla Greca, come appunto fece ſpaſſionatamente Orazio, il quale raſſomigliò la favella Latina al Falerno, vino d'Italia nobiliſſimo, ma che aveva del fumoſo, e dell'auſtero; e la Greca a quel di Chio generoſo, ma però amabile, e cõchiudaſi con Seneca, il quale ancorachè ſcriveſſe tutte l'opere ſue in lingua latina, ſinceramente attribuì la potenza all'idioma Latino, ed al Greco la grazia.* Quandiù fuerit ullus literis honor, quandiù ſteterit, aut latinæ linguæ potentia, aut Græcæ gratia. *Conob-*

l. 12. c. 2. f. 343.

l. 1 Sat. 10. v. 24. quivi le Chioſe Antic.

d. Conſol. a Polic. c. 21.

l. 12. 10 *be questo svātaggio. Quintiliano, e si gettò al partito* Quare qui à latinis exiget illam gratiam sermonis Attici, det mihi in eloquendo eandē iucunditatē, & parem copiam. *Con tutto quel*

In Favor. fol. 496

che segue degnissimo d' esser letto, e riletto. Per confermazione evidente della soavità della lingua Greca, oltre al detto di tutta l' antichità, curtoso riscontro è quello di Filostrato, il quale

In Diun. fol-493.

racconta di Favorino, che quand' egli orava in Roma andavano per diletto a sentirlo anche coloro, che non sapevano la lingua Greca; e che Dione Crisostomo era così soave, che a se tirava

Vit. d. Sofisti Adr. f.

gli ascoltatori, ancorachè ignoranti della Greca favella. Il medesimo Scrittore riferisce, che quando Adriano Retore carissimo a M. Antonino Imperadore teneva la prima cattedra in Roma, aveva talmente a se tirata la Città tutta, che risvegliava desiderio d' udirlo anche negl' imperiti della lingua Greca: imperciocchè andavano gli uomini a sentirlo, in quella guisa che s' ascolta un soavissimo usignuolo, presi dalla lingua spedita, dall' accompagnatura del gesto, dalla graziosa pronunzia, e dal numeroso concento della prosa, e del verso. A segno tale, che stando egli talora per diporto a vedere i Saltatori nel Teatro, appena appariva il bidello per chiamarlo a leggere, che tosto si rizzava tutto il Senato, e l' ordine de' Cavalieri: e non solamente gli studiosi delle lettere Greche, ma quelli ancora, che in Roma attendevano ad altra lingua. Anzi correvano con le carozze all' Udienza del

l' Ate-

l' Ateneo, o vogliamo dire, dell' Accademia, a tutta briglia, e per la gran fretta rampognavano chi sen' andava passo passo. Mi sovviene a questo proposito di quanto udij già più volte dire a Gio: Batista Doni Gentiluomo Fiorentino in ogni sorta di letteratura, e ne' linguaggi antichi, e moderni eruditissimo; cioè, che al tempo del Sommo Pontefice Urbano VIII. di gl. m. vennero alcuni Ambasciadori Indiani a' piedi di S. Santità, e che essendo ad essi fatti sentire vari linguaggi da loro non intesi, domandati per interprete qual piacesse più loro, risposero in primo luogo il Greco, non ostante il pregiudizio, e 'l disavvantaggio, che gli reca l' eßere pronunziato da' moderni, come segue di tutte le lingue morte, con assai difetti, e in secondo il Toscano, della cui dolcezza, benchè non tornasse in acconcio il parlare in questo luogo diffusamente in comparazione dell' altre lingue mi riserbo a trattarne spartatamente nel Discorso dell' eloquenza: rimettendomi per ora a quanto scriße il dottissimo Cavaliere Lionardo Salviati. Dalle cose dette fin quì si raccoglie la cura diligentissima de' Romani in dilatare, ed arricchire la lingua Latina, e 'l costante amore de' Greci in conservare il proprio linguaggio. L' esemplo di queste gloriose nazioni può ben sì far crescere in noi la stima di quelle due famose, e dotte favelle, ma più strettamente ancora ci dee stimolare, e quasi costringere ad amare, accrescere, e coltivare la nostra, che nella nobiltà, nella vaghez-

Orat. d. ling. Fior.

za, e nella fortuna, poco, o niente ha da invidiare all'antiche, e quel poco lo può in breve fermamente sperare purchè non le manchi l' affetto nostro. Sieno adunque i nostri studi, le nostre vigilie, le fatiche nostre nella Greca, e nella Latina favella specialmente dirette a far sì che la Toscana acquisti, e conseguisca interamente le belle, e ricche doti della Nonna, e della Madre già morte, di cui ella è giustamente erede, e conservatrice. A quelle si consacri la nostra venerazione, a questa si doni tutto l' amore. Si riveriscano quelle come maestre, s'ami questa come figliuola, a cui si venga il patrimonio di tutto il nostro sapere. Appigliamoci all' esemplo di Quintiliano, il quale era non solamente intelligentissimo, ma parzialissimo della lingua Greca, nondimeno tutti i suoi insegnamenti son diretti a instruire il Romano Oratore, e la cognizione la quale egli comanda, che abbia il suo allievo delle lettere Greche, ha per fine il perfezionarsi nelle latine; anzi pare ch' egli ne sia geloso, e dubiti, che tirato dall'eleganza di quelle non s' affezioni troppo, e non si scordi di queste. A Sermone Græco puerum incipere malo, quia latinus, qui plurimus in usu est, vel nobis nolentibus se perhibet: simul quia disciplinis quoque Græcis prius instituendus est, unde & nostræ fluxerunt. Non tamen hoc adeò superstitiosè velim fieri, ut diu tantum loquatur Græcè, aut discat, sicut plerisque moris est: hinc enim accidunt, &

Orat. &
inst.
l. 1. c. 1.

oris

oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti, & sermonis, cui cum Græcæ figuræ assidua consuetudine hæserint, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissimè durant. Non longe itaque latina subsequi debent, & cito pariter ire. Ita fiet ut cum æquali cura linguam utramque tueri cœperimus, neutra alteri officiat. *Nè vi crediate, che sia fuori di ragione la gelosia di Quintiliano, trovandosi certi cervelli, che hanno a noja le cose proprie, e della patria, benchè buone, e l'altre per piacer loro basta, che sieno forestiere; come appunto era Albuzio tanto innamorato delle cose Greche, che voleva esser chiamato Greco. Onde Scevola lo salutò in Greco, quand'era Pretore in Atene, come con gran piacevolezza ci rappresenta Lucilio.*

App. Cic. l. 1. d. fin. in princ.

Græcum te Albuti, quã Romanũ, atq. Sabinũ
Municipem Ponti, &c.

Quantunque il medesimo Poeta, che si burla di Albuzio meriti anch'egli riprensione per aver ne' suoi versi mescolate tante parole Greche, dal che si guardò Orazio più che dal fuoco. Anzi graziosamente dimostra il gran torto, che si fà alla patria, quando si può scriver elegantemente nella lingua materna, a dettar nell'altrui.

l. 1, Sat. 10.

Atq; ego cũ Gręcos facerẽ natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctẽ visus, cum somnia vera:
In silvam ne ligna feras, insanius ac si
Magnas Græcorum malis implere catervas.

Cicerone benchè abilissimo a scrivere in Greco quant' ogn' altro Romano, fece tutti i suoi sforzi perchè le materie Filosofiche fossero dettate in latino. E perchè non mancarono anche a lui oppositori, e difficoltà similissime a quelle che adesso da me s' incontrano; legganfi per ora appresso di lui le ragioni di quel grande ingegno, che favoriscono a maraviglia la causa mia, dovendo io distesamente portarle nel Discorso dello stile scientifico, e didascalico, o vogliamo dire insegnativo destinato al principio della terza parte di queste Prose. Tutti i Romani adunque, che ebbero giudizio, e portarono amore alla patria loro non solo s' ingegnarono, come s' è detto, di coltivare la lingua propria, ed in essa scrivere, ma abborrirono ancora l' andar mescolando tra essa le voci Greche. Onde Cicerone. Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne [ut quidam] Græca verba inculcantes iure optimo irrideamur. *Cosa che molti moderni fanno così spesso senza alcun bisogno per mera ostentazione del saper loro. E questi non si ricuoprano con l' esemplo del medesimo Cicerone, perch' egli non contravvenne al suo avvertimento. Nelle Orazioni, s' io non m' inganno non ne mescolò mai. Nelle Pistole ad Attico lo fece scrivendo si può dir quasi ad un Greco, e talora a fine d' oscurare quelch' e' diceva degli affari della Repubblica. Ne' trattati Rettorici, e Filosofici ammesse i termini, e qualche voce per necessità; onde altrove disse.* E tamen puto

L. 1. Off. 166.

con-

concedi nobis oportere, ut Græco verbo utamur, si quando minus occurret Latinum. *Messalla Corvino Oratore per detto di Seneca.* Latini utique Sermonis observator diligentissimus, *ebbe tanto a noia l' usar voci Greche, che per esprimere la voce* σχοινοβάτην *disse* funambulum *da Terenzio nell'Ecira, per detto dell' antico Chiosatore d'Orazio, il quale Orazio si burla di questa affettazione, grandemente familiare a Lucilio.*

D finib. l.3.273.

Contr. 12.

l.1. Sat. 10.

At magnū fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit: o seri studiorum qui ne putetis,
Difficile, & mirū Rhodio quod Pitholeonti
Contigit.

E in verità sconcia cosa è sentire senza bisogno, e senza grazia inserire in una lingua ricca, ed elegante, voci prette forestiere. Giuvenale vedendo ciò seguire in Roma, e che il popolo pigliava molte parole, e con le parole i vizi dell'Oriente, se ne duole in quei versi.

Sat. 3.v. 60.

-- Non possum ferre Quirites
Græca urbem, quamvis quota portio fæcis Acheæ?
Iamprid ē Syrus in Tyberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine cordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum.
Vexit, & ad Circum iussas prostare puellas.

Io non intesi giammai di biasimare lo studio del-

Sed quem lascivo stravit amica viro.
Scire cupis quo casta modo matrona loquaris:
Nunquid cum crissas, blandior esse potes?
Tu licet ediscas totam, referasque Corinthon
Non tamen omnino, Lælia, Lais eris.

Ma supponghiamo che da' più molte delle cose dette mi sieno menate buone; saranno tuttavia alcuni, che nel punto, e nella quistion principale discorderanno, tornando sempre a dire, che per tutti i capi sia più utile, e più glorioso lo scriver Latinamente: E opponendomi quelle parole di M. Tullio (Nam si quis minorem gloriæ fructum putat ex Græcis versibus percipi, quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Græca leguntur in omnibus ferè gentibus, Latina suis finibus, exiguis sanè, continentur) *diranno, che se Cicerone disse ciò della lingua Greca, molto più lo dobbiamo dir noi della Latina. Ma in verità poco guadagneranno gli oppositori; perchè è verissimo che Cicerone in questo luogo è forzato a confessare la verità, cioè che la lingua Latina, non ostante la potenza Romana era inferiore alla Greca: ma per questo egli non si messe a scrivere in Greco, anzi più ardentemente coltivò la sua lingua, sperando un giorno ch' ella potesse contender di parità, e superarla, come per avventura ella fece nella maestà, e e nella strettezza. Vedeva ben Cicerone, tuttochè lo dissimulasse, che la lingua Latina non*

Oraz. pro Arch. Poet.

pi-

pigliava quel piede ch' egli averebbe voluto, ed esortava ognuno a scrivere in Latino di diverse materie; ma quando si trattò dell' interesse proprio, cioè di sparger la gloria del suo consolato per tutto il Mondo, scrisse, e fece scrivere in Greco: il fine è chiarissimo dalle seguenti parole. Tu si tibi placuerit liber, (*scrive ad Attico*) curabis ut Athenis sit, & in cæteris oppidis Græciæ: videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis afferre. *Imperciocchè egli conosceva, che i Greci non l' averebbero letto se fosse stato scritto in Latino. Sopra questo motivo si fonda il dottissimo Vossio scusando tanti Romani, che si messero a scrivere le loro storie in Greco per desiderio di far nota a tutto il Mondo la lor grandezza: cosa, che non vollero mai fare i Greci, i quali contenti della loro bellissima lingua, come s' è detto, non potevano indursi a scrivere, o parlare in Latino. Ora se Cicerone avvegnachè vedesse i lenti progressi della lingua Latina, che non usciva d' Italia, tuttavia con tanto ardore la coltivò, e inanimì ciascheduno ad arricchirla, perchè dee biasimarsi chi coltiva, ed arricchisce la Toscana, che si diffonde felicemente per tutta Europa? Facciano a mio favore testimonianza infallibile le Regie di Alemagna, e di Francia, ove non è Dama, o Cavalier d' alto affare, che la nostra lingua non intenda, e non parli, e i nostri scrittori non ricerchi, e non legga. Laonde non si creda alcuno scrivendo con sommo studio,*

l. 2. ep. 1. ad Att.

D. stor. Gr. l. 1. 20.

dio, e fatica Storie Latine, d'avere a guadagnarsi fuor dell'Italia applauso più universale, e più grande di quello che s'abbia conseguito nell' età nostra Enrico Caterino Davila dettando la sua storia con semplice leggiadria naturale. Nè si ritrovi Filosofo sì confidente, che scrivendo in Latino si lusinghi, che la forza dell'idioma abbia a portar più oltre il suo nome di quelche s' è stesa la fama del nostro Glorioso Accademico Galileo Galilei per le sue scritture Toscane, di cui non meno è vaga la dicitura, che reconditi, ed acuti i pensieri. Aspirisi adunque arditamente ad una forbita eleganza, s' augumenti la copia, si ricerchi la grandezza maestosa, non si fugga la proprietà significante, s'unisca alla brevità la chiarezza, e poscia si narrino con evidenza fatti grandi, accidenti curiosi, si spieghino con energia nuove fantasie, e ingegnosi concetti. Si compilino con dottrina pellegrine speculazioni, e documenti profittevoli, nè sia tra noi chi diffidi del valor di sua lingua, che ben hà l' ali poderose per valicar sopra l' Alpi, e può felicemente batter le penne per lo Ciel dell' Europa. S' affini in tal guisa finalmente la Toscana facondia, che diventi purissim' oro, dentro a cui si leghino gioie preziose, perchè il buon gusto degl' intendenti, benchè remoti, non conoscerà disagio, o fatica per arricchirsene.

Io non dico già per questo, che di alcune materie, da alcune persone, in alcune congiunture non sia ben fatto scriver Latino, nè dico, che chi

lo

la fa faccia male, anzi lo stimo bene spesso necessario, come necessario fu a Gioseffo Ebreo lo scriver in Greco, bench'egli non si confidasse di farlo felicemente: onde alla fine del l. 20. delle Antichità Giudaiche dice, che studiò lettere Greche con qualche profitto, benchè non potesse apprender bene la pronunzia, stante il costume del suo popolo, il quale stimava poco lo studio delle lingue, e l' aveva per cosa profana, e servile. E nel primo libro contro Appione non lungi dal principio [come cortesemente m' additò Amerigo Bigot Gentiluomo Franzese mio amicissimo nelle lettere Sacre, e profane al più alto segno erudito] racconta, che essendogli conceduto alquanto d' ozio in Roma, e avendo tutta l' opera in ordine, di se stesso poco fidandosi, circa all' eloquenza Greca da alcuni suoi amici prese consiglio. Ma Gioseffo non poteva fare altrimenti, perchè intenzion sua era di scrivere a' Greci, e dar loro contezza dell' antichità del suo popolo: come convenne a tempi nostri al dottissimo P. Filippo Guadagnoli scrivere in Arabo l' Apologia della Religione Cristiana contro all' obbiezioni di Ahmed di Zin Alabedin Persiano d' Asfaham.

Filone Ebreo scrisse pure in Greco, e forse con la medesima intenzione di Gioseffo. Ma egli è da osservare, che essendo egli nato in Alessandria, dove si parlava quasi da tutti la lingua Greca, quella era a lui naturale, e non forestiera. Tanto più ch'e' si vede, che Filone non tene-

ne

ne quella severa opinione de gli altri Ebrei riferita da Gioseffo, essendosi procacciato eloquenza, ed erudizione Greca a segno, ch' egli fu paragonato a Platone. Nè stimò inutile la cognizione delle lingue, ma necessaria, e necessarissima l'enciclopedia raffigurata in Agar ancella Egizia di Sarra in cui vien simboleggiata la Virtù, la quale ritrovandosi sterile, per colpa degl' ingegni umani, si contenta, che altri si trastulli con l'arti più belle, e più feconde, purchè non si scordi dell' amore a lei dovuto, come a vera, e legittima sposa. Di modo, che nè Gioseffo, nè Filone fanno esemplo per dimostrare, che gli antichi benchè forestieri scrivessero in lingua Greca, avendolo il primo fatto per necessità, e il secondo potendo farlo al pari degli altri Greci, e non come straniero. Ma quando pure si dimostrasse, che molti Ebrei, molti Latini, e molti Barbari scrivessero già in lingua Greca, per questo siamo noi convinti di dovere scriver più tosto il Latino, che in Toscano? Il caso varia assaissimo; perchè quelli scrivevano in una lingua viva, e noi abbiamo a scrivere in una lingua morta, che più non è, come a suo luogo, e tempo vedrassi. Ma perchè non dee far per noi più tosto l' esemplo de' Greci, i quali sempre scrissero nella lingua propria? e fu lor gloria, che nella loro studiassero, e scrivessero le nazioni straniere, come è nostra riputazione ancora il vedere, che non solamente per tutta Italia, ma in Francia, in Germania, in

D.Conf. d. ling. 322.

Del ricerc. l' Erudiz. a 426.

In-

Inghilterra non tanto si trovi chi goda della soavità del nostro linguaggio, ma chi con molto studio l'apprenda, con gran franchezza lo parli, e con grandissima eleganza lo scriva. Sia pregio de' nostri scrittori il vedergli tutto giorno ristampare nelle più rimote Provincie, e che uomini dottissimi di quelle stesse regioni impieghino le vigilie loro per illustrargli. Talmente che a chi vuol condannare la nostra lingua, e coloro che in essa scrivono, fa di mestieri oggimai ingaggiar battaglia non con una Nazione, ma con buona parte del Mondo. Ed eccomi non men'avveggendo condotto al punto più importante della nostra quistione, conciossiachè gli avversari non mi negheranno per avventura alcuna delle cose provate, ma ben sì diranno, ch'elle non tornano applicate alla nostra lingua, la quale non può compararsi, nè con la Greca, nè con la Latina, avendo mille difetti, che non le permettono l'arrivare a quella sublimità, eleganza, e robustezza, ch'hanno rese quelle immortali. Io non ho agio in questo luogo d'esaminare minutamente la falsità di questa asserzione, ma dico solo, che se la nostra lingua fosse stata solamente maneggiata da persone idiote, grande occasione ci sarebbe di dubitarne, e di credere, che gli applausi, e le lodi di quella fossero dettati, e mossi dall'opinione del volgo ignorante, il quale sentendosi solleticar l'orecchie, senza più addentro penetrare, e discorrere loda le cose, che egli più facilmente intende, e che usano, come le fogge

del

del vestire tempo per tempo. Ma il tacciare di balordaggine tanti, e tanti grand' uomini, che sibbene intefer le lingue antiche, e tuttavia questa moderna così teneramente amarono, non è mica impresa da pigliare a gabbo. Io non nego già, che dal 1400. al 1500. quando appunto risurgevano dalla barbarie le lettere, e le scienze non corresse per l'Italia una oppinione pocomeno, che universale, cioè, che in lingua Toscana solamente scrivesse chi non sapeva scriver Latinamente, la qual sentenza fu assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura, ed elegante, che si parlava, e si scriveva nel 1300. riempiendola d'errori, e di Latinismi, quanto perchè facendo perder l' affetto verso la lingua nostra a' più dotti, e scienziati, gli atterrì dallo scrivere in essa i loro alti componimenti, e massimamente di quelle materie, di cui ell' era scarsa, o totalmente manchevole. Durò questa falsa credenza finchè la dottrina, e l'esemplo del Cardinal Pietro Bembo dall' animo di molti non l'estirpò, facendogli avveduti quanto a torto le gemme preziose del Volgar nostro giacessero nel fango dell' obblivione, e della trascuranza, vili, e neglette.

Plin. l. 35. c. 10.

E quì mi sovviene a tempo di quel ch' avvenne a Protogene pittor famoso, al quale, sendo egli in poco stima presso i Rodiani, come per lo più segue delle cose domestiche, domandò Apelle artefice accreditatissimo in Grecia per quanto egli desse l' opere sue, e rispondendo Protogene

un

un prezzo bassissimo, Apelle offerì maggior somma, divulgando di volerle comprare, e rivender per sue. Questo fatto aperse gli occhi a' Rodiani, dando loro a vedere quant' era da stimar l' artefice paesano; avvegnachè Apelle non volle rilasciar le pitture senza augumento di prezzo. Così appunto accadde alla lingua Toscana vilipesa da' suoi, finchè veggendo tutti, che il Bembo, di già famoso per le lettere Greche, e Latine sopr' ogn' altro dell' età sua, non isdegnò di mettersi a darne le regole, ed a scrivere in essa con tanta cura, sperando non minor gloria da questa sola, di quella ch' egli s' avea guadagnata dall' altre due, s' accorsero molti dell' error loro, e dietro a questa guida, che fallir non potea, ripresero scrivendo l' abbandonato sentiero, che già calcarono felicemente Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, ed in breve si videro (tanta è la forza del vero) non solamente convinti, ma innamorati di quella lingua molti de' pertinaci. E volesse Dio, che alcuno non ne fosse rimaso, come tanti invidiosi della gloria Toscana restati sono, che a me sarebbe levata la briga di scrivere per abolir questo errore, e la mia Lingua, le cui finezze, i cui pregi (voglio pur dirlo) non sono affatto conosciuti, nè ricercati, sopra le penne de' più eruditi, ed accurati scrittori volerebbe prosperamente al Cielo della gloria. Ma per venire ormai con questi tali [come si dice] alle prese, sicche non possano scappare con distinzioni, negative, e sofismi, io non

voglio più discorrere, nè per via di ragione, nè con esempli, ma col fatto medesimo. Non mi curo per ora di considerare se i nostri Poeti agguaglino gli antichi Greci, e Latini, benchè lo creda di poterlo affermar francamente; ma prego ben gli avversari [tralascio Dante, e 'l Petrarca come collocati fra gli Eroi, e segregati dalla schiera volgare] che mi trovino un Poeta Eroico de' migliori, che abbiano scritto modernamente in Latino, il quale s'avvicini a mille leghe a M. Lodovico Ariosto, o che agguagli di fama uno degli Epici Toscani, non dico di prima, ma di seconda classe, che se ciò vien fatto loro, ne sarò ad essi molto obbligato. Mi faccian sentire qualche tragico Latino, che mi sforzi a piangere al pari d'un Tasso, d'un Guarini, d' un Bonarelli, d' un Salvadori. Mi portino un saggio di qualche Lirico, che somigli un Chiabrera, ed un Testi. Se l'eccellenza, e la gloria di questi Toscani par loro scarsa, faccian ch'io la vegga, e la senta maggiore ne i Latini moderni, e sarà bell'e finta la controversia. Ma trapassando i poeti andiamo un passo più avanti. Scrissero le medesime storie Monsignor Paolo Giovio in Latino, e M. Francesco Guicciardini in Toscano. Il Giovio fu de' primi letterati del suo secolo, pratico di tutte le corti, e degli affari del Mondo, e scrisse con tanta eleganza, che facilmente non è storia Latina simigliante, eccettuando gli antichi, e fra gli antichi i migliori. Il Guicciardino fu uomo sagacissimo, adoperato in grandi affari, ma più eccellente nella legge, che

nel-

nella erudizione; onde avvenne ch'egli scrisse con poca purità, ed accuratezza di stile. Tuttavia con questi disavvantaggi del Guicciardino chi tenga fra gli storici più degno luogo è tanto chiaro, che non dee metterſi in dubbio. Io non voglio far l'Aristarco, e pigliar la bilancia critica per esaminare il peso delle storie di Fiandra scritte modernamente in Toscano, e in Latino, nè far paragone dell' eleganza loro, perchè forse ci sarebbe da dir per tutti: non ha luogo il mio giudicio, dove il consenso de' migliori è sì noto.

Siami lecito ritornare a' Poeti. Vissero ne' medesimi tempi il Tasso, e l' Angelio dotati dalla natura ambedue d' altissimo ingegno, ambedue addottrinati da lunghissimi studi. Si messero l' uno, e l'altro a cantar l'impresa di Terra Santa, l' Angelio in Latino, il Tasso in Toscano. Voglio credere, che amenduni fossero abbondantemente guerniti di quanto bisognava per lavoro sì grande. Ma certo è, che l' Angelio nell' intelligenza delle lingue, nella pratica dell'Europa, e dell' Asia in gran parte viaggiate, ed osservate da lui, e nell'arte della guerra cognizione al Poeta Eroico necessarissima, e nelle commodità, e nell'ozio letterario, avanzò notabilmente Torquato, il quale visse una vita Filosofica, e ritirata, e di più inquieta, povera, e travagliosa. Scrisse adunque l' Angelio la Siriade imitando felicemente Virgilio, e il Tasso la Gerusalemme si può dir quasi agguagliandolo, benchè non mancasse da opporgli. Chi è sì parziale dell' Angelio, e sì nimico

del Taſſo, che ardiſca di affermare, che ſia maggore il grido, e la riputazione del primo, che del ſecondo? Il Cardinal Pietro Bembo, come poc' anzi s'è detto, conteſe di parità con gli ſcrittori antichi Latini, e per tale eccellenza fu ſubblimato al ſecondo grado della Chieſa Cattolica. Scriſſe alcune poche Rime, e Proſe Toſcane. L'opere Latine ſi celebrano da tutti, ma non v' è chi le legga: Le Toſcane ſi leggono, e ſi prendono da tutti per norma di ben parlare. Chi ſcriſſe mai opere latine in proſa, e in verſi con maggior purità, e vaghezza di Monſignor della Caſa? Dicalo il Mureto Giudice maggior d' ogni eccezione: Is qui pauca quidem ſcripſit, ſed in ſcribendo omnium politiſſimus, maximeque limatus, idemque ab omnibus ineptijs remotiſſimus Io. Caſa. *Ma con tutto queſto, oh come pochi paſſano oltre il frontiſpizio? Le Toſcane ſi leggono, ſi rileggono, e dopo cento volte ſi tornano a rileggere con maggior diletto, frutto, e maraviglia di quel che ſi leſſero la prima volta. A ſegno tale ch'io vorrei, anzi avere ſcritto il Galateo, che qualſivoglia gran libro dettato in lingua Latina da ch'ella è morta: nè ſtimo troppo ardito il giudicio del Niſieli, il quale non riputò inferiore alla Miloniana di Cicerone l'Orazione dal medeſimo Caſa ſcritta all' Imperador Carlo Quinto; la quale a mio credere per ſe ſola è ſufficiente a far vedere, ſe la noſtra lingua abbia il nervo, e la vaghezza della più robuſta, e più leggiadra eloquenza, e ſe in eſſa ſcrivendo ſi poſſa conſeguir*

Vol. 2. Orat. 14

Vol. 1. prog. 10.

guir nome di perfetto oratore. Furon degni di ſcuſa i noſtri antenati ſe dubitarono della propria favella non ne avendo ſperimentato il valore. Ingannoſſi M. Franceſco Petrarca, che ſcriſſe l'opere ſue ſecondo quei tempi maraviglioſamente in Latino, e nella noſtra lingua poeticamente i ſuoi amori quaſi per iſcherzo, e per un certo sfogo dell'interne ſue paſſioni; nè s' avvide ſe non tardi che le Rime Toſcane dovean farlo immortale; che perciò diſſe.

S'i' aveſſi penſato, che sì care
Foſſin le voci de' ſoſpir mie' in rima — Son. 253
Fatte l' avrei dal ſoſpirar mio prima
In numero più ſpeſſe in ſtil più rare.

E poco ſotto

Pianger cercai non già del pianto onore.

Io non biaſimo le fatiche Latine di queſto grand' uomo, ma dico bene, che vorrei innanzi eſſere autore delle tre canzoni degli occhi che di tutto il Poema dell' Affrica. S'ingannò parimente nel principio il Boccaccio, che l' opere ſue di maggiore erudizione, e fatica ſcriſſe in Latino, ma poſcia cangiando penſiero trovò alla fine in lingua noſtra lo bello ſtile, che a lui, ed a queſta patria ha fatto sì grande onore.

Nè ſcansò queſto inganno Frate Iacopo Paſſavanti, il quale ſcriſſe in lingua Fiorentina il ſuo terſiſſimo ſpecchio di penitenza, credendo, che queſto ſervir doveſſe per gl' idioti, e la medeſima opera in Latino con aſſai più dottrine, com' egli atteſta, per gli ſcienziati. Ma il fatto andò

al

al contrario, perchè dell' Opera Latina non v' è chi n' abbia contezza, e la volgare è da maestri, e dagli amatori della nostra lingua eletta per idea dello scriver puramente Toscano. Or se a questi avvenne quasi non la cercando di trovare nel volgar nostro tanta eccellenza, e che sarebbe avvenuto, se con quello studio ricercata l' avessero, con cui la procacciano coloro, che tentano di conseguirla nell' idioma Latino? A che grado di gloria si sarebbe innalzato il nostro linguaggio, se il Petrarca avesse scritte in esso tutte l' opere sue con la dolcezza, ed eleganza del Canzoniere? Che ricchezza arrecata gli avrebbe il Ficino, se avesse in quello spiegati i misteri altissimi della Platonica Filosofia? che onore, che aumento tanti, e tant' altri scrittori insigni di materie, e stili diversi? Ma questi, torno a replicarlo, meritano scusa, non essendo ben sicuri delle forze di questa lingua. Non son già degni di perdono certuni, che dopo sì vive ragioni, dopo sì gagliardi argomenti, e dopo tante esperienze, ed esempli, biasimano tuttavia questa illustre favella, e deridon coloro, che intorno ad essa perdono [com' essi falsamente dicono] gli anni migliori; sendo ella al parer loro corrotta, e barbara, e per conseguenza priva d'ogni decoro, e maestà, e incapace d' ogni ornamento, e cultura.

Il che quanto sia falso oltre alle cose già dette, evidentemente lo mostra l'eccellenza, e 'l numero grandissimo de' Poeti, ne' quali, per dire vero, fortunatissima è stata la nostra lingua; la quale

sen-

ſendo capaciſſima dell' eleganza, e delle grazie poetiche, come è egli da credere, che attiſſima ella non ſia al numero, alla facondia, all' impeto, alla grandezza ſtorica, ed oratoria? Chi abbonda del più, non è povero del meno. Nè mancano l'altre ricchezze più volgari, e più vili, a chi poſſiede l'oro, e le gemme. E non biſogna già credere, che i teſori della noſtra lingua ſieno eſpoſti, e che con poca fatica ſi trovino. L'oro ſta naſcoſto nelle più profonde viſcere della terra, e da quelle ſi trae con ſudori, e con ſudori tra le fiamme s'affina. I diamanti ſtanno attaccati nelle rupi ſcoſceſe, e con gran riſchio di là ſi prendono non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorio ſi dà loro il pulimento. Io v'aſſicuro, o ſpiriti generoſi, o felici ingegni d' Italia, che la noſtra lingua è ricchiſſima di miniere, & abbonda di gioie, laonde in ricercarle non ſaranno perduti il tempo, e i ſudori. Ma ſe ſperate d'ottenerle ſenza un grandiſſimo ſtudio, e ſenza un'oſtinata fatica, fortemente v'ingannate, perchè queſti ſcrittori le cui opere vo raccogliendo, quaſi per ſaggi di quanto può il volgar noſtro, non iſcriſſero in queſta guiſa per ſemplice forza d' ingegno, dati in preda a' piaceri d'una vita ozioſa; ma ſi eleſſero per paſſatempi lo ſtudio delle ſcienze, la cognizione delle ſtorie, la lettura de' Poeti, e degli Oratori, l' imitazione de' più perfetti, ed uno eſercizio applicato, e continuo, e Dio ſa ſe giunſero a quell' altezza, ch' e' ſi prefiſſero, ed alla quale io v'eſorto. Riverite le nobili veſtigia, che

im-

impreſſero gli autori antichi nel bel ſentiero della virtù, ma in voi nel ricalcarle s'accenda un ardente diſio di ſuperare le loro fortunate carriere. Sia gloria degli antenati l'eſſere ſtati i primieri, e de' poſteri, che avendo il ſecondo luogo nell'ordine de' tempi, ſi guadagneranno il primo grado nel merito. A voi non manca il potere, pur che non manchi la voglia. Grandi eſempli, e forti incentivi per riſvegliarla, vi porgo in queſta Raccolta di Proſe Fiorentine, laſciando ad altri la cura di mettere inſieme, e di pubblicare quelle delle loro patrie. Ella ſarà diviſa in più Parti, ed ogni Parte in più volumi. La prima conterrà Orazioni. La Seconda Lettere. La Terza Diſcorſi, Lezioni, Trattati, e Dialoghi di Scienze, d'Arti, e di varia letteratura. La Quarta coſe Storiche. La Quinta materie ſcherzoſe, e piacevoli. Non mancheranno a chi vuole ſcrivere idee d'ogni ſtile, e d'ogni materia; e agli ſtudioſi della noſtra lingua, particolarmente Oltramontani, Scritture dotte, eleganti, e pure, che quaſi fontane ſomminiſtrino alla ſete loro l'acque limpide, e ſoavi del volgar noſtro, ſenza avere a ricorrere alle paludi torbide de i Romanzi che ſon loro additate da' maeſtri imperiti. Supplico pertanto tutti gli amatori della favella Toſcana a compiacerſi di cooperare a queſta impreſa, ſomminiſtrandomi notizie, e ſcritture, che appreſſo di loro ſi giaceſſer naſcoſte, acciò non reſtino gli autori ſenza la gloria meritata, e il mondo defraudato del frutto che da quelle naſcer poteſſe.

ORAZIONE PRIMA.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE.

Intorno alla restituzione della Città di Piacenza.

Iccome noi veggiamo intervenire alcuna volta Sacra Maestà, che quando, o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, & ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo: Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune

altre nazioni, dopo tanti, e tanti secoli si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj, e non si dia vanto di aver Voi vivo, e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta, e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo Voi locato in sì alta, e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima, e buona, ma insieme ancora laudabile, e generosa; e che ciò, che procede da Voi sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo insieme, e commendato, e ammirato: conciossiacosa, che la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti, e presenti fatti, sieno non solamente attesi, e mirati, ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti, si che non gli uomini sol i di questo secolo, ma quelli, che nasceranno dopo noi, e quelli, che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e come io spero, le approveranno tutte, sì come diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara agli uomini, ed in prezzo; tanto sia il nome di Vostra Maestà, sommamente lodato, e venerato.

Ve-

Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch'ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi: E quantũque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che quest' opera è giusta, poiche ella è vostra, e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni; molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti, che ciò che hà da Voi origine, si possa a buona equità difendere; ma disiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da V. Maest. perciocchè se essi attendono, e ricercano da lei, e frà le richezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo, e senza mistura, & ogni altra materia quantunque nobile, e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di vostra Maestà, che avete avvezzi, ed abituati gli animi nostri a pura, e fine magnanimità, per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè, se quello, che si accetterebbe da altri per buono, e per legittimo, da Voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve, e perchè Voi lo scambiate vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti; ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver

Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestá, come io dissi, volentier ricevuto, ne lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arreccare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch' io dico. E perche alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Pacienza, checche disponga sopra ciò la ragion civile; conciossiachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco Cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l' equità, e l' onestà, come i vili vestimenti, e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia, ed attende; sic come quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna al-

tra

tra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui iurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fà, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio: perocchè se la ragione, con la quale gli Stati son governati, e retti, attende solo il commodo, l' utile, rotto, e spezzato ogn' altra legge, ed ogn' altra onestà; in che possiamo noi dire, che sieno differenti frà loro i Tiranni, ed i Rè, e le Città, e i Corsali; o pure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, ne mai vi sia ricevuto; anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara, e fiera: Ne di ciò puote alcuno con ragione dubitare; se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere, che ella hà tenute ne' tempi passati; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l' hà loro renduta, ed annegli rivestiti; ed hà voluto più tosto usando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi; e i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: oltre a ciò non foste Voi lungo tempo dipositario di Modana, e di Reggio? E se a Voi stava il ritener

quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? certo non per altro, se non che la giustizia, e l'onestà vinse, e superò la cupidigia, e l'appetito: e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Rè Moro, e barbaro. Io lascio stare, e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avvẽtura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perche se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo, che questi voglion, che altri creda; l'onore, e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi; e non consentono, che quello invitto, ed invincibile animo, il quale non hà gran tempo passato per pacificare i Cristiani frà loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora per ritenere Piacienza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo, che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà sofferire, che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, frà le sue chiarissime palme, e frà le

sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, ne rapina. E certo, quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno la Magna armata, e contrastante scossa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d' un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri, e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione, l' opera della fraude, e della violenza: e l' impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati, e con le liti: i quali turbano, e confondono l' ordine delle cose, e della natura; in qnanto la forza naturalmente debbe esser ministra, ed esecutrice della ragione; ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti, e a giudicj, fanno la giustizia della violenza serva, e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti, e l' opere; ma ora, che il fare, e l' operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole, e le cautele; e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la gran-

 dezza

dezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta, e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione, l' onestà in ogni tempo essere state più del guadagno, e più dell'utile apprezzate, e riverite; e direi, che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente usare; tutto che fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro: e non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, ed a Milano è dirimpetto; ma l' onestà, e la ragion vera, e legittima, richiedeva, che essi la restituissero, perocchè per furto, e per rapina la
se-

possedevano. Per la qual cosa quel valoroso, e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora hà suo nome, comecchè naturalmente fosse feroce, e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta, e memorabile punì que' suoi soldati, che, aveano occupata a forza; non guardando, che quell' utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buono volere di Vostra Maestà non hà bisogno di stimolo alcuno; non è necessario, che io dica più avanti de' giusti fatti de gli antichi uomini, che molti, e molto chiari ne potrei raccontare In vano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare, ed a mal fare; ed a questa ha posto nome ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj; e l' altra semplice, e diritta, e costante, e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a contendere trà i litiganti: imperocchè Vostra Maestá l' una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce, ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l' hà eletta, come nelle differenze private, e ne gli affari civili, ne più, ne meno; e quell' altra fiera, & inumana ragione abborisce, & abbomina in ogni suo fatto, e più, ne' più illustri, e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito, perciocchè questa è la ragio-

gione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari, e superiore a quelli più nominati, e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono, che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati, e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia, e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegare giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè, che i Principi postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all'avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, e a'suoi nipoti, perciocchè ella ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo cessando le cause degli sdegni, e de'sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese: e quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra, niuno schermo, per mio avviso, e niun

con-

contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle, ed ubbidirle; siccome io veggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e miglior parti del mondo. Nond meno questa novella briga potrebbe non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle: e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzare questa tardanza, ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno, non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio; senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera, e spaventevole come quella, ch' è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto, e guardia di lei; e di domestichi, le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più, che prima, e meno, che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole inaspriti, e, come, hò detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, proccureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi, e dubbi della fortuna; i quali

po-

potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de Principi, arebbe forza, e potere di nuocervi; il che Dio cessi, come io spero, che sua Divina Maestà farà; mirando quanto ella vi hà sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel Campione, per lei, e ne suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo, e disvantaggio: e certo se ella dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito, e sì opportuno luogo non fosse utile, nè sicuro consiglio: ma ora concedendo voi Piacenza al Duca Ottavio vostro Genero, e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, ed a due vostri elettissimi nipoti; Voi non ve ne private; anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro; i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontá, tratti dalle loro speranze; e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro stà di più amarli, che quelli di lei: la dove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma an-

ancora con somma affezione, e con volonteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de suoi dolcissimi figliuoli ubbidendola, e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto, e sforzato dalla natura, e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, ne disgiunta da Voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa, essendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia, e piacere di Vostra Maestà in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe, che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figlioli, e la sua carissima, e nobilissima Consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti, E più ancora Sacra Maestà, che egli hà già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessitá dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niun altro rifugio hà procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia, e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove hà porto, ove ricoverarsi, in contanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi hà egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta, e nimica. Per la qual cosa ben dee Vo-

stra

ſtra Maeſtà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi ſolo, e non in altro tutte le ſue ſperanze hà poſte, e collocate: ma nondimeno quantunque aſſai noto ſia a ciaſcuno, che Voſtra Maeſtà, ſiccome magnanima, e di gran cuore, ſuole ſicuramente fidarſi, ella può ancora sì fattamente eſſere aſſicurata del Duca, che niuna cagione avranno eziandio i puſillanimi, e pauroſi, di ſoſpicare, che egli la inganni: Voi avete nella voſtra men lieta, e poſſente fortuna, ritenuto lo ſtato di Milano tanti, e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, eſſendo tanto creſciuto, di non poterlo mantenere ora, ſenza quella Città? anzi pure con Piacenza, inſieme, e con Parma? le quali due Città, eſſendo elle de' voſtri nipoti, ſaranno voſtre amendue, ſenza alcuna voſtra ſpeſa, e ſenza alcun voſtro travaglio. Per la qual coſa non è da credere, che Voſtra Maeſtà prenda conſiglio, di ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre; ed oltre a ciò quello, che è di troppo maggior prezzò, che due, e che molte Città, cioè la ben volenza, che gli vomini generalmente vi portano: perciocchè niuna coſa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; ſiccome per lo contrario le vili, e puſillanime, e diſtorte azioni, i già caldi, e ferventi intiepidiſcono, e raffreddano in un momento. Nè creda V. Maeſtà, che ſia alcuno, che grande ſtupore abbia della voſtra potenza, o della voſtra mirabile, e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forſe in maggior dovizia,

che

che a Voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza, e tanta ventura, genera, e timore, e invidia eziandio ne benivoli, e ne gli amici, i quali temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento, ciascuno quanto può, si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, e nimici ad amore, ed a maraviglia, anzi a riverenza, e a venerazione E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcuno fallo troppo maggiore, che le Corone, e i Reami, e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Ne a me può in alcun modo capir nell' animo, che a coloro, che si sentono così essere da gli altri uomini odiati, ed abbominati, come i nocivi, e venenosi animali si temono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, ne della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato, e fuggito da gli uomini, a guisa di serpe, o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge

ge ad usar la forza, e la violenza, fuori di ragione, e di giustizia: perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fù? tutto che egli poco men, che l' Affrica, e l' Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro, che possono sofferire di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio, e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo V. M. esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già biãche, e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io pregare, e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso, e turbato: il che ne a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' hà mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria de gl' iniqui, e rapaci Principi? niuna Sacra Maestà se non questa, acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà, e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l' animo, che quantunque le vostre vittorie, e i vo-

vostri felici avvenimenti sieno stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata si conobbe essere V. Maestà in una sola avversità, che ella ebbe in Algieri, che ella nō si era dimostrata in tutte le sue maggiori, e più chiare felicità trapassate: perocchè chi fù in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata, e molto prezzata cosa, non istette pensoso, e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo, e costume umano avesse: che parlo io de gli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che havessono vaghezza, e disiderio di farvisi allo 'ncontro; ed il vostro travagliato, e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Ne i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori; niuna allegrezza fù mai sì grande, nè sì conforme ugualmēte in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno Sacra Maestà le giuste opere, e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e nè dolori liete, e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d' Algieri si sentirono; anzi pare,

che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che, acciocchè Voi più chiaramēte conosciate; io priego Vostra Maestà per quel puro affetto, che a prēdere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione; e che Voi degniate d'immaginarvi, che tutte le Città, che Voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra, e reale; ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto, e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata, ed oppressa, a Voi con iscelerata mano, e sanguinosa abbiano porta, ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate; talche tutto lo'mperio, e i Reami, e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia, e in Fiandra, e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Pacienza, contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati, e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi, e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinan-

nanzi al severo, ed infallibil giudizio del quale, per molto, che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli, e ignudi, e per noi stessi, non meno i Rè, e gl' Imperadori, che alcun altro quantunque idiota, e privato: e certo misero, e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida, e maculata conduce. Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa, e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli Stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio, ed al vostro biasimo, e commoverebbe la divina Maestà ad ira, e a vendetta contro di Voi; non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione de gli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo, e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine, anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, e più maraviglioso, e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si ricōcilj, ed imponga oggimai silenzio a quella maligna, e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fù consapevole della congiura contro l'Avolo de' vostri nipoti fatta; e rasf-

sereni la mente de' buoni, che ciò già è gran tempo da Voi sospesa attendono, e dell' indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, possa raccontare alle genti, che verranno, come l'ardire, e il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria dell' armi, fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell' animo, che Dio a gli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e mansueta in tanto, che Voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole, la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta; e quanto piu malagevole è, che la temperanza, e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo dell' altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile, e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi, e impoverisca di tanto; dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la di-

spo-

sposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra, vostro Genero, e per la sua, vostro servidore: senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età, doverebbon poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a Principi strani, ma eziandio a Rè barbari, e Saracini, sostenete, che egli vada disperso, e bandito, e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando, sia cotanto misera, ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare, i corpi vostri abbandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del mondo vi dispartiste; vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno per

l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la
costui innocente gioventù s'ammollisca; e che
Voi non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate
come loro, ma doniate come vostra quella
Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo,
almeno senza commendazione: e potrà
forse alcuno far credere all'età, che verranno
dopo noi, che l'altiero animo vostro avvezzo ad
assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile
uccello, a viva preda ammaestrato, in questo
atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale
si pasca, quella Città non con la vostra virtù,
nè con le vostre forze, ma con gli altrui
inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo.
Di ciò vi priegano similmente le misere
contrade d'Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli,
e gli Altari, e le Chiese, e i sacri luoghi, e
le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le
timide, e spaventate madri di questa nobile provincia
piangendo, ed a man giunte con la mia
lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate
per Dio, che la crudele preterita fiamma, per
la quale ella è poco meno, che incenerita, e distrutta;
e la qual con tanto affanno di Vostra
Maestà sì difficilmente s'estinse; non sia raccesa
ora, e non arda, e non divori le sue non bene
ancora ristorate, nè rinvigorite membra. Di ciò
pietosamente, e con le mani in croce vi priega
Madama Illustrissima vostra umile serva, e figliuola,
la quale Voi donaste ad Italia, e con sì nobile
presente, e magnifico degnaste farne parteci-

tecipi del vostro chiarissimo sangue, acciochè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata, ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare hà potuto, l' abbiamo onorata, e riverita: non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono, e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d' Imperadore; ed il suo valore, ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore; non vogliate far Voi, che tanta felicità, e bontà sieno ora in doglioso stato; quello, che'l Cielo le concedette, e quello, che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna, e crudele delle sue prime nozze sconsolata, e dolente, non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera, e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia, ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella deporre quello di tenera Madre, ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e dilicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla v'offese giammai: e se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all' altro in parte, il vostro. Questi le te-

nere braccia, & innocenti distende verso Vostra Maestà timido, e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo hà potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli hà dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni, e di duolo, e le feste, e le carezze, che egli hà primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto, e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè, ed Italia al suo Signore chiama pace, e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo Principe priega, e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltre a quello, ch' al mio stato si converrebbe, fatto ardito, e presuntuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti Affricane, e dievvi, che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere, & ampliare; e non preche Voi la misera Cristianità tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, & i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, & a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide, e serene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti, e le tempeste del Settentrion e

acque-

acquetò, per salvare il suo eletto, e diletto Campione, e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non affine, che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con Santa Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse, e divise membra di lei raccozzasse, ed unisse, e col capo suo le congiugnesse; siccome Vostra Maestà farà certo, perciocchè cotantanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità, estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole più alla buona intenzione, che all'umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo santissimo nome sia di laude, e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
SECONDA
DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Delle lodi della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

ALLA NOBILTA' VENEZIANA.

Iuna coſa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro, ed or voleſſe Iddio, che le noſtre orecchie, così aveſſero naturalmente potere di conoſcere le vere lodi dalle falſe, com' elle hanno virtù di diſcernere le accordate voci dalle diſcordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero ſuono perviene di ſoave concento. Ma noi non abbiamo queſta conoſcenza, e come l'altre coſe care, e preziose ſogliono eſſere ſpeſſe volte da alcuno falſificate, e ſcambiate per inganno, così interviene di queſte

due

due similmente. Perciocchè le lusinghe, e quella, che molti chiamano l'adulazione sotto specie di vera laude, le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa, e molesta, che ella rende lenti, e paurosi coloro, che prendono ad ornare, e celebrare gli altrui veri, magnifici, e gloriosi gesti; i quali mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita, e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi, e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono scrivere, e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello di che meritamente potrei esser ripreso (cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno sì alta materia eleggendo) ma quello, che falsamente mi potrebbe essere apposto; cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità, bugia, e la mia gratitudine, inganno. Ma non per tanto conciossiachè coloro, che non hanno intera, e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possano in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza, ed il valore di lei: non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia hanno contezza appieno, iscuseranno (son certo) la voce

ce

ce mia se ella a tanto, e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s' io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso voi, si potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie lusinghe cercassi d' acquistare la vostra benevolenza, ma io sono costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria, ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non dominio, ma compagnia. E se il mio costume fosse infinto, e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora, delle vostre divine laudi, fosse inganno, e falsità; ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggimai inchinata, e canuta età, niuna fraude produsse giammai, nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia fuori, che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura, e che io le approvi, a bontà, e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui ad amore, e ch' io in ciò fare m' affatichi, a gratitudine. E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei, perciocchè veduto hanno le sue Signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia, in ciò vera-

ramente larga, e benigna fortuna, ha conceduto a me di poter fare, senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell' intelletto di lei, sono vane; e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l' effetto, e con la prova fatto, ed operato in rendere la vostra Patria beata, e felice, ed oltre a ciò stabile, e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto, e ordinato delle altrui; siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee, perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della prudenza, e avversario della fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni, e tanti secoli, con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuta, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il Cielo perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura, similmente perpetua, ritiene una stessa legge, così la vostra nobile comunanza eterna sia, perciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto, e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale, più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non

vis-

vissero anni, più fresca, e più vivace ora attempata dimostra, che quelle allora giovani non dimostrarono. E in quella guisa, che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre ch'egli fu migliore, solea fare, perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l'età sen'andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare, che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù s'accostasse di mano in mano: e tale essendo col suo vigore ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta, e ringiovanita; ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare, che da lei partito si sia, e spentosi, ma con quello di lei vive, e sostiensi. Per le quali cose, sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala sempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei [siccome noi veggiamo ogni dì, che molti, anzi infiniti fanno] alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido, e la fama, da' i loro paesi partendosi, recata; e stimino, che siccome per mirare le bellezze del Cielo, non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento, quale debba esser colui, che in sì nobile magione alberghi; così, nè più, nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero

giam-

giammai le mani degli uomini. non perciò hà colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma percioschè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l' una dall' altra, se non col testimonio delle virtuose opere, acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, percciocchè io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontare quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad esser conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che ne gli antichi secoli vivevano disperse, e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza, e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e da gli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso deposta la rozezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l' umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo, ora una, ed ora un' altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci, e mansueti co-

ti co-

ti costumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente, ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fù mai insieme trovata, e fornita, così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell' altra formata, e in tanto arricchita, ed ornata, che, conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all' umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna; ma quella sola degli uomini, e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savi uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando, e favoleggiando insegnarono [forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi, ottimamente acconciano, e condiscono] acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pa-

te pa-

te pascendoci sana, e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del canto, e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'arte marinaresca, ed altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori, che quello del governo de' popoli; e lui solo Re, e lui solo Principe, e Governatore della Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba, e la faculcà sono in tanto prezzo appresso a gli uomini, quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo, come al corpo appartenenti produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile, chi fia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono m'affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugnesse, siccome quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio, che alcun'altra è ordinata, e disposta? quella Città dunque, la quale, siccome savia madre, e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta, e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i vari casi di questo terreno corso sicuri, e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva, e mantiene,

ne; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezzá, che alcunaltra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro, assai chiaro sarà le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per lo quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paesi venendo, e le loro natìe Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio ciò facendo confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita terra in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edifici d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell'altrui Città, nel suo quieto, e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima, e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta Cittá conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, de' diserti luoghi

uscite

uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata avessero, e mantenuta. Per la qual cosa, quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare alli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle nelle quali ancora acerba era l' umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna patria a niuno addiviene, anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch'egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, se, come ne i pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle piccole navi a' grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire, così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro proccurano di trapassare con sicurtà. Ma come, che il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande, e certo segno della vostra sicurezza, nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall' altrui timore, e non dalla vostra sicurtà, ed è più tosto argumento delle miserie d' Italia, che della felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare, come la vostra patria sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun' altra Città, sia

 sotto-

sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui forze di fuori di sè: perciocchè della sua interna sicurrezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che credibil cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricopersono (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, e affogassero, fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo diluvio, per niuna cosa del mondo s' arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi antichi, contrario consiglio fù da loro preso; perciocchè soprabbondando già, siccome in molt' altri paesi, eziandio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando; siccome coloro dinanzi all' acque, ed alla morte fuggendo ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono in queste acque ricoverando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà, stabile, ed eterno fondarono: e come quelli del mare paurosi, contro all' empito dell' acque fecero della terra,

e de'monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare, e l'acque, contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sua braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito vi affidò, ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero d'offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie, ed impossibili de'Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l' Oceano la Terra abbia fessa, e divisa, che per sovvenire, e soccorere, e per difender Voi; perciocchè egli le minacce, e l' ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a Voi non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placid' onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio, rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie, siccome per Voi sole da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun' altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, frà tutte le Città, che sono, o furono, o saranno giammai, larghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila, ed attende, e come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolento. La onde le procelle, che ora dell' Asia, ed ora dell' Europa, e quando d'Affrica surgendo, hanno Italia, ed il Mondo spesse

ſe volte impaurito, e ſommerſo, ed ora tuttavia è egli dal loro tempeſtoſo impeto, poco ſicuro, a Voi non pervengono, anzi è la voſtra Città, quaſi anno di perpetua Primavera in ciaſcun tempo ridente, ed in ciaſcuna parte ſerena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine, dalla tempeſta, che in diverſe parti del Mondo cade, fuggendo, e quaſi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E come, che io ſon certo, che molti ſaranno coloro, che diranno, queſto ſito eſſere ſtato poſto dinanzi a' voſtri antichi dalla fortuna, e più quelli, che afferneranno, ch' egli fù dal lor ſenno, e dalla loro prudenza ſcelto fra tutti gli altri, a me giova di credere, che sì nuovo, e sì incredibile accidente non poſſa eſſere, nè per fortunevol caſo addivenuto, nè per umano conſiglio, anzi ſia della divina benignità dono, e miracolo; che in queſto luogo dove pure il venire, non che il dimorare parea a ciaſcuno ſpaventevol coſa, ſia ora non ſolo la ſtanza ſicura, ma eziandio la vita dilettevole: e che due coſe le quali per loro natura a ciaſcun altro, ſon inſtabili, e ſpaventoſe, cioè l'onda, e l' arena, a Voi ſoli per iſpecial grazia, ſieno ſtabili, e ſicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro a cui il mare è tranquillità, e l' arena fondamento, e la tempeſta ſchermo, ed il paludoſo aere ſalubrità, e le ſterili valli dovizia, non debbano ciò riconoſcere, non per accidente di fortuna, nè per providenza di conſiglio, ma per divino miracolo, e per iſpeciale privilegio da Criſto Noſtro Signore al ſuo ſantiſſimo nome, ed

e que-

a questa Terra, siccome a Cristiana Città fatto. Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti questa sola Città Cristiana è nata; anzi ogni sua facoltà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera, e gnuda seco recò, ciò sono la Fede, e la Libertà; le quali ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell' una quasi altissima rocca, e dell' altra come sagratissimo tempio edificò: poverissima allora frà tutte l' altre nazioni d' ogni sustanza, ma di franco animo, e di Cristiana religione copiosa, ed abbondevole, quanto essere può magnanima, e divota Città: per le quali venerande due virtù, ella è sopra quante Città mai furono, dalla Terra, e dagli uomini riverità, e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogn' altra amata, e cara tenuta, siccome tanti, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speciali privilegi, i quali la divina bontà, fuori d' ogni natural costume, a lei sola concedè prima, ed ora accresce, e moltiplica, fanno ampia, e indubitata fede, a chi con gli occhi non contaminati d' invidia, lei mira ....

MAnca il restante con grandissimo pregiudizio dell' eloquenza Toscana, la quale, se avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi. Ma forse avverrà di questo nobil frammento, quello, che accadde d' alcune pitture celebri restate imperfette, le quali furono

rono più ammirate delle perfette. Quippe in ijs (*disse Plinio l.35.c.11.*) lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur; atque in lenocinio commendationis dolor est: manus cum id ageret extinctæ desiderantur. *E veramente se con tanto studio, e dispendio, dall'antiche rovine si traggono, e come cose pregiatissime si conservano i rottami delle statue; con quanto maggior cura raccogliere, e tener in pregio si dee la testa di così bella figura, che tale per certo esser doveva questa Orazione, lavorata per mano di sì eccellente maestro. Quì prendo opportuna occasione d'avvisare anticipatamente a tutti gli amadori delle buone lettere, e particolarmente delle Toscane, come dal Sig. Egidio Menagio Gentiluomo Franzese, in tutta la Varia letteratura eruditissimo, e della nostra favella non meno intelligente, che parziale, si pone in ordine la novella Edizione dell'Opere di Monsignor della Casa, non solamente più corretta delle passate, ma arricchita di molte scritture insigni non più vedute alla Stampa. E queste sono.*

Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia.

Orazione della Lega alla medesima.

Instruzione al Cardinal Caraffa Legato per la pace.

Lettere diverse in gran numero

Dialogo Latino del pigliar moglie, e altre.

E' pregato ciascheduno, presso al quale fosse qualche opera manoscritta sì Toscana, come Latina di questo gentile spirito, a darne tosto contezza per beneficio comune, e particolarmente chi si trovasse intera l'Orazione posta quì sopra; assicurando chi si compiacerà di contribuire, d'una sincera, e grata attestazione del favore, che si riceve.

ORA-

ORAZIONE TERZA.

In morte del Gran Duca di Toscana. COSIMO PRIMO.

Recitata nell' Accademia degli Alterati da Bernardo Davanzati.

LA morte d'un grande, e molto amato Signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi rammemorar le laudi sue, e quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era, perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto: cosa, che non può esser senza piacere, e consolazione. Per lo che, Voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è stato pianto, e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque, che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso uficio consagriamo

mo a ſua memoria; quantunque d'un sì grand' uomo ſia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l'amavate, ed avete contezza delle ſue virtù, e de' ſuoi fatti glorioſi, ſentirete ſdegno, ed offeſa, ch'ei ſe ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di voi di quantunque altra condizione ſi fuſſe, che udiſſe pur ora le coſe grandiſſime, che ſi diranno, le ſtimerebbe non vere; perchè l'animo è ſuperbo, e invidiante, e quel che in noi non è, impoſſibil ci pare in altrui. Ma io non vengo quì ora per fare un vero ritratto a' noſtri poſteri di queſto Eroe, nè per narrare ogni ſua lode, nè per mirare, come d'unica gioia fiſſamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e peſarla, e ſtimarla il ſuo vero, e gran pregio; perocchè queſt'è opera da più fine artefice, ch'io non ſono; ma ſolamente per confortare un poco, e rallegrare i noſtr'occhi, vaghi del ſuo bello ſplendore, e far come colui, che guarda nel mare di baſſo luogo, ed umile, che vede l'Iſole, i Porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar Toſcano, ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sà bene ch'ei non può. Nondimeno ſiate pur certi, ch'ogni pò ch'io ne dica ſia molto; perchè le coſe menomiſſime del Granduca Coſimo bene ſpeſſo agguagliano le grandiſſime degli altr' uomini. Laudanſi le perſone grandi, e chiare ſecondo la natura primieramente, della grandezza, e chiarezza di quelle cagioni, che l'han prodotte: ciò ſono la Patria, e la Famiglia, le quali convẽgonſi ancora prima d'ogn'altra

cosa come progenitrici onorate; ma la grandezza di questo Principe è tanta, ch' ella rivolge l' ordine delle cose, sicchè non tanto la sua inclita Patria, e la splendente Famiglia aggrandiscon lui, quant' egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla, quì tra noi Fiorentini, ch' agevol cosa fora, e d' uopo non ce n'hà) è Città dominante, non soggetta a potenza forestiera, Colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d'Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maestra dell' arti, specchio di civiltà, arca di danari, stupore di edifici, bellezza del Mondo. Ma ella non avea veduto mai più le Corone, gli Scettri, e gli ornamenti Reali; che v' hà il Granduca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette Città ciascuna vantandosi d' esser patria d'Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu maggior vanto, che Patria sei senza contrasto, non d' Omero cantator d' Eroi, ma di questo Eroe degnissimo d' esser cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia de Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come stella folgorante nel Cielo; ma la virtù, e modestia di M. Salvestro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo, e Lorenzo Vecchi, la gloria dell'armi del Sig. Giovanni, e gli altrui lumi di questa casa tutt' insieme non fanno questa gran face, che v' hà accesa il Serenissimo Cosimo. Tre Romani Pontefici, una Reina di Francia, son quasi lampo, che subito muor con loro, e non rimane in casa per reditaggio, come fà questo chiarore di Granduca

di

di Toscana. Nel suo nascere si videro molti segni, ed aguri del suo principato; ma io quel solo, che fù noto a ognuno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al Signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuoci. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null' altro sapendo gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa, vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando, che Papa Lione, che Fiorentino era avesse qualche grande allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al Mar Adriatico si fecero i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle trè cose, che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità, e forza, furono in lui maravigliose, e vi si mantenner come vedeste, che non fù mai corpo più bello, nè più robusto, nè più Real presenza. A queste crescendo sen'aggiunser tre altre, Ingegno, Memoria, e Prudenza. L' Ingegno si mostrò nelle liti, ch' egli ebbe con Lorenzo di Pier Francesco, le quali l'aguzzaron vie più come ruota. La Memoria nell' apprender le lettere Latine, e Greche, la qual crebbe sempre a tal maraviglia, che tutti i suoi Cittadini conosceva per veduta, e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati, e si sdegnava a dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La Prudenza apparì nelle gite, ch' ei fece col Duca Alessandro, verso l' Im-

pera-

peradore a Genova, a Lucca, a Napoli, a Bologna, quando s'incoronò; dov'ei potette praticar Corti, conoscer gran Signori, sentir discorrer di stati, e di guerre, e tanto di sì fatte cose a sua natura conformi apparò; e con tal fondamento, e tal giudicio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli Ambasciadori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch'ebbero il picciol'Alessandro: Questo fanciullo è un gran Rè. Di maniera, che poi nel diciottesimo anno, essendo venuta (come volle colui, che di tutte le cose umane è ottimo disponitore) la morte del Duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al Signor Cosimo, e subito fù egli dal Senato fatto Capo, poi Duca della Repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall'aratolo alla Dittatura. S'io non dicess'altro, giudiziosi Alterati, e quì fornissi la mia Orazione, avrei non poco sodisfatto al mio uficio, perchè questa sua Creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli acquistato Principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore, modo di tutti gli altri il più santo, e glorioso. Ma perchè queste cose si facciano più chiare, io mi voglio pur distendere alquanto, poscia ch'io veggio, che voi sì diligentemente attendete a pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque, che dovendo l'opere umane imitar quanto possono la Natura, come maestra, quegli acquisti di Principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo, che gli ani-

mali,

mali, che vanno a branchi fanno la guida un de più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i Rè dell' Api, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciarono a uscir delle selve, e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte, e membruto, davano la podestà di guidargli, e di reggerli, onde vien forse detto il Rè. Così naturalmente ancora si facevano i Rè di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti, o di virtù sue, o de' suoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Ciro in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica, e naturale fu fatto Principe il Sig. Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell' animo già conosciuta in lui, per la maestà dell' aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d' arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr' al fare il più delle volte ingiustizia non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati, e la fortuna. Altri per isceleratezza, come il Moro suo figliuolo, che spento il nipote, rubò quello Stato; e questi si debbono abbominare. Chi per vane cagioni, e ridicole, come Dario, che ebbe il Reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì, ed Egone quel degli Argeti, perchè un' Aquila sopra il suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti, e Tesmoteti d' Atena, che si traevan a sorte. Molti per redità, e questi han loda, stimandosi, che redato abbiano la virtù, non

men

men che l'Imperio. Ma niuna maniera d'acquistar Principato può avanzar questa del Signor Cosimo, la qual fù non pur naturale, ed eroica, come avete udito, ma ammirabile, e divina com' ora intendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quell'opere umane, che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare, che si chiama virtù, è necessario, che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro Iddij, e coloro che facevan quelle gran cose, che sono scritte d'Ercole, e di Teseo, e d'Ettorre, e d'Achille non più uomini chiamavano, ma semidei, e credevano, che fosser dagl' Iddij generati, amati, e ne loro affari aiutati, come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù, e col sangue, riconoscevan non di meno ogni cosa dalla Fortuna, Dea più ch' altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fece chiamare il Felice, e teneasi d'essere della Fortuna figliuolo. Ed Augusto (cui il nostro Gran Cosimo ebbe le stelle, e gli effetti somigliauti) pregò gli Dij, che dessero al Nipote la sua fortuna, la quale fù stupenda, massimamente in ciò che Bruto, e Cassio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s' argumentarono, e brigaron per lui, e furon [concedetemi questa licenza di favellare] asce, e martella a fabbricargli, e conficcargli lo Stato. Considerate or voi con la vostra prudenza,

Accademici se il medesimo appunto è intervenuto al Granduca Cosimo; se i nimici suoi l'han fatto grande, se il festo di Gennaio fù l'asce, e il primo, e il secondo d'Agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo, non si dee riconoscere, nè dagl' Iddij de' Greci, nè dalla Fortuna Romana; ma dal benigno volere del grande Iddio benedetto, che lui ne fece degno, ovvero dal suo giudicio non errante, che scelse forse quest' uomo piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l' alzò per mirabili modi, acciocchè egli con mirabil virtù due popoli governasse, e due Città emule, e garreggianti infin del Principato della Lingua, e d' animi tanto avversi, che notabil cosa in tanta vicinità, che tra loro non si è fatto mai niun nobil parentado; che ad un medesimo Imperio, quasi opposte linee a un centro unisse, e come due care sirocchie pacificasse, e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna bene usandola apparisse, e giovasse, com' è troppo bene avvenuto. Perchè Siena per sì dolce, e piacevole Imperio può quasi dire come Temistocle fuggitosi in Persia: S' io non perdeva guai a me, che io sarei perduta. E Firenze quand' ebbe mai trentasett' anni di tanto riposo senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo Gran Cosimo? Egli primieramente colla virtù magnanima, che è dintorno a' grandi onori, accettò il principato, che alcuni volevan ch' ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria,

tria, e l' avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) tutto al governo si diè, tant'assiduo, e ardente, che sendogli detto, ch' ei si straccherebbe, rispose, quest' è il mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna bisogna; ma tutte le voleva egli sapere, ordinare, e risolvere. Si levava inannzi giorno. Scriveva di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevano molti beni; reputazione, pratica, e scienza in lui; benefizio, amore, e speranza ne' popoli; sincerità, valore, e diligenza ne' ministri, a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere; e molto amare la giustizia, dintorno alla quale non fu mai Principe più diligente, anzi più che se stesso l' amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio, che facesse vincer non lui, ma cui avesse la mente migliore, e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizzò la Colonna alla Giustizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l' altre due alla Religione, ed alla Pace: tre testimonj eterni, che queste tre gran cose Religione, Giustizia, e Pace, hanno per lui nella nostra Città trionfato, e regnato già tant' anni. Volendo poi, come tenero di essa Giustizia amadore, accostarla a se, e quasi le sue membra sparse, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magistrati, l' annestò al Palagio suo, e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de' Cittadini illustri, e quasi in nuovo Ceramico Ateniese, o Foro Romano, magnificare,

e con generosa, e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; quale egli sempre amò, e venerò, avendo l'animo tutto civile, come ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescere il pubblico bene, ed onore, e mantener l' egualità, e modestia, e l' altre buone arti civili; dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità, e maggioranza. Vedendo l'antica parsimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d' una fiata le spese private; e gli uficj vietò a chi che fusse, che non vestisse l' abito lungo civile, il quale egli usò da giovanetto, e disse, che voleva portarlo quando sano tornasse, per mostrare amorevolezza, dichinandosi quasi a nostra condizione, come ei mostrò confidenza, quando spenti i nimici, e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la Città, come vero, e legittimo Re, guardato dalla benevolenza de' suoi. Era sopra ogni credere umano, e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura, onde al Cavalier Vincenzio Acciaiuoli, che orando lo chiamò invittissimo, comandò, che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva, che altri ne gli dicessi; per questo lodò, e disse, che amava il Pasquale suo Medico, che mai non gli aveva male di alcuno detto, nè non buono ufizio fatto. Parlava de' Principi poco, e con lode; de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di se non mai. Dicea, che la morte non si dee, nè

cer-

cercare, nè temere, e si maravigliava, che gli uomini temessero una cosa sì certa, e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò, schifando il consiglio d'alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile, che voleva che egli trattasse i Greci da parenti, e i Barbari da bestie, e sterpi. Era paziente nell'udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti, e nell'aspetto la maestà, non la cercava negli abiti, e nelle mense. Così avviene a' grand'artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti, dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi, non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt'oro. Seguendo il costume della sua Casa, favorì molto le lettere, e le arti nobili, e gl'ingegni. Rimesse lo Studio a Pisa, e quivi, ed a Siena fece per gli Scolari poveri la Sapienza; fornì, ed aperse la libreria di S. Lorenzo; creò l'Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio, chiedeva il Machiavello; voleva regolare la lingua volgar Fiorentina, faceva scriver la Storia; onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria, e gran Libreria. Per esercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoscitore ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'Accademia del Disegno, e molti artefici eccellenti accarezzò,

 e no-

e nutrì; onde ſono uſcite tante opere, che noi veggiamo ſtatue, coloſſi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, ſtrade, vie in aria, acquidocci, foſſi, laghi, ponti, tempj, monaſterj, palagi, fortezze, artiglierie, un Porto cominciato, quattro Città fornite; e chi sà, che di quella prima Roma non minori, e che una di queſte non debba ancor largamente ſignoreggiare? Tanto ſono piccioli i principj delle coſe, e tanto gran momento è una Città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, ſegreti, ſtillamenti, medicine, rimedj potenti, perchè a lui quaſi allo Iddio Eſculapio ſi ricorreva, non pur da quegli della Città, ma da' Foreſtieri, e da' Principi. La voce mi mancherebbe, ſe io voleſſi ogni coſa contare, onde egli ha recato alla Città, e paeſi ſuoi, bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, ſanità. Molti concetti nobili ſi dovrieno, ſe la lunghezza non vi nojaſſe, conſiderare di per ſe, e fuor della ſchiera; come il dipigner la Cupola; come il ſeccar le Paludi per iſpegner la triſt'aria, che fu veramente Apollo ſaettante il velenoſo Pitone; come lo ſcolpire in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar (com' io avviſo) dodici de' ſuoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, ſarieno impreſe illuſtriſſime da circondare il Mauſoleo. Ma tempo è di venire alle coſe maggiori, e di più grave pondo. Geloſo della fede delle ſcritture pubbliche, le ſerrò quaſi in ſicuro armario colla ſua chia-

ve

ve dell' Archivio, da lui ordinato novellamente: Magistrato di che la Città nostra mancava, e pure è da coloro, che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarj; perciocchè le memorie conserva dell' azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo, e dell' animo, pensando che egli era nato uomo, e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello stato al Principe suo figliuolo con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell' animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo struì di maniera, che oggi il Granduca per noi non è morto, ma rinnovato, come Fenice! Sapendo che le armi proprie sono utili, e destre, e pronte, dove le forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavalleggieri, e poi degli uomini d' arme, e de' Cavalieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza, prese Siena, assicurò gli stati, nettò i mari suoi, ajutò tutti i Principi maggiori della Cristianità. E quante volte? Voi sapete le Storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro, e narro, ora uno, or' altro, secondo che vengono nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato dintorno a' governi della Città, che delle cose della guerra non così ben conoscesse; ma egli mostrò

colla prova il contrario. Veduto, che Siena raccettava il nimico suo per opprimer lui, si fece incontra, e prima l' assaltò, sapendo che un mese solo, che il nimico calpesti il tuo paese fa maggior danno, che non costa una lunghissima guerra, che tu gli faccia in casa sua; oltracchè la reputazione è sempre di chi assalta; stimandosi che egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori. Prese quel Forte per quella sua mirabil segretezza, e prestezza. Tenne il suo Campo senz' un disordine sempre fornito. Conobbe, che il nimico non poteva più reggersi, e ritenne il Marchese, che non si discostasse da quello, e gli ordinò, che come il vedesse muovere combattesse, perchè vincerebbe, e così fu. Vedde l' agevolezza del prender Portercole, stimato dal Marchese impossibile. Trattenne il Duca di Guisa in Romagna colle pratiche; e con bell' arti da dosso si levò quell' esercito, che n' andò poi a Civitella. Io lasciò l' altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può fare un eccellente natura, se tu vi aggiugni la diligenza, e l' una, e l' altra in lui erano singularissime; tanto che in pace, e in guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte, e per consiglio, che per forze, e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione, e fama, e grido salì, ed appo tutti i Principi in tant' autorità, che ciaschedu- no il volle amico. Carlo Quinto ne' primi tempi conosciutolo gli rendè le Fortezze, e l' onorò

rò del Tosone. Arrigo Re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe, a cui l' Imperador Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella oggi Granduchessa nostra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo Stato di Siena per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele, e grande ajuto suo, senza il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s' era Montalcino espugnato. E Pio V. Pontefice Massimo gli pose in capo la corona reale, e l' investì del titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, convenevole a' suoi gran fatti, al grande Imperio, al grande amore alla Giustizia, e zelo alla Religione. E' natura de' potenti esser religiosi, e pii, non potendo, se non da Dio riconoscere i tanti beni, che aver si veggiono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osservò con somma riverenza, e divozione. Tutti i Pontefici sempre obbedì, e difesegli dalla pestilenza degli Eretici, di che non è paese più netto del suo. Contro a' Luterani, e Protestanti, mandò gente nella Magna a Carlo Quinto. Contro agli Ugonotti danari più volte al Re di Francia. Contro a' Turchi più volte prestò galee al Papa, e Voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al

Sighetto, alle Gerbe, a Portercole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei Barbari vedute l' insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e posto l' antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Cristo per insegna. L' onor di Dio, e de' Santi, che già s' offendeva con parole divenute familiari per rea usanza, e quello delle Vergini Sacre, con severe leggi, e buon' ordini difese, ed assicurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all' agiatezza de' Monisterj, de' Conventi, degli Spedali, e de' poveri uomini, e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva, e volentieri accettava le cose avverse, colle quali sua Maestà Divina esercita, e prova i suoi diletti. E con animo riposato, e tranquillo, sopportò la morte prima di due figliuole, e di due figliuoli dolcissimi, e della Consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute; del qual fiero caso ad uno, che il consolava, disse: se noi non fossimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata, e perfetta, oh animo forte, e tetragono a' colpi della fortuna, e del mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel gior-

giorno, che egli aspettava la morte, riposatamente dormì, e sognò cose allegre, di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compassionevole, che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e 'l muover della membra, stando sempre la mente intera, e viva infino all' ultima ora, che lo spirito ne volò al Cielo, onde era sceso poco meno di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura non lunga, al desiderio de' mortali brevissima, alle cose fatte lunghissima; perchè egli poteva vivere ancora molti anni senza vecchiezza, poteva giovare al mondo, che non aveva Principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteva egli per se più oltra vivendo desiderare? Essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio qual sia stato maggiore, o l'acquisto, o la difesa, o 'l crescimento, o 'l reggimento, o la fortuna, o la virtù, o la grazia, o la gloria? Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre, o fermarsi; ma salire da che son nate infino al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dire uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c' inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, che il nostro danno ci muova più, che il suo bene. Grate gli furono le lagrime, allorachè la Città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsola-

tamente piangea, e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli uficj, e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran Sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Esequie, con Orazioni, e con versi; così andiamolo sempre lodando, e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando, e portiamo accesa, e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran Poeta, che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non sazj, e con sete gli ascoltatori.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
QUARTA
Delle lodi della Reina di Francia CATERINA DE' MEDICI.

Recitata nell' Accademia Fiorentina da Giovanni Rondinelli.

Nel Consolato di M. Piero Angioli Bargeo l' anno 1588.

LOdando io Caterina de' Medici Reina di Francia, vengo, per conseguente, a lodare la pietà, la prudenza, e 'l valore stesso; e, per comprendere il tutto in una sola parola, la pura, e propria virtù. O felicissimo giorno, se sole fossero oggi le singolarissime laudi sue, e non congiunte col deploramento della tanto dannosa, ed inopportuna sua morte, ed in vece di funeral pompa, e di mortal feretro, e di

e di gente, con lagrimosi accenti, e con pietoso servigio, così amaramente piangendo, vedess' io, virtuosissimi Accademici, e voi pietosissimi ascoltatori, mitre, corone, scettri, diademe, e trofei, e di loro oggi solamente muover dovessi ragionamento. Tuttavia, nello stesso dolore, la ricordanza di tanti, e così magnanimi fatti suoi, e l' udire il nome di Caterina (Donna non pur la maggiore, che giammai abbia avuto questa Città, ma la Toscana, e l' Italia tutta) e lei sentendo lodare, non solamente, per mio avviso, potrà mitigare in parte la gravissima doglia vostra, ma destare, ed infiammare gli animi vostri, col suo esemplo, a virtuosamente operare. So quanto per me sia malagevole il favellar d' un tanto soggetto, e che gli egregj suoi fatti potrieno stancare ogni più perfetto, e più divino oratore, e che eglino, a chi non gli ha veduti recheranno gran maraviglia, e stupore, e forse invidia a quei che verranno, essendo difficile l' acquisto di tanta gloria, e difficilissimo il paragonare, anche virtuosamente operando, tanta virtù. Non pertanto, poichè è piaciuto a colui, che 'l poteva fare, che io debba, per ordine della Fiorentina Accademia, lodar la vita della Reina di Francia, mi metterò io, dopo facondissimo dicitore, il quale, celebrando le lodi sue l' ha all' eternità consagrate, a cotanta impresa, quantunque abbia per costante altro non potere, che leggiermente alcune adombrarne. Nella qual cosa prendo

so-

solamente questo contento, che non sarò per raccontarvene alcuna, che di cento incontanente non vi sovvenga. Ma qual sarà il mio cominciamento? Mostrami tu, immortal donna, onde io il debba trarre, a guisa di coloro, che in luoghi altissimi dimorando, con chiarissima lampa, a diritto sentiero scorgono altrui. Non mi comincerò già dalle lodi della chiarissima patria tua, della quale basterebbe solamente dir questo, che ella della Toscana tien principato, provincia a tutte l' altre d' Italia in molte, e molte parti superiore. Perchè chi non sa la fertilità del felicissimo suo paese, chi poi non ha veduto le maraviglie de' tanti, e così superbi edificj dell' inclita Città di Firenze, chi non l'acutezza de' tanti, e sì pellegrini ingegni, chi non il pregio dell' armi, chi non quel delle lettere, e chi non quel del culto divino? Nè anche da quelle de' magnificentissimi tuoi predecessori mi comincerò, perchè, come in chiarissimo specchio, chi ben ragguarda, in te, Reina, tutte quante si riconoscono. Nè de' nobilissimi tuoi progenitori altresì, perchè niuno mi credo io, che si truovi, che rimembrando il valor di Cosimo il vecchio, Padre della Patria, e di cotanti altri, l' animo non rivolga immantinente a virtù; poichè possiamo del continuo rimirare le tante pubbliche, e gloriose memorie sue. Chi del suo Nipote Lorenzo non ammira l' eccessiva prudenza: chi non istupisce della liberalità di Lione, e de' fatti di Clemente Pontefice memo-

mostando? A chi non è manifesto il valore del Duca Lorenzo degnissimo Padre di tanta Donna? A chi il grand' animo del suo Fratello Alessandro, primo Duca di questa patria, a chi i gran concetti del magnanimo Ipolito Cardinale? Che altro dell' invittissimo Sig. Giovanni diremo, se non che la rimembranza del suo valore, e la sua militar disciplina reca, e recherà sempre stupore a tutti i viventi? Potrei con diffuso ragionamento raccontare gli egregj fatti, e l' eroiche virtù del Granduca Cosimo, ma mi piace di tralasciarle, perchè, volendo dimostrar le sue tante lodi, di gran tratto resterebbono addietro le mie parole a quello, che i tempi, i monumenti, l' iscrizioni per tutto dimostrano apertamente: siccome per sempre e la prudenza, e la bontà del Granduca Francesco dimostreranno. Seguirebbe alle cose dette di sopra, che io continuassi nel favellare de' pregj, e della Casa di Bologna de' Conti di Vuernio, e che ad una ad una le virtù mostrassi della chiarissima Maddalena sua Madre: ma tante sono, che il giorno verrebbe meno; perciò mi tacerò io, dicendo solo, che da questi ha la Reina tratta la gentilezza del sangue, e i principj dell' ammirabile sua virtù. Nè della sua educazione similmente mi piace di favellare, perciocchè essendo nutrita, e allevata da Principi così fatti, possiam far ragione, che le maniere del vivere di essi le fossero quasi domestica disciplina, e la natura, che la inclinava a virtuoso operare, le fosse di-

ligente maestra. Dalle sue virtù prenderò io adunque il cominciamento, le quali diedero tale arra del suo valore a Clemente Settimo, che egli operò sì, che d'Arrigo, figliuolo del gran Re Francesco, e Duca d'Orliens, la fece moglie. Nel qual tempo, mancando il Delfino successore in quel fioritissimo Regno, e succedendo il marito suo, ned ella portando figliuoli, e forte dubitando del suo repudio, sentì lungo spazio nella regal signoria molto maggiore il peso della sollecitudine, che il piacer dell'imperio. E sappiendo molto bene, che di leggieri, nè sotto le finissime coltri i supremi gradi non si guadagnano, come savia si mise in animo di sostenere, e aspettar virilmente chécchè di lei avvenir dovesse, sempre col suo sapere, e colle realissime sue maniere ingegnandosi, non solo di mantenersi nella grazia del suo marito, ma di sempre più andarla acquistando, lui osservando, e come prudentissima, ogni riverenza al Rè Francesco portando. Al quale, pur tuttavia temendo (oh umiltà ripiena d'altissimo senno) chiese ella, per ispezial grazia, che dovendo prendere Arrigo il suo marito altra donna (non sappiendo la forza del matrimonio) lei non volesse ad altro uomo rimaritare, ma nel venerando Monistero delle Murate, ond'ella prima era uscita, gli piacesse di ritornarla. Piacque cotanto a quel magnanimo Principe quest'atto ripieno d'inaudita umiltà, che, confortatola, l'assicurò, che ella e viverebbe, e morrebbe

mo-

moglie d'Arrigo. Ma chi non piega interna umiltade? Per questa possiam noi credere, che piacesse a colui, cui ogni ben piace, che ella d'Arrigo più, e più figliuoli partorisse, il che tanto più a grado fu a ciascuno, quanto essi erano tutti d' ogni speranza caduti. Nè perchè avesse col senno suo superata ogni più avversa, e contrastante sventura, s' insuperbì ella giammai, anzi il tutto, come doveva, dal divino ajuto riconoscendo, bene, e pazientemente sempre operando, s' andava acquistando gloria, conoscendo, che con questi mezzi si poteva prender lo scettro, e coronarsi di real diadema. Venne la morte del Re Francesco, e fu coronata Reina; ma con suo troppo grave dolore salì ella a sì alto grado, avendo colla perdita di colui, il quale, come proprio Padre ella amava, e come suo Sovrano Signore riveriva, guadagnata quella real dignità: la quale in guisa sostenne, che mai nè in parole, nè in sembianti si mostrò diversa da se medesima, non usando minor moderazione di animo, cotanto a ciaschedun sovrastando, che per addietro, nella sua men lieta ventura, ella avesse fortezza dimostrato, e valore. Ora quanto, e quale egli fosse in lei, che maggiore, e più certo argomento possiam noi prenderne, che quello del sapientissimo suo marito, Principe così glorioso, e tanto famoso guerriero, il quale passando nella Germania, la fece Reggente, e sempre volle, che anch' ella nel suo ritorno intervenisse, e s' adoperasse in tutti gli altissimi

suoi

suoi affari, e in tante sue chiarissime imprese sempre la Reina gli fu compagna. Nè creda alcuno, che fino all' estremo avesse perseverato, se non avesse col suo saper conosciuto, lei essere di soprumano senno ripiena. Oh felici noi, se stabili fossero queste mondane prosperità, e che ingiuriosa, e nemica sorte di continuo l' operazioni eminenti non contrastasse, sempre cercando atterrare gli altrui più nobili, e più eccelsi proponimenti. E in qual più duro, e più lagrimoso accidente si può comprender giammai, che nell' inopinata, e dannosissima morte del Re Arrigo? il quale in mille fiere, e pericolose battaglie, con feroci, ostinate, e nimicissime genti, fuori delle sue contrade, valorosamente combattendo, fu vincitore, e poi nella sua sovrana Città, nel fior de' suoi anni, in mezzo alle paci, tra tanti suoi amici, in festevol giostra, fatta per lo maritaggio della figliuola, e della sorella, così disavventurosamente morisse? Ma chi è quegli, che fuggir possa (oh infelicissima condizion nostra) quello, che gli è da' Cieli stato apprestato? Quanta in così repentino, ed acerbo caso fosse la costanza, e la fermezza della Reina, mi sarebbe malagevole il poterlo con parole manifestare, ned eziandio dirvi quello, che ella operasse, succedendo nel Regno Francesco suo primogenito: e per la stessa ragione mi piace di tralasciare il soprabbondante amore, l' immensa pietà, gli ottimi consigli, co' quali ella ha sempre nutriti, allevati, e indiritti i fi-

gliuoli: nè similmente vo ragionare di quante fiate, con matura prestezza, e inaudita virtù, varj, e dubbiosi casi ella abbia e sostenuti, e corretti, rendendo, ovunque ella arrivava, in un tempo, amabile, formidabile, e venerando il suo nome, e in guisa tale operando, che, malgrado degli avversarj, sempre più chiara, e più lucente n' è divenuta la fama sua. Ma tralle innumerabili, e cotanto chiare sue lodi, quale altezza di senno mostrerrem noi esser pari a quella della Reina, poichè, vivente il Re Francesco Secondo, fu moderatrice dell' azioni, e de' governi d'alcuni potenti Principi, a' quali, e de' quali, da esso Re, la 'ntera, e libera amministrazione era stata data? E qual prudenza, e fortezza potette ella giammai dimostar maggiore, che quando, in un medesimo tempo ed in Ambuosa, e in Parigi si scopersero quelle pericolosissime due congiure? Non debbo anche, nè vo tacere, come trovandosi il Re Francesco predetto all' estremo della sua vita, ed essendo innanzi, tralla Casa di Borbone, e quella di Guisa, nata mortalissima nimistà, ed ella conoscendo il pericolo, che ne poteva succedere, mancando il Re suo figliuolo, a se i capi principali di quelle fazioni chiamati, adoperò di maniera, che avanti alla morte del detto Re, tra loro gli pacificò, e gli sdegni finirono, e le discordie. Duolmi, che troppo spesso nel corso delle sue lodi, di morte ragionar mi convenga, infelicissima la sua felicità dimostrando; poichè per la mor-

morte del Re Francesco, al quale succedette Carlo il fratello, che nono fu di quel nome, le convenne, insieme col Re di Navarra, rivolgere a nuove cure l' animo suo, essendo esso Carlo in minore età, e prender col pondo di tutto il Regno nuove fatiche; l' asprissime, e mortalissime guerre civili col suo valore sostenendo, ora i furiosi frenando, ora i rei punendo, e ora i buoni inanimando, e ora i dubbiosi animi intertenendo. Quante volte, col suo sapere, ha ella al suo proponimento mossi, ed infiammati gli animi altrui? Quante colla presenza sua, le disordinate, e discordanti genti ha ella potuto insieme accordare, e riordinare? In questi, in questi così pericolosi, ed infelicissimi tempi s' è ritrovata la fortissima Caterina a sostenere il peso, e la somma d' un tanto Regno, sempre come religiosa contrastando a' nimici della Cattolica Fede; amando meglio per mantenerla, e per innalzarla, una continua, e acerbissima guerra, che vivere co' nemici di essa in una lieta, e tranquillissima pace; conoscendo, che dalla mancanza del divino culto, la rovina procedeva di se, e del Regno, e dall' esaltamento di esso, la fermezza dello 'mperio, il ben de' popoli, la salute de' figliuoli, e la gloria del nome suo. Quanto al desiderio poi della pace, in chi mai l' abbiamo noi potuto veder maggiore, poichè tante volte, e con perdono generalissimo, alla Cattolica, e vera Fede, ha ella i ribellati popoli richiamati, e all' unione, e alla quiete invitati?

 Qual

Qual maggiore, più pia, o più utile opera esser potette giammai, che andare ella per benefizio del Regno, col Re Carlo, visitando, e correggendo tutta la Francia, solo all'attenenza della Corona, alla reputazion del suo Re, e alla Cattolica Fede avendo riguardo? Qual terra, qual Città, qual parte di quel nobilissimo Regno, dalle prede, dagl' incendi, dall' uccisioni, libera, o sicura sarebbe stata giammai? Qual fanciullo, qual vecchio, qual donzella, o qual donna avrebbe potuto schivar gli strazj, i tormenti, le violenze, e le ingiuste morti, se ella colla sua autorità, col valore, e col senno suo, al tutto sempre con ottimo avvedimento, atterrando l' ardire, e le forze altrui, non avesse posto riparo? Nè mai nè difficoltà, nè pericolo, nè l' avere a contrastare a tanti prodi, e valorosi guerrieri, stati per l'addietro amicissimi suoi, e de' suoi figliuoli, e che sotto la disciplina, e insegna del suo marito l'arte avevano apparato del guerreggiare, nemici atrocissimi divenuti, non l' hanno da questi suoi santi proponimenti potuta ritrar giammai. Quanti con morte, conforme agli scelerati consigli loro, ha ella, col buono, e saggio consiglio suo, fatto vilissima cenere divenire? Quanti ostinatamente combattendo, e quanti ingannevolmente macchinando, al dovuto supplizio lo spirito hanno renduto, quella vita perdendo, la quale a Dio, e al lor Signore ubbidendo, mantener si potevan con somma gloria? Quale adunque il valor sia stato

di tanta donna, coloro il giudichino, i quali sanno quanto sia malagevole il potere ad avverse genti, ed a potenti, e nimicissimi capi, e che della somma dello 'mperio contendono contrastare: ed ella non solamente ha potuto contrastare, e far resistenza alle forze loro, ma anche più d' una volta, dispergergli, e dissipargli. E se nocchiere merita lode, perchè dall' onde renda una volta la combattuta sua Nave salva; che meriterà adunque colei, che tante volte una tanta macchina abbia da rabbiosi venti, e da orribili tempeste delle civili armi salvata? Non da lontano consigliando, ma presenzialmente colla sua persona operando, e sempre con avvedimento, e prestezza tale, che il più delle volte ha prima la fama divulgata gli egregj fatti, che l' intendimento, e 'l consiglio suo. Quante, e quali cose addur si potrieno dell' inaudita prudenza, e fortezza sua? La presa dicalo di Roano, dove ella stessa col giovinetto Re si trovò a prendere il forte, che oggi dal nome suo di Santa Caterina è chiamato, dove il Re di Navarra, e tanti altri prodi guerrieri lasciar la vita. Dicalo la Fortezza d' Ave di grazia, frontiera al Mar cotanto importante, occupata dagl' Inglesi nimici naturali a' Franceschi, che con suo ordine, e suo consiglio, e sotto il suo auspicio, fu presa. Dicanlo mille altre gloriose opere, che per brevità non mi piace di raccontare: ed ho per costante, che così come i trofei di Milciade impedieno il sonno a Temisto-

 cle,

cle, così sempre, non quei di Temistocle, ma i suoi stessi, ad altissimo affare, ed a virtuoso l' animo infiammasser di Caterina. O eccelsa donna, nata solamente ad altissime, e grandi imprese, mai da niuna cosa il generoso animo tuo, non pure non è stato diminuito, ma nè anche, in alcuna parte la sua grandezza potuta piegar giammai! E qual maggior segno ci potesti tu dimostrare della franchezza del valoroso tuo cuore, che quando per avversa, e nemica sorte convenendoti ritirare insieme col Re da Meos alla Città di Parigi, dentro alla battaglia degli Svizzeri, di mezza notte continuo infiammasti tutto quell' esercito alla difesa. Nè mi piace di tralasciare, come essendo nata gara tra i Principi del tuo Regno, per la morte del Contestabile, nella sanguinosa giornata di San Dionigi, pretendendo molti di loro il generalato, conoscendo tal gara esser dannosissima a tutta l' oste, operasti, che Carlo Nono trasportasse nella persona del Re Arrigo, allora Duca d' Angiò, così alto grado, riparando, in uno stesso tempo, al pericolo, e dando occasione ad Arrigo di esercitarsi nell' armi. E perchè fu di mestiere, per esser ei giovanetto, il dargli un consiglio di guerra, il quale tra se fu poi discordante, quante volte ti convennegli andare in persona per mezzo di quegli eserciti, per riunire colla tua presenza, e colla tua autorità, i divisi animi loro? E qual più avveduto consiglio, o qual più pio, più ardente, e più invitto animo potevi tu dimo-

mostrare, che operare, siccome tu facesti, che in Parigi, e in tante altre nobilissime Città del Regno di Francia, fossero colla guida, e col capo suo principale, svelte, e insino alle radici estirpate, le forze della maladetta setta Ugonotta? Oh femminil sesso, tu hai pur potuto nella Reina di gran lunga superare il virile, a ciascheduno facendo palese, che non dagli animi, ma dal nome sono solamente i corpi distinti. E perchè non basta solo con prudenza, e fortezza governar le presenti cose, ma fa di mestiero quasi sempre di preveder le future; chi meglio di te, prudentissima Reina, quelle del Regno di Pollonia preveder giammai avrebbe potuto? Chi meglio recarle, e con tanta prudenza, ad esecuzione? Tu la guida, tu fosti la perfezione. Tu coll' altissimo senno tuo proccurasti, mandando i tuoi Ministri in Pollonia, avanti che il Re Sigismondo all' altra vita passe, un sì fatto Regno, e gloriosissimo acquisto alla Corona di Francia, coronandone un tuo figliuolo, e felicemente questo tuo desiderio ottenesti. Ma niuno si affidi nelle mondane felicità, nè felice si reputi alto salendo, nè sicuro dagl' invidiosi, e fieri accidenti, perciocchè bene spesso, quanto alcuno più alto essere si ritruova salito, tanto più fieramente è egli percosso, e lacerato da essi. Misera condizione umana, che vuoi che 'l pianto al riso, e 'l riso al pianto sempre novellamente, e scambievolmente succeda! Oh quanti esempli di ciò potremmo

noi adddurre, ma quel solamente di quel grandissimo Romano, voglio che sia a sufficienza, a cui, per la sua sepoltura, quel terreno venne mancando, che gli era poco avanti alla vittoria venuto meno. Ecco i Cieli ancora non sazj delle trapassate disavventure, inopinati casi apprestare, e cangiare ogni allegrezza in pianto, e dolore, per l' acerbissima morte di Carlo Nono. Ma ella, che per lunghissima, e fresca usanza a sostener con fortezza i tristi avvenimenti aveva apparato, quantunque gravissima puntura di cuor sentisse, non potette però quell' acerbo dolore far sì, che ella non mantenesse l' animo suo invitto, come fu mai, e con inaudita franchezza, col soprumano giudicio suo, non aprisse la strada alla salute del Regno, con ferma speranza di mantenerlo, e di ridurlo in lieto stato, e tranquillo, infino che di Pollonia tornasse Arrigo, il quale essere ne doveva Re coronato. Ed essendo ella, vacante la corona, d' esso Regno Governatrice, ed in manifestissimo pericol tutto veggendolo, e per essere Arrigo fuor della Francia, e Re d' altri popoli, volendo due Marescialli, che il Duca d' Alansone prendesse egli quella corona (oh fatto veramente gloriosissimo) ella non solamente ritenne colla sua prudenza, e col suo ardire i due Marescialli in prigione, ma con esso loro il Re di Navarra, e lo stesso Duca d' Alansone suo figliuolo, e in continua paura, se alcun movimento cercavan per questo fatto, di perderne la persona. Difficil sarebbe a di-

a dire con quanta moderazione, e prudenza, ella in quel tempo moderasse la sua possanza: Reina col titolo, donna colla modestia, e ministra colla vigilanza, e colla fatica. E se Bianca fu lasciata da Lodovico Settimo suo marito in tanto Regno Reggente, questa non solamente dal suo marito, ma dal figliuolo, e dagli stessi padri di Francia, anch' ella dichiarata ne fu Reggente, e non per proprio suo desiderio, o ambizione, ma per pubblica utilità, le fu conceduto cotanto grado. E se la predetta moglie di Lodovico, e qualche altra donna, sono degne di lode, perchè, conducendo eserciti, renderono i mariti loro vincitori, quanto più di loro ne sarà Caterina degna, poichè, ed in pace, ed in guerra ella ha potuto, e saputo operar cotanto? Regger due Re nell' età minore, e nella maggior consigliargli. Andare ultimamente, per tacere ora molti altri suoi fatti simili a questo, nel mezzo del verno a Ghienna, cotante leghe distante dal luogo, onde si partiva, e tralle nevi, e tra i ghiacci, per abboccarsi col Re di Navarra genero suo, riconciliarlo con Dio, e riunirlo col Re Arrigo. Truovansi in Egitto nell' antico monumento del Re Sinandio, in varie immagini, varie storie intagliate, e appresso con tre corone in testa, la statua di sua madre, dimostrante per quelle essere stata figliuola, sorella, e madre di Re. E noi di quante corone potremmo adornare la realissima fronte di Caterina, se del famoso legnaggio suo si veggiono esse-

essere discesi tanti Pontefici, tanti Cardinali, tanti Gran Duchi, e tanti prodj, e valorosi guerrieri, e che essa non pure adeguate, ma di ciascuno i pregj, e i vanti, e le terrene grandezze abbia trapassate? Moglie del grandissimo Re Arrigo, Nuora del gloriosissimo Re Francesco, Madre di tre Re; e 'l presente non pur di Francia, ma di Pollonia, Suocera del Duca di Loreno, e del potentissimo, e Cattolico Re Filippo. E quando fosti tu mai, o inclita mia Città, spettatrice d'esaltazion simigliante a questa? E pure per entro le tue contrade, hai singularissimi privilegj, e cotante glorie, e cotante maraviglie cotante volte vedute. E quello, che è vera felicità, è, che degnissima sempre la Reina fu reputata d'ogni prospero, e felice suo avvenimento, sola mercè della singularissima sua virtù, a cui solamente, e sempre il tutto dee attribuirsi. E vedrà chi dirittamente ragguarda, che tanto onore non recò ad Alessandro il sedere nell'altissimo trono di Dario, quanto l'esservi egli asceso col suo valore, e aversi col sangue, e colle ferite guadagnata, e aperta la strada a cotanta altezza. Il medesimo si può dire, che sia alla Reina avvenuto, perchè non ha ella cosa niuna senza merito, senza fatica, senza sudore, e senza sommo travaglio mai ottenuta. Ma che maraviglia dobbiam noi prender di lei, se oltre all'esser dotata di naturale avvedimento, e sublime, ella ha sempre rivolta alla gloria ogni sua maggior cura, e sollecitudine, e in cotal guisa operato, che tante, e così congiunte ci si mostrano

le

le sue virtù, che si posson malagevolmente discerner l' una dall' altra, sì pare, che accolte, ed unite insieme si ritruovino queste tante eroiche operazioni. Religiosa nelle cose attenenti al culto divino, prudentissima nel consiglio, intrepida ne' pericoli, e fortissima, e presta nell' eseguire Mai in altissimo animo maggiore umanità non abbiam noi potuta vedere: mai donna, che di lei fosse più placabile nello sdegno: d' umiltà senza pari, quantunque ella avesse pur sempre fisso il cuore alla gloria, e alla potenza: la quale niuno sentì giammai, se non con alleggerimento di pericolo, o d' infortunio, o con accrescimento di grado, o di dignità. Che diremo della maestà, della grazia, e del realissimo aspetto suo? Che della grata, e venerabile sua benignità, e mansuetudine? Che de' costumi, e dell' altre tante laudevoli sue virtù? Niente altro, se non che divine qualità, e soprumane condizioni ebbero singolare albergo, e privilegiato ricetto nella Reina, e che, fino da' teneri anni, le diedero i Cieli, per ispezial grazia, un non più veduto splendore. Sono alle radici del monte, se tutte quante le sue eccellenze intendessi di raccontarvi, oltrechè di gran lunga il dovuto spazio io varcherei de' sì fatti ragionamenti. Meglio è adunque, che in quel poco di termine, che ci resta, mi rivolga alla moderazion dell' animo suo, più oramai a questa, che alla moltitudine de' tanti egregi suoi fatti avendo riguardo. Taceroggli adunque, lasciando similmente da parte le splendidissime sue maniere, i nuovi termini di cortesia,

fia, la fua fortezza in ogni pericolo, la clemenza in ogni vittoria, ed in ogni operazione la indicibile umanità. O inufitata gloria, effere per così alta eminenza di grado fopra ciafcheduno efaltata, e a tutti contentarfi d' effere eguale! Quefto è il vero modo di fovraftare a ciafcuno; perchè chi è giunto a grado, dove più alto falir non poffa, folamente, in quefta guifa operando, può egli accrefcere, e fe medefimo formontare. Faranno fempre mille ftatue, e mille immagini viva, e vera teftimonianza dell' ecceffivo valor d' una tanta donna: fempre farà da ciafcuno predicata la giuftizia, la pietà, la liberalità, e la fua maravigliofa, e ftupenda magnificenza. Sempre dagli uomini di alto affare i fuoi grandiffimi proponimenti fieno ammirati: fempre i forti, per la rimembranza de' fuoi fortiffimi fatti, ne ftupiranno. Ora chi farà quegli, che, per tanta, e così gran perdita, dal pianto, e da' fingulti poffa aftenerfi? Non già il Sereniffimo noftro Principe, cui ella per iftrettezza di parentado, e per altro amava cotanto. Non quefta noftra Città, che donna di tanto valore, e di tanto pregio, nè che a cotanta altezza, nè a così fovrano fplendore fia pervenuta giammai, per tutti i fecoli trapaffati, non ha avuta, e difficilmente avrà per quegli avvenire. Non mille, e mille fagrati tempj, non folo fplendidamente da lei ornati, ma altiffimamente, e come a Reina fi conveniva, arricchiti. Non tanti Monafterj pieni di facre Vergini, da lei

nelle loro maggior necessità sovvenuti, e tanto piamente, e sommamente ajutati. Qual congiunto non ha ella sempre onorato? Qual servo non favorito, e non innalzato? Quattro sono i Marescialli di Francia, sovrano grado in quel Regno, nè costumato di darsi a gente straniera, nè altro esemplo n' abbiamo, che d' un Trivulzio tanto benemerito di quella Cristianissima Maestà: ed ella, tanto veneranda, e in tanto pregio fu sempre la sua autorità, che di grado, come abbiam detto, così sovrano, ha potuto ornarne due Fiorentini. Quanti col suo favore sono stati promossi ad altissime Prelature, e quanti innalzati a sovranissima dignità di cavalleria? E qual maggior beneficio, e qual maggiore affezione poteva ella alla patria nell' ultimo della sua vita mostrare, che voler donarle, e ritornarle se stessa, che ben se stessa ci ha ella donato, senz' alcun fallo, poichè per opera sua s' è congiunta in maritaggio col nostro Principe la sua realissima, e da lei cotanto amata nipote, vero ritratto delle sue virtù, e del suo valore. E quando potrai tu mai, inclita Città, di tanto beneficio, e sì memorando, renderle guiderdone? E quando astenerti dal pianto, la gravissima tua perdita rimirando? Da altra parte, perchè cotanto vogliamo affliggerci, il corso umano biasimando? Consoliamoci, consoliamoci, in così pubblico danno, poichè cattolicamente essendo vivuta, e di gloria ripiena, e d' ogni virtù, cattolicamente ha lo spirito renduto al suo Creatore. E che più poteva, essendo

do nata mortale, e vicina al settantesimo anno della sua vita, che lasciar di se immortale, e gloriosa memoria, come ella ha fatto? E felicissima si può ben' ella chiamare, avendo voluto sempre i figliuoli colle sue virtù, e colle sue lodi accomunar tutta la gloria de' chiarissimi fatti loro. Doverei, immortal donna, chiederti perdono del mio basso, e umilissimo ragionare, ma so, che fatta beata, poco di queste mie parole cura ti prendi, solo in questa vece ti pregherò, che rivolgendo gli occhi a questa devotissima patria tua, siccome sempre le fosti, le vogli essere ajutatrice, e vogli verso di lei accrescere la tua pietà: perchè se il tuo umilissimo, e mortal prego le potette giovare cotanto, mentre in terra dimorasti ripiena di mille angosce; che ora le potrà fare il divino, e altissimo tuo ajuto, che felice all' eterna salute siedi vicina?

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE

QUINTA,

DELLE LODI

DI FRANCESCO PRIMO
Gran Duca di Toſcana.

Fatta per ordine dell' Accademia Fiorentina nel Tempio di S. Lorenzo il dì 21. di Dicembre 1587. nel Conſolato di M. Baccio Valori.

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini.

HO ſempre giudicato, Illuſtriſſimi Signori, Nobiliſſimo Conſolo, e virtuoſi Aſcoltanti, a riſchio non piccolo eſporſi coloro, che in pubblico luogo, ove quanti ſono gli uditori, tanti ſono i giudicj, tentan parlare in lo-

de

de di alcuno, e di Principe massimamente. Perchè essendo ufficio del lodatore il generare una certa maraviglia verso la persona lodata, quanto lo stato de' Principi si avanza sopra la condizione degli altri, tanto pare, che dovesse inalzarsi col parlare colui, che celebra la virtù loro. Ma quel che più importa è, che per essere le azioni di quelli, come collocati in alta, e riguardevol parte, non ascose, ma evidenti; ciascuno seco porta del lor valore la già conceputa opinione; nè è dubbio, che la diversa induce diversa disposizione d' animo ad attendere, ed approvare quel che dal dicitore vien raccontato. Perocchè alcuni forman credenza, che egli lodi non per vero dire, ma perchè lodare intende, ed in qualunque modo aggrandire, disposto a dare eguali lodi ad ogni altro, che gli fusse proposto per soggetto di lode: altri persuadendosi l' arte del reggere, e del comandare agevolissima, secondo il proprio arbitrio forman in se stessi l' idea del buon principato; e senza ricordarsi i fini delle umane menti essere occulti, e quello che a più fini può referirsi, non doversi interpretare nel peggiore; e senza considerare, che siccome nel governo del Mondo sotto la provvidenza eterna, pur nascon disordini, scandali, perversità, e mostri; così nell' amministrazione d'un Regno, forza è, che avvengano errori, inconvenienti, e danni, or per l' incertezza de' casi fortuiti, or per la perfidia, o ignoranza d' alcun servo, o ministro, ed ora

per

per altre cagioni, prima che abbiano udito, diffidan della veracità delle lodi, e fissi col pensiero in alcuna umana imperfezione, o vera, o immaginata, non attendono i veri pregj di vere virtù, che in essi risplendono, e non gli attendendo, nè conoscendo, non predon diletto in ascoltarli. E pur saper doverebbono, quantunque al vizio la virtù non s' accompagni, non più che alle tenebre la luce, niente vietare però; che chi talora, secondo l' umana fragilità cade, e si rileva, operi atti di giustizia, di magnanimità, e di clemenza, e co' raggi di queste disgombri ogni nebbia, e caligine dal nome suo. Così furon commendati per ottimi i Principi, e David, e Josia, ed Ezzechia, benchè nè essi vivessero senza mai errare, privilegio di Dio proprio, e non di mortale creatura. Ma gran disavvantaggio, e pregiudizio si oppone all' oratore, qualor muove la lingua ad onorare altra virtù, che la militare, la quale essendo dalle Città molto adoperata, sì per difesa propria, sì per giusta, o ingiusta offesa altrui, come instrumento di ricchezza, e di potenza, beni, che la natura umana malagevolmente si tempera di soverchiamente bramare, e nel sovrano grado di stima collocata. Chi prendesse dunque a lodare Principe, il quale altra mira non abbia avuto, che proccurare la quiete a' popoli, rimuovere da essi la guerra, e i sospetti di guerre, senza ambizione d' estendere i suoi confini sopra gli altrui, e quanto è possibile, rendere il suo Im-

perio simile al Regno Celeste, ove non son contese, nè battaglie, nè rapine, nè occisioni, ma eternamente regna tranquilla pace; quale approvazione troverebbe appresso coloro, che altro, che 'l mestiero dell' armi non istimano degno d'uomo nobile, e grande? Errore, che non pur la bassa gente, stupida ammiratrice del valore dell'oro, e della potenza; ma e nobili, e Principi, e nazioni intere ha occupato. Aggiugnesi, che essendo per costume ricevuto, che chi loda i non vivi, deplori la perdita, e cerchi eccitare compassione, cordoglio, e pianto nell' animo di chi ode, per poi racconsolarlo, e da altra parte questo gran dolore bisognoso di conforto, per lo più non avendo luogo se non ne' padri, ne' figliuoli, e ne' congiunti per sangue, o per grande amistà, forza è che riesca freddo tutto questo parlare, e che altra commiserazione non produca, se non forse del dicitore. Queste, ed altre simiglianti considerazioni s' appresentarono all' animo mio, quando da voi ricevè comandamento di celebrare la memoria di FRANCESCO Medici Granduca di Toscana; le quali aggiunte alla propria inesperienza, avrebbono avuto forza di rendermi al tutto inabile ad eseguirlo, se più possenti considerazioni della vostra gran sapienza, e della singolare umanità non avessero prevaluto, delle quali una può rimuovere ciò che impedir suole il retto giudizio, l' altra sollevar la mia naturale timidità, e debolezza: e se quanto dal vostro cortese coman-

mandamento prese d' ardire questo mio da voi non isprezzato ingegno, tanto ora dall' affezionata audienza prenderà di vigore, porto ferma speranza, che 'l mio ragionamento in questo giorno nobil diletto apporterà a' virtuosi animi vostri, ed io delle mie fatiche raccorrò non ignobile frutto. Nè credo, o Ascoltatori, che a me sia bisogno dar principio al mio ragionare dalle lodi di questa provincia, o di questa patria, di cui voi anco siete figliuoli, siccome sono soliti coloro, a' quali fa di mestiero quella benevolenza procacciarsi, di cui mi persuade la bontà, che è in voi, già essermi stata liberale. Nè meno mi penso, che da me aspettiate le lodi della materna, o della paterna nobiltà, o il catalogo degli uomini illustri di questa famiglia, non per fortuna, ma per qualche eccellenza pervenuti al colmo delle umane grandezze, sì perchè nè essi han bisogno di esser tratti dall' oscurità dell' oblivione; sì perchè il tempo datone non lo sofferisce, sì perchè voi non istimate di virtù indizio certo, la nobiltà de' progenitori. Ragionerò adunque de' proprj doni dell' animo suo, i quali non essendo quasi uomo di tal nome degno, che alcuno non ne possegga, chi fisamente rimirerà, troverà esserne in lui, e molti, e regali. Ma prima conviene, che consideriamo, e la virtuosa instituzione, e' lodevoli studj della gioventù, e l' eccellenza dell' ingegno, e l' altre grazie, che fin da principio dell' esser suo, gli furono da Dio largite. Se nessuno al mondo

a caso nasce, e senza divin volere, poichè Iddio l' anima ragionevole creando, quasi puro raggio uscito di quell' abbondantissima luce, in più speziale maniera concorre alla generazione dell' uomo, che d' altra creatura mortale; molto più debbiamo credere, che con particolare cura risguardi la nascita di coloro, i quali elegga per ministri in terra della Potenza, e della Sapienza sua. Avendo adunque la superna Provvidenza, i cui giudizj, benchè a noi spesse volte occulti non però mai in se sono ingiusti, per isparger la sua pace sopra questa Città, per lunghi secoli da sedizioni, e guerre, ed esterne, e civili travagliata, ed afflitta, per unire i discordanti animi degli amatori del pubblico bene, e de' bramosi del proprio comodo, eletta la famiglia de' Medici, dal cui Principato di libertà temperato, e non da straniera potenza fusse retta, poichè altramente reggersi non avea potuto; fece nascer questo Principe al mondo, donando agli umili, ed efficaci preghi, che la religiosissima Madre Eleonora di Toledo nel Sacro Monte d' Alvernia porse a' piè di colui, in cui la ferventissima fiamma d' amore impresse i segni del più sublime misterio dell' umana salvazione; e volle, che il giorno, che fu a lui principio di vita, fosse il giorno, che fu principio dell' anno celeste, quando il Divino Amore fe da prima risplendere la sua visibile sembianza, ed insieme principio di fondazione a questa gloriosa Città, che indi prende la numerazione de-

gli

gli anni, e finalmente il natale del rinnovato mondo: poichè dugentoventi settimane d' anni avanti era in esso cominciata la sua restaurazione per l' unione della Persona Divina alla umana natura. E perchè è proprio di Dio non fare imperfette quelle opere, che per sua speziale grazia per sue proprie vuole, che sien riconosciute, acciocchè si mostrasse degno del principato, al quale l' aveva destinato, non essendo ben' atto a comandare, chi più degli altri non vale, non di forze di corpo, ma d' intelletto, di cui il reggere è offizio, altamente l' arricchì di vivacità d' ingegno, e di altezza di spirito, e d' eccellenza di memoria, e di giudizio; che questi sono i naturali doni, sopra i quali poi dee fabbricare l' industria dell' uomo per giugnere al fastigio della sua perfezione. Oltre la materna, e la paterna instituzione, la quale secondo la capacità dell' età, informava la tenera mente di santissimi documenti di religione, di modestia, di affabilità, di mansuetudine, di obbedienza; l' istessa provvidenza celeste mosse il cuore del sapientissimo padre, cui la cura dell' imperio in grandi, e continui negozj occupava, a cercare chi al bene del figliuolo con unica, ed assidua cura intento, di nobili cognizioni a Principe convenevoli, per tempo riempiesse la pura mente, e da' bassi diletti, a' quali la gravezza della parte sensitiva suole inclinare, rivolgesse in alto a' puri, e nobili piaceri ne' veri beni, innamorandola della bellezza dell' one-

sto, e della sapienza, prezioso tesoro, e chiara luce ad ogni uomo nelle tenebre di questa mortalità, ma sovrano pregio, e chiarissima lampa a coloro, che deon per se, e per altri, d' appresso, e da lungi vedere, come eletti a questo offizio di rappresentare in terra un' immagine del sapientissimo moderatore dell' Universo. Perciocchè ben giudicava quel prudentissimo Duce e la magnanimità, e la giustizia, e la clemenza, e la fortezza e civile, e militare, esser virtù ne' gran Principi richieste; ma insieme abborriva la falsa opinione di quelli, che dell' ignoranza si fregiano, e si coronano, come di vaghissimo ornamento, e di splendidissima gioja; quasi, che ogni virtù, ogni perfezione dell' uomo dal saper non tragga l' origine, e che perciò le fiere, benchè di forze avanzino, non restino inferiori all' uomo, e di virtù spogliate, e i fanciulli, che sono senza discorso, e coloro, che per naturale difetto ne son privi, non sieno in più basso grado degl' intendenti, e saggi, e quasi, che il mondo a caso, e da ignoranza, o stoltezza, e non da Divina Sapienza sia governato. Fu adunque da Cosimo eletto Antonio Angeli per istirpe fratello, per virtù vicino, a chi colla sacra Siriade, e con altri illustri poemi, non pure il suo nome, ma questo secolo onora. Al figliuolo del Re de' Persi successore nel Regno, erano, secondo l' antica disciplina di Ciro, assegnati quattro Maestri, e duci della sua giovinezza, e formatori de' costumi; uno

sa-

ſapientiſſimo, dal quale appraſſe il culto divi-
no; altro giuſtiſſimo, che l'ammaeſtraſſe ad eſ-
ſer verace per tutta la vita; fortiſſimo il terzo,
che 'l rendeſſe intrepido contro la morte; l'ul-
timo temperatiſſimo, che affrenaſſe la veemen-
za de' naturali affetti, che alla ragione aman
farſi ribelli. Alla perſona, di cui ragioniamo,
non mancò alcuna di queſte virtù, ben dal pa-
dre conoſciute, dal figliuolo avute in pregio,
dalla Città di Maſſa, di cui poi tenne il ſacro
Principato, venerate. Nè fu meſtiero d'incita-
menti, o preghi a quel ſublime intelletto, che
per ſe ſteſſo s' incitava all' acquiſto della pro-
pria perfezione per quelle cognizioni; delle cui
lodi, ſe tra' popoli barbari fuſſe il mio ragiona-
mento, ben ſarebbe neceſſario parlare; ma tra
voi non già, a' quali è noto il valor di ciaſcu-
na. Oltre la Greca, e Latina favella, e intorno
alle Mattematiche diſcipline, d'ogni guerriero,
e d' ogni Principe degniſſime, ed intorno alle
iſtorie, ed i poemi, e quelli di Omero princi-
palmente, quaſi imitatore di quel gran Re, che
gli chiamava viatico delle ſue eſpedizioni, e
nelle Aſtronomiche ſpeculazioni della grandez-
za, e diſtanza de' Cieli, e delle Stelle, e de'
movimenti de' Pianeti, e nella morale, e nella
naturale, e divina filoſofia volle faticare; tenen-
do per coſtante, che non dal ſeno materno ſi
portaſſe la ſapienza, nè che l' ozio, e la pigri-
zia, o la vana preſunzione di ſe ſteſſo; nè il la-
trar de' cani, o l' annitrir de' cavalli a' Principi,

o a' privati la insegnasse, ma le voci de' precettori, le divine scritture, e i libri dagli uomini grandi in nostro ammaestramento lasciatici, i quali non temon palesare quei difetti, che i familiari di rado ardiscono accennare. Ma sommamente si compiacque nella notizia delle cose più ammirabili dell' arte, o della natura, investigando in esse occulte cagioni, e riconoscendo l' eccellenza dell' umano ingegno, e la potenza, e la sapienza dell' autore della natura, diletto, che avanzava tutti gli altri diletti; e tanto in questo studio s' andò poi avanzando, che con ragione possiamo darli vanto, de' Principi da noi conosciuti, non essere stato alcuno superiore, o eguale. Del che, oltre la chiarissima testimonianza della fama universale, che non suol mentire, testimonj sono tra voi coloro, co' quali non come con sudditi, ma quasi con amici, e compagni, era usato di ragionare di tutti i più nobili soggetti, e di piante, e d' animali, e di gemme, e di pietre, e di metalli, e di tutti i minerali, antidoti di veleni, preziosi ajuti alla vita (studio già da' Re potentissimi apprezzato) di statue, di medaglie, di pitture, di fortificazioni di Città, e di Fortezze, strumenti militarj, macchine per varj usi, come quegli, che intendentissimo ne era, ed avea per lungo tempo con lungo studio da tutte le parti del mondo raccolto, ciocchè di bello, di raro, di eletto, di mirabile, o antico, o moderno raccor si può, in tanta copia, che i Principi d' Euro-

ròpa forse tutti insieme altrettanto non possedevano. Di questi onestissimi, e regali studj nutrendo la migliore, e più divina parte di se stesso, e trattanto nulla pretermettendo, che conconvenisse alla speranza dell' Imperio dovutogli, anzi e nelle cacce per lo vigore delle membra, e negli esercizj militarj, o a' militarj somiglianti, continuamente esercitandosi, a' quali il naturale ardire dell' animo, e le forze del robusto, e ben formato corpo il dimostraron attissimo, con irreprensibili costumi trapassò la giovinezza, verso Dio umile, e grato de' benefizj, al padre obbedientissimo, a' familiari affabile, a ciascuno amabile, non tanto per la modestia, e gravità degli atti, e per la maestà del volto, nel quale si scorgeva virilità degna d' imperio, da iralità temperata; quanto per la fama delle sue molte virtù, e del chiaro valore, al paterno valore molto conforme; la quale già sparsa per tutto (poichè fin dalla più giovenile età, per assuefare per tempo il volto all' aspetto de' gran Principi, con diverse occasioni ed in Genova, ed in Ferrara, ed in Milano, ed in Roma, ed in Ispagna, avea dato prove di se stesso, e sopra la verisimiglianza degli anni fattosi conoscere per giudizioso, e prudente in ciascuna azione) siccome nel conspetto de' Principi di Casa d' Austria il fece degno di ricevere in matrimonio Donna di altissimo legnaggio, e di altissime virtù, di cui maggiore non aveva Italia per avanti veduta, così nel conspetto della Città, e del

suo

suo Principe, il fece apparir meritevole del Principato, al quale il Cielo, e la virtù l'avean chiamato; e con universale letizia lo conseguì; non perchè all'età del padre fosse grave, che era ancora fra' termini, ne' quali le forze del corpo, e dell' ingegno son nel maggior vigore, ma perchè a' meriti del figliuolo per universale consentimento era dovuto. Nel qual governo per lo spazio di ventitre anni tenuto, di qual lode primieramente debbiamo commendarlo? Questa a me si rappresenta grande, e maravigliosa, e tale mi assicuro, che sia da voi giudicata. Essendo Principe libero a nessuna umana potenza soggetto, ciocchè nel suo volere dispone potente ad eseguire, nessuno ingiuriò nella vita, non fu con imposizioni grave alla Città, nessuno offese nell' onore. E certamente se beato è colui, che potendo trasgredire non trasgredisce, l' innocenza ne' privati commendabile, ne' Principi diventa ammirabile; perchè quegli sono affrenati dal timore della pena della legge statuita; talora manca la facultà non la volontà d' ingiuriare; dove questi non per tema di supplizj, ma per amor dell' onesto, non perchè non possano, ma perchè non voglion potere, odiano, e schivano il peccare. I beni all' uomo per natura principalmente cari sono la conservazione dell' essere a se, a' figliuoli, ed a coloro, che egli ama, ed alla difesa de' quali è per natural legge tenuto, la conservazion della fama, e dell' onore, che alcuni al vivere antepongono, e finalmente del-

delle facultà, sussidj alla vita, e strumenti ad onorate azioni. Non è dunque maraviglia, se le offese fatte per ispogliarne di questi beni cotanto bramati, sono semi atti a produrre non pure private inimicizie, ma pubbliche discordie, e sovvertimenti di Repubblice, e di Regni. Molti Re, e molti Imperadori armandosi di fiera, ed orgogliosa superbia, e per la forza del nuocere stimandosi superiori agli altri, or con leggiera, or con finta, or non con altra cagione, che di crudele diletto, si compiacquero dell' occisione, e dello strazio altrui, trovaron nuove forme di tormenti, non pur con occhi asciutti, ma ridenti mirarono i tormentati. Ma il Granduca FRANCESCO seguendo l'esemplo del gran padre, la cui clemenza da molti esperimentata, da tutti fu commendata, e predicata, tanto in questa gloriosa virtù s' avanzò, che nello spazio di tant' anni, contro la vita di niuno fu ingiurioso giammai, a niuno senza precedente colpa, e senza precedente giudizio della legge, impose gastigo; imponendolo non sospinto da ira, che suole far parer giusto quello, che appetisce, ma retto da tranquilla ragione; non per odio inimichevole, ma per l' utilità dell' esemplo, per la necessità del reggimento dell' Imperio. Anzi molti dal rigore della legge obbligati a morte, pietosamente restituì alla vita, con autorità di più sovrana legge, scritta non da destra mortale, ma divina, non in tavole, o in membrane, ma nell' anima istessa. E come quegli,

gli, che non riponeva la ſua gloria ne'le labbra degli uomini, i quali molte volte inconſideratamente giudicano quello, che di Dio è proprio giudicare, a cui della ſua vita, e delle ſue azioni ſi conoſceva tenuto a render ragione, quelle cagioni per le quali ſogliono i Principi potenti a fiero ſdegno incitarſi, benchè foſſe di natura altiera, e generoſa, atta ad infiammarſi ad ira, pure con magnanimo cuore ſprezzando, non curò quella vendetta, che ſenza ingiuſtizia non ſol bramare, ma prender poteva. Laonde ſe gran contento gode l' animo del Principe, quando ſenza menzogna gli è lecito ſeco dire: tutti coſtoro a' quali per divina diſpenſazione comando, ſono in mia balìa; la vita, e la morte è nella mia mano riposta; ma io gli ho reputati, e gli reputo membri di queſto corpo, di cui ſon capo; voglio eſſer medico delle loro infermità, non omicida; tutti ho conſervati, ſe non chi come membro putrido, ed inſanabile è ſtato forza allontanare, e ſeparare; ben creder ſi debbe, che tal contento ſentiſſe nell' interno della ſua mente il noſtro Principe, molto maggiore del diletto di coloro, agli occhi de' quali ſol piace quel che l' umanità abborriſce, la crudeltà cioè, e l' orrore della morte. Nè è da tacere quello, che molto vale a paleſar la bontà del ſuo coſtume, ſe vero è, che dall' abbondanza del cuore favelli la lingua. Perocchè uſava dire, non odiare gli uomini, ma la malvagità degli uomini, e deſiderare, che neſſun cadeſſe in delitto, accioc-

chè

chè sopra nessuno cadesse la pena; e da alcuno provocato a scemar l' amore verso la patria, e a diffidare de' suoi, magnanimamente rispose: l' errore di pochi non dover nuocere a tutti; se, da Dio de' Fiorentini Principe creato, per generazione Fiorentino, e tale per affezione voler mantenersi. Sì fatta benignità, cotanta mansuetudine, e clemenza d' animo vincitore dell' ira, della crudeltà, e della fierezza, alieno dal nuocere, ancor ne' giusti supplizj pietoso, se alcuno è, che in un potente Principe poco apprezzi, e poco onori; venga, e ne insegni quali virtù egli chiami grandi, quali di gran pregio reputi degne. Ma la costante, e ferma volontà di quell' animo in conservare a ciascuno il suo, contentandosi de' tributi, e delle pubbliche entrate, le quali per legge di natura a ciascuna fatica rispondendo mercede, ad ogni Principe sono dovute; la moderanza nella conservazione, e nell' uso di esse lungi da quelle inutili ostentazioni, ed eccessive prodigalità, le quali continuate finalmente assorbiscono le facultà de' popoli, l' incredibile sollecitudine in non sostenere d' essere ad alcun debitore, e in comandare agli stipendiati l' imitazione di se stesso; il non recusare, che a comune legge, ed a comune giudizio fossero le proprie cause sottoposte, con pari condizioni a quelle de' privati, esercitando verso gli uomini l' imperio, ma cedendo alla giustizia; le severissime constituzioni contro la corruzione de' doni, acciocchè a nessun giudi-

ce,

ce, o amministratore de' pubblici negozj, sien prezzo di libertà, e offuscamento d' intelletto nel discernere il vero; a che consumare il tempo in raccontare a voi? Nelle giurisdizioni, e ne' confini di esse tanto fu lontano dall' occupar l' altrui, che avendo deliberato col fermare evidenti termini a tutte le parti estreme dell' Imperio, torre occasione in ogni tempo di contese co' vicini potentati, e perciò comandato, che senza risguardo del suo interesse si correggesse, ciocchè di correzione avesse bisogno; per la fama sparsa della sua giustissima mente, fu chi si mosse a fare in lui libera, e piena remissione. L' istessa fama altri Principi indusse, i nomi de' quali potrei anco riferire, ad eleggerlo per giudice delle loro importanti contese; altri a desiderare, e domandare, che le cause avanti il foro Imperiale pendenti, al suo giustissimo tribunale fussero delegate; e nè questi, nè quelli rimason defraudati delle loro giuste speranze. Finalmente quel fisso, e perseverante proponimento in abborrire le ingiurie, e gli oltraggi, che l' altrui onore risguardano, che bisogna che io mi estenda in riferire, o in commendare? Simil lode conseguì già, non Giulio Cesare, nè Ottavio, i quali molto offesero la pudicizia della Romana nobiltà; ma tra' Greci Alessandro, di cui fu detto, che quanto i Persi vinse di fortezza, tanto di temperanza superò le Persiane; delle quali preso dalla bellezza, e dalla grazia, di Rossane, senza oltraggiarla, divenne sposo. Ma

l' aver

l' aver conservato a' suoi popoli la pace, bene cotanto da' buoni bramato, con tanti preghi a Dio solito addimandarsi, il non aver cercato occasione di guerre, siccome han fatto e negli antichi, e ne' moderni tempi, molti Principi da pungenti stimoli di ambizione concitati; benchè fosse copioso di gente, e di milizia descritta, atta a formare valoroso, e potente esercito; benchè munito d' armi, armato da natura, e da virtù d' intrepido ardire, che si fe più volte conoscere; provvisto di tesori, che per comune proverbio sono chiamati nervo della guerra, sarà alcuno di voi, che ciò stimi piccola lode? Non sarà certo, se vorrà ridursi a mente l' offizio a' Principi da Dio commesso, essere il reggere i popoli, cioè il condurli al proprio bene, che è la vita con virtù, siccome del governatore della nave, è il condurre i naviganti al porto; e per ciò meglio conseguire, proccurare con ogni studio la pace, e le azioni di pace, sol per fine di lei, quando necessità ne forza, prendendo la guerra. Se chi questo ofizio adempie, vogliono gli uomini chiamare ozioso, e nessuna azione dal guerreggiare in poi, nobile, e gloriosa reputare; oltre all' ingiuriare ottimi, e santissimi principi, considerino per Dio, che giudizio faranno degl' intelletti beati, i quali non esercitan guerre; nè corron pericoli di morte, ed in altra operazione dell' intelletto propria, beatamente vivono nel seno di Dio; anzi che opinione porteranno dello stesso Dio, che nella sua

essen-

essenza se medesimo intendendo, non nel dispor-re, o nel permetter le guerre, o altre cose tali, possiede la sua felicità: e chiama suoi figliuoli gli amatori di pace. Ardere, predare, combattere, ferire, uccidere, soggiogare, sono azioni talora necessarie, e laudabili, e gloriose; ma non mai desiderabili per se stesse, se non da' Signori barbari, crudeli, ed efferati simili agli Ottomanni, i quali nè ragione, nè giustizia conoscono, e sol si agognano delle nostre ruine fabbricarsi superba torre d'infame gloria. Con santissime leggi guidar gli uomini alla virtù, con onori, e premj infiammare gli animi pigri, colle pene spaventare gl' inclinati al male, proccurare la concordia, e l'amicizia, e perciò avere pronte le armi, delle quali è fine principale i perturbatori della pace, e gl'inobbedienti alle leggi, ad obbedienza indurre, coll' egualità della giustizia conservare il suo a ciascuno, vietar quant' è possibile le ingiurie, vendicare le già fatte, colla man di pietà sollevare gli oppressi da povertà, finalmente con assidua, e vigilante cura procacciar la felicità a' sudditi, riposta non nell' oro, o nella potenza, ma nella operazione dell' anima, secondo la vera virtù, quasi immagine della compiuta felicità, che solo il sovrano Principe possessore, ed autore di essa è potente a donare; queste sono opere di Principe grande, eccelso, glorioso, veramente sembianza di Dio, veramente degno, non dirò d'adorazione, ma d' ogn' altro più sublime onore; molto mi-

glio-

gliori delle azioni del guerriero, che altro non può dare, che ricchezza, potenza, e salvezza della vita corporale; perchè lo estendere la Religione ne' popoli barbari, introdurre miglior forma di vita, sono offizj d'altra virtù, che della militare; e se falsa impressione non ci contende il retto giudizio, ritroveremo i più famosi di quegli antichi essere i più ingiusti, al genere umano più perniziosi, e di biasimo maggiore meritevoli. A quell'altezza mirava il Granduca Cosimo, il quale se prese le armi, le prese per difesa, non per offesa, provocato, non provocando. All' istessa ha mirato il Granduca Francesco, e perciò è degnissimo di ricevere, e lodi, e grazie da tutti noi, che per la prudenza di lui, e per non si avere eletta per sua scorta l'ambiziosa voglia, che dietro a vano simulacro di gloria precipita il Principe, e' sudditi in vere calamità, siamo vissuti in tranquillo stato di pace, lungi da quelle innumerabili miserie, che suole apportare il furor della guerra. Acciocchè questo bene non ci fusse rapito, o perturbato, proccurò conservarsi amico il più potente Re della Cristianità, il quale con lui della pace, e del ben essere d' Italia confidentemente conferiva; fortificò ciocchè di fortificazione aveva bisogno, e Livorno, e 'l Porto dell' Elba, e Pistoja; questa per difenderne dalla parte dell' Appennino; quelli per ricevere gli ajuti, e per resistere agl'impeti dalla parte del mare; per sicurezza de' nostri liti, per distruzione de' Corsarj, pub-

blici nemici, per liberazione degli sfortunati prigioni al lor ferro crudelmente astretti, per ajuto alle lodevoli imprese, armò alla Religione, di cui era Gran Mastro, i legni marittimi, e in tal maniera armati, e provvisti gli tenne, che altri migliori, e più formidabili a' nemici, non dico per moltitudine, ma per valore, non solcavano l'acque, e di quelli circa due mila giustamente condussero a quella servitù, che eglino con ingiustizia, e crudeltà procacciavano ad altri. Disciplinò, ed accrebbe quasi al numero di quattrocento centinaja la milizia eletta delle genti Toscane, per ingegno, per robustezza, per obbedienza, e per ardire non inferiore ad altra d'Italia; stipendiò famosi conducitori di eserciti, e con questi argini assicurò la pace entro a' suoi paesi; simile a chi contro l'impeto del Pò, o la rabbia dell'Oceano, erge saldi ripari, e forti dicchi, e tiene vigilanti guardie, e materia, e strumenti preparati, non perchè l'acqua inondi, ma perchè non inondi. Volle anco con santi legami di matrimonio afforzare, e rinvigorire e per ora, e pe' futuri tempi l'amicizia tra' Principi d'Italia; di cui a due de' più chiari legnaggi diede la sorella, e la figliuola, la quale fuora d'Italia in suo arbitrio era posto il collocare. Volle finalmente per torre ardire d'assalirne, e speranza di prevalere, con presidio di tesori, dopo l'obbediente, e pronta volontà de' popoli, più d'ogn'altro gagliardo, renderci sicuri. Benchè non questo solo, ma molti altri be-

beni, e più alti fini nel suo prudentissimo consiglio rimirava. Aveva dalla Divina Sapienza imparato, che come Dio governa il Mondo per lo ben esser del Mondo, così il Re amministra il Regno per lo bene de' popoli; e perciò dover provvedere, e tener pronto quel che fa bisogno alla conservazione del pubblico bene; che se la natura da Dio indirizzata non manca nelle cose necessarie, ed a chi dà forza d' operare, non niega gli strumenti, meno dee mancare l' arte, e quella massimamente, di cui la militare, e tutte l' altre sono ministre, l' arte dico del regger gli uomini, che Prudenza politica è chiamata. E chi non sa l' oro, e l' argento essere strumenti di tutte le commutazioni, molto più necessarj al padre dell' universale famiglia, che è l' adunanza civile, che al padre di famiglia privata? ed in virtù contenere ciò, che l' uso della guerra, o della pace ricerca? Centomila talenti d' oro possedeva il Re David, e dieci tanti d' argento: il figliuolo sopra tutti i Re sapientissimo chiamato, somma anco maggiore, perchè l' armata di lui congiunta a quella del Re di Tiro, da remote parti dopo navigazione di tre anni, ne conduceva immensa copia, sicchè non era in prezzo l' argento ne' tempi suoi. Sarebbe indegno della magnificenza del Re, se nelle occorrenze del Regno, che tante, e sì impensate esser possono, guerre, fortificazioni, somministrazioni d' alimenti nella infecondità degli anni, somministrazioni d' ajuti ad altri Po-

tentati, sovvenzioni a' bisognosi, e doni di magnificenza, sacre ceremonie funerali, maritaggi, pubblici spettacoli, che a tempo, e moderatamente usati vagliono a rallegrare gli animi, ed a ritenerli verso chi regge, e l' un verso l' altro benevolo, ed amico, fosse sempre constretto a ricorrere altrove, o con pubbliche imposizioni non bastanti talora, snervare le facultà del Regno. Alle quali, benchè si estenda l' autorità del Principe quando urgente, ed evidente bisogno ne forza, tuttavolta bellissima lode è il precidere la strada a tal necessità, non ingiustamente, e senza misura, o termine alcuno ammassando, non negando alle fatiche la dovuta mercede, alla virtù il convenevole guiderdone, alla povertà il pietoso soccorso, ma rimovendo quelle soverchie ostentazioni, che inutilmente consumano quel che in miglior uso conservare, o spender si doveva, e perciò da uomini santissimi meritamente riprese. Perocchè quantunque sia de' Principi proprio ornamento la magnificenza, che nelle grandi spese manifesta il suo splendore, nondimeno chi a queste ancora non assegna termine, e stima nel troppo non potersi errare, gravemente erra, nè si rammenta della folle superbia de' Re d' Egitto, e d' alcuni Imperadori, i Neroni, i Caligoli, gli Eliogabali, de' quali si narran mostruose magnificenze, di tal nome indegne, accompagnate, come quasi sempre avviene, da somma avarizia; quella cioè, che iniquamente usurpa l' altrui, e con furti, e

ra-

rapina raccoglie ciocchè da prodigalità va dissipando. E chi dubita, che costoro al Romano Imperio più dannosi non fussero, non dico in paragone di quelli, che usaron moderanza di ragione, ma di coloro ancora, che declinaron nell' estremo opposto? E che lode è finalmente il dispergere quel che senza affaticarsi, viene adunato? Tali concetti nella mente sua rivolgeva il prudente, e saggio Principe, e se stimava da Dio costituto tutore, non dissipatore delle facultà del Principato, ed a più altri fini ancora coll' altezza del suo animo risguardava. Sovvenivangli le antiche inondazioni de' Barbari, che usciti dalle orride spelonche del Settentrione tante volte scorsero Italia; ricordavasi della moderna depredazione di Roma, comprendeva ne' ribelli della Cattolica Fede scelerati pensieri d' assaltare il seggio della vera Religione, considerava la Turchesca possanza per breve tratto di mare, sicchè è avanzato dalla nostra vista, soprastar formidabile all' Italia; e ben sapeva quanto importi in sì spaventosi pericoli, in tanta confusione, e sbigottimento d' animi, esserci chi prender possa, e sostener la difesa. Aspirava ad alta, e gloriosa impresa, di cui non nocumento, offesa, o strazio fusse il fine, ma giovamento, pace, e salute; ove ponesse in opra la generosità del suo cuore non degerante dalla virtù del padre, e dell' avo, ed apertamente dimostrasse al Mondo, quai fussero i suoi pensieri, di quale ardire Iddio l' avesse dotato, con quale affetto in

azione di sè degna non permetterebbe rimaner vinto di vero valore da alcuno per valoroso reputato. Laonde trattandosi per universal benefizio della Cristiana Repubblica, o verso l' Affrica, o verso la sede dell' Imperio Ottomanno, o verso le parti Settentrionali muovere l' armi; da santissimo zelo si sentiva incitare, e rapire; e per nunzj certi, e per lettere dalla sua destra scritte, fece magnanima, e risoluta offerta di esporre non pure i tesori, ma intrepidamente la propria vita. Che egli non si scordasse della magnificenza, che da lei non iscompagnasse la vera prudenza, l' amore a' popoli, il desiderio di giovare; lo manifestan molte, e molte opere sue, nelle quali tutte queste virtù si fanno riconoscere, a chiunque con dritto occhio le sà rimirare; le somministrazioni a' primi Rè della Cristianità e di pecunie, e di forze, e marittime, e terrestri da sè stipendiate, gli edificj dentro, e fuori della Città, parte da' fondamenti eretti, parte dal padre cominciati, da lui condotti a perfezione; laghi per comodo del paese senza nocumento d' aria in terreni ad altro inutili, restaurazioni di strade, correzioni di fiumi, ponti, giardini, parchi, fontane, ornamenti di pitture, di marmi, di porfidi, di bronzi; vasi nobilissimi, potentissimi aiuti alla vita umana, de' quali a nessuno giammai fù invidioso, nè scarso; liberali opre di Cristiana pietà. Volle che si desse perfezione alle due pareti del maggior Tempio nella parte di fuora, avea preparato l' effigie in marmo de' dodici Annunziatori dell' Eterna verità; preparava nuo-

vo

vo ornamento alla facciata secondo la retta ragione dell'Arte, e dell'antico imperfetto, secondo il costume di quell'età oltre ogni credenza magnifico, aveva riserbata memoria per ivi intagliarla in immortale, ed onorata memoria degli autori di esso. Con affetto di gratitudine, e di pietà alla gloria del gran padre, e del grand'avo, e degli altri alla generosa sua schiatta appartenenti, avea deliberato ergere gloriosi sepolcri, ornandoli di preziose pietre Calcidonj, Prasme, Sardonj, Agate, e Diaspri di variati colori, tutte da sè con propria diligenza ne'suoi propj paesi ritrovate, e di già a quest'uso destinate, per collocarli in edificio sacro in mezzo a gli altri due da'suoi maggiori già fabbricati, contigui alla parte superiore di questo ornatissimo, e nobilissimo Tempio. Conduceva acqua copiosa dentro la Città; molte arti proccurò introdurvi, parte alle comodità della vita, parte a gli ornamenti della magnificenza attenenti; e in benefizio de'negozianti trattò col Tiranno di Constantinopoli, ove mandò Ambasciadore con ricchi doni, e Consolo, che come lor protettore ivi risedesse. Ma quel che fà gran momento alle sue lodi è, che mentre il furore di mortifera contagione vittorioso scorreva per l'Italia, e con miserabile strage, di molte Città, e gran paesi insignoritosi, affrettava porre il piè entro i confini di Toscana, egli con forti presidj, e con vigilante cura sempre resistendo, sempre ne hà preservati, e difesi. Non vi è ascoso quanto lo studio della coltivazione amasse, studio

a' gran Rè non disdicevole, quanto in essa si compiacesse, parte per dilettar l'animo, non potendo la vita dell' uomo, e del Principe massimamente senza riposo dalle veementi cure conservarsi, il qual diletto veniva in lui aggrandito, e nobilitato dalla ammirazione de' mirabil effetti di Natura; parte per sostentar la gente di sostentamento bisognosa; parte per accrescere utilità al paese, acciocchè dalla terra riceva quel maggior frutto, che ella può produrre; perchè la magnificenza non esclude l' utilità, quantunque non la ricerchi come fine. Condusse molte piante peregrine, introdusse la semenza de' risi, tentò quella delle canne Indiane producitrici del liquore, che avanza la dolcezza del mele, con legge a voi nota fece di gelsi la Toscana più feconda: apprezzò ancora un' altra spezie d' agricoltura, veramente convenevole a' Principi grandi, ricercare, ed estrarre dalle miniere della terra i metalli, ivi da Natura ascosi, non perchè ascosi restino, ma perchè l'uomo, a cui fu da Dio dato il dominio d'ogni cosa mortale, se ne vaglia per comodo, e ornamento della vita. Oltre a vetriuoli, ed allumi, una nel territorio Volterrano ricchissima di rame, già lungo tempo per l' impedimento dell' acque, che abbondavano, tralasciata, dando esito all' acque, ridusse ad uso; altra verso Pietrasanta d' argento poverissima, sicchè alla grande spesa il frutto era appena eguale, non volle, che s' abbandonasse, non per altro acquisto, che di questa bella lode di non abbandonare, chi coll' operare intorno ad essa si

procaccia il vitto. Dell'amore, ed onore alle scienze, ad ogni eccellenza di cognizione, o d'industria d'arte, oltre i già addotti indizj, testimoni sien' i tanti libri al suo nome dedicati, la famosa libreria de' Medici, di molti, e nobili volumi da lui arricchita, la Fiorentina Accademia mantenuta, i favori prestati a gli scrittori delle istorie della Città, i premi, e stipendj che ad uomini chiari per dottrina, o per pregio d'arte meritevoli soleva assegnare; molto lontano dal costume di quei Re, che nelle delicatezze effeminati, costituiron dono al trovatore di qualche vile diletto, di disonore preziosi comperatori. Queste eroiche virtù, e questi ornamenti della Reale grandezza nel cospetto di tutti gli acquistaron pregio, e fama di magnanimo, di prudente, di benefico, di giusto, e di clemente. Queste mossono i Pontefici ad amarlo, e ad apprezzare l'essere amati, l'autorità de' quali per Divina instituzione ad ogn'altra superiore, poichè il bene, al quale per soprannaturali mezzi ne conduce, è ultimo fine di tutti i Principati, egli della Cristiana Religione osservantissimo reverì, e ad ogni umano rispetto antepose. Queste indussono il Rè d'Ispagna ad onorarlo col dono del Monile, di cui sè, e i gran Principi è solito fregiare, e l'Imperadore finalmente a chiamarlo col titolo di Grande. Dal che singolare lode di prudenza pervenne al nostro Principe, il quale coll'accortezza del suo ingegno oprò sí, che l'onore già dal sommo Sacerdote, e sovrano Rè secondo la pienezza della sua pote-

stà al padre conferito, ma da lui non interamente posseduto, nè dall'Imperadore, nè da Rè, nè da Repubblica, o Principe gli fusse negato. Tutte queste lodi, o Uditori, risguardano il publico governo dell'imperio: or alcune altre rimiriamo, che come pertinenti a' costumi, ed alla vita privata gli sono dovute. Nella conversazione con dolci maniere, e con suave parlare eccitava affetto d'amore con reverenza congiunto: Siccome non isprezzava, nè scherniva i semplici, tutti riconoscendo come creati da un medesimo Dio, chiamati ad un medesimo Regno, così amava, e prezzava la Nobiltà, efficacemente reprimendo, chi come oscura, o vile superbamente tentò avvilirla, troppo gloriandosi della nobiltà della propria Città; ma segnalatamente verso coloro, a' quali l'affezionava eccellenza di virtù, e di sapere, più chiari, e più lieti spiegava i raggi della sua benignità, e temperando la regia maestà, s'allegrava di domestica conversazione, non isdegnando l'imparare da essi, ma veramente più insegnando, che imparando. I Principi poi, e gli ambasciadori de' Principi con magnificenza di doni ospitali, e con ogni amichevole dimostrazione sopra il convenevole del suo reale stato, ma non oltre la virtù del cortese animo, accarezzava, ed onorava. Nel restante de' costumi dell'animo suo chi eleggerà farsi giudice retto, e da ogni invidia libero, troverà pur meriti d'eccellente lode. Odiava sommamente gli oziosi, quelli, cioè, che a nessun' opra lodevole intenti, nè a se, nè a' suoi, nè alla

patria

patria giovano, del sonno, del giuoco, e di vilissimi piaceri vilissimi servi. E con molte leggi intorno a ciò proccurò correggere i trascorsi costumi. Non sofferiva i maledici, e detrattori, e con la severità del volto poneva freno di silenzio alle lor lingue. Abborriva i disonoratori del Nome Divino, e in somma abbominava i vizj, e più i più abbominevoli, e più contrarj alla legge eterna. Verso Dio in qual maniera fusse disposto, con qual culto di Religione l'onorasse, e reverisse, con qual fermezza di Fede alla Verità, che mentir non può, sottoponesse l'intelletto, quanto altamente sentisse della Potenza Divina, con qual confidenza si rivolgesse a quell' immensa Bontà, che liberalmente sparge i suoi doni, e giustamente adempie la promessa fattane di remunerare chi l'ama; con qual dispregio rimirasse le caduche prosperità, con qual fortezza d'animo tollerasse l'avversità, dal corso della vita sua si potè conoscere; ma più evidentemente il dimostrò ne' casi acerbi, in altra sua grave infermità, di cui ottenuta grazia di liberazione dall' altissima Genitrice del figliuolo di Dio, volle, che al sacrosanto Tempio ne fusse eretta memoria di gratitudine, nella privazione del figliuolo, di quel figliuolo con tanto desiderio aspettato, con tanti preghi, e sospiri addimandato, con tanta letizia ricevuto, nella cui aurora lampeggiavano chiarissimi raggi di sublime virtù: perchè se nell' acquisto di sì caro dono all' Eterna Providenza tante grazie rendè, e tante ne sparse sopra i suoi popoli, nel rimanerne

dri-

privo, alla medesima pure si volse con umile adorazione, e ringraziamento, che a più felice Regno di qualunque Regno mortale tra gli eletti suoi l'avesse esaltato. Ma evidentissimamente apparvero tutte queste virtù nel conflitto della morte, ultimo esperimento de' mortali, ove si tratta dell' eternità della vita: di che è tempo per compimento delle sue lodi, che ragioniamo, e quì poniamo fine al nostro discorso. L'altezza dello stato Reale non gli aveva indotto dimenticanza della propria mortalità, nè da vana confidenza si lasciava lusingare a promettersi, quel che è tanto incerto, lunghezza di vita; nè era in lui oscurata, e ripiena della polvere de' terreni beni la vista dell' anima, sicchè non iscorgesse la lor caduca bellezza, ed il poco valore in comparazione de' sempiterni, anzi aveva usato dire, non esser felicità al Mondo, o questa sola, aver pace con Dio. Poco avanti al sopravvenimento della mortale infermità aveva offerto se stesso in sacrifizio a Dio, e nel conspetto di Dio, e del ministro di Dio, sparso i secreti del suo cuore fino da' primi anni della sua giovinezza, e con umil rassegnazione del suo volere nel volere Divino, pareva, che aspettasse il tempo del suo partire di questa frale vita, ed aspirando a quella corona, che una volta acquistata mai più non si perde, attendesse l'ora di deporre quest' altra, acciocchè dalla superna Providenza ne fusse glorificato, chi nel suo altissimo consiglio ab eterno aveva predestinato, ed eletto. Non è maraviglia dunque, se animosamente, e

senza orrore sostenne l'orribil'aspetto della morte, e se avvicinandosi al possedimento di quel Regno, che di lontano la Fede gli aveva mostrato, ne' dolori di morte era a sè medesimo conforto, a coloro dicendo, che a speranza di salvezza di vita l'esortavano, esser tempo di pensare a più vera vita, e di raccomandare lo spirito nelle mani di Dio. Mentre l'ardente febbre discioglieva, e consumava la parte mortale, l'immortale di vitale ardore di celeste foco accesa si rinvigoriva in se stessa, e purgandosi da ogni caligine, verso il suo principio sfavillava, e dopo la rimembranza della servitù de' suoi fedeli, dopo l'estreme parole al Fratello del bene dell'Imperio, e gli ultimi saluti, e l'ultime dipartenze, solo era intenta a munirsi, ed afforzarsi de' celesti aiuti, che quel grande amator dell'uomo, il figliuolo di Dio Salvator del Mondo, per questo tremendo passaggio ne hà conceduti; de'quali tutti munita, e dalla Divina Misericordia, in cui aveva sperato, in cui si affissava, circondata, felicemente terminò il corso mortale. Or di questa partenza non chiede, o Ascoltatori, nè aspetta da voi, nè pianto, nè dolore. Ma se nella vita caduca ne amò, a miglior vita trasferito di più ardente carità infiammato, che altro debbiamo credere, che desideri in voi, se non la vostra felicità? Che altro brami in noi vedere, se non l'eccellenza di quelle virtù, che dopo breve peregrinaggio ne conducono alla comune Patria, ed al possedimento del comune Regno? Queste sono la Religione, la Sapienza, la Giustizia, la

Pie-

Pietà, la Sofferenza, la Modestia, la Temperanza, l'Umiltà, l'Obbedienza a Dio, ed a' ministri di Dio, e la Perseveranza, la quale finalmente ne incorona. Dell'acquisto di queste niente può desiderarsi, nè immaginarsi, nè al proprio, nè al pubblico bene, nè più utile, nè più glorioso. Perocchè qual altro fine è proposto all'uomo vegnente al Mondo, che la vita con virtù? E che altro è il fine del Principe, se non proccurare l'istessa virtù in coloro, che egli regge, e per cagione di lei ogn'altra cosa? Se il Cielo non alberga invidia, ma è albergo di Carità, Regno d'Amore, dubitar non si può, che quell' anima a Dio unita, non ami, e non desideri la felicità, e la gloria di voi, di questa Patria, di questa Provincia, e del suo Principe, e per esso appresenti infocati preghi al volto di Dio, acciocchè la Divina luce sopra quel sublime Intelletto raggiando, gli sia perpetua guida a sì grande, e divin' opra, che avanza le nude forze dell' inferma umana natura, a proccurare, cioè la felicità, non di uno, o di due, nè di cento, o di mille, ma di Città grandi, e di popoli numerosi; ed egli co' gloriosi passi, co' quali a tanta impresa s'è incamminato, spargendo d'ogni intorno tanto lume di letizia, che maggior forse nuovo Principe non vide giammai, sì alto ascenda, che se non d'ampiezza d'imperio, d'altezza di Virtù in questo, o ne' futuri secoli non sia chi l'avanzi; ed ogni mortale onore resti inferiore alla grandezza del merto. Questo istesso e desiare, e pregare, è

spe-

ſperare debbiamo noi ancora; che ſe è debito del popolo offerir preghi a Dio per lo ſuo Rè, ſe non pure i Principi amati, ma i non amati, ſi dee reverire, ed obbedire, come inſtrumenti della divina virtù, da cui, come da ſovrana cagione depende ogni dominio, verſo chi con paterno affetto ne ama, qual reverenza, qual obbedienza, quale onore, qual gratitudine ſarà baſtante? Di quello che dar poſſiamo, queſto ſia il più, ed il meglio, e forſe il tutto, arricchir l'animo d'eccellente Virtù, e d'altiſſima Sapienza, poichè queſto è il fine, e 'l frutto, e la gloria, e la corona del vero, e legittimo Principato, come per contra l'eſſer capo di gente abbietta, e vizioſa non è nè grandezza, nè pregio. Voi a' quali la Divina Bontà con particolari doni alla ſomiglianza maggiore dell'Eterna beatitudine nell'operazione dell' intelletto, e nella comunicazione della Verità ha aperta la ſtrada, ſe eſſa ſeguirete, onorerete e voi, e'l voſtro Principe, e il Principe dell'Univerſo nella più eccellente maniera, in che onorar ſi poſſa, e con più poſſente ſtile, altro che queſto del mio debile ingegno, degnamente celebrando le virtù de' privati, e de' Principi, ove con più diletto, e con maggiore utilità s'ammirano, ed eſortando, ed incitando all'acquiſto di quei beni, ne quali conſiſte la perfezione dell' uomo, ed appreſſo Dio, ed appreſſo il voſtro Principe, ed appreſſo tutto il Mondo, vi renderete degni di altiſſimi onori, e di verace gloria.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
SESTA.
IN LODE
DI TORQUATO TASSO
Fatta nell'Accademia degli Alterati.

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini.

BEnchè delle altrui lodi non abbia bisogno per mantenere viva, e chiara la memoria sua, chi partendo di questa vita a quei che rimangono, ed a quelli, che ne' secoli futuri succederanno, lascia opere della migliore, e più divina parte di se stesso, e fà apparire, che non ozioso, nè inutile, è vivuto al Mondo: nondimeno ragionevole cosa è, che coloro, i quali di virtù amatori bramano essere riputati, non gli neghin quell'onore, che al suo merito conoscono esser dovuto.

Questa considerazione Accademici destò in voi desiderio, che fusse celebrato Torquato Tasso, uomo per universale consentimento annoverato tra i maggiori dell' età presente, o riguardisi in lui l'eccellenza dell' ingegno, del quale fù da Dio altamente privilegiato, o la perfezione delle scienze, che con la propria industria si acquistò, o la prontezza di giovare al mondo, nel comunicare que' beni, onde l'umana vita si rende differente dalla vita delle fiere. Aggiugnesi, che avendo nobilitato la Toscana favella, ed onorato i nostri Autori, facendosi loro discepolo, e imitatore, e e scritto sì, che la maggior parte di noi confessa, avere dalle opere di lui apparato eloquenza, e dottrina, ed oltre a ciò con ispeciali dimostrazioni di apprezzamento verso molti di voi, e verso questa Città, mentre in essa dimorò, avendo procacciato di meritare la benevolenza vostra, era dovere, che non pure in vita, ma anco dopo morte da voi riportasse ricompensa di onore, e rendimento di grazie. Tutte queste cagioni ne' generosi animi vostri hanno vinto qualunque riguardo, che a tralasciare questo ofizio avesse potuto indurvi; il quale tanto più commendabile è in voi, quanto non essendo egli del numero vostro, non della patria, solo per legame di virtù cògiunto, la quale fin verso l' inimico è usata di far sentire le sue possenti forze, da sincero, e puro amore di virtù più manifestamente riconosce l'origin sua. Ma, oh così fortunata riuscisse l' elezione, che fatta avete del lodatore; nella quale, che deb-

bo credere sia stato il proponimento, e'l fine vostro? Forse perchè dalla debolezza del lodante si conosca il valore, e'l pregio del lodato, quasi per se stesso sì di laudi abbondevole, che non richieggia nè autorità, nè industria, nè magistero nel dicitore? Ma come può questo verificarsi, se ove è più merito, ivi in celebrare degnamente la malagevolezza è maggiore? Forse perchè in me scorto abbiate affetto più ardente, atto a sollevare la mente, dove per se stessa salire non potrebbe; come grave materia da vigorosa fiamma acquistata l'ale per volare in alto, e come veggiamo talora la veemenza del dolore accrescere all' addolorato la forza del dire sopra le forze del suo ingegno? Ma nè questo attribuirmi ardirei, giudicando io, che in molti di voi insieme con miglior cognizione dell' eccellenza, e della perfezione di quell' uomo, maggiore si trovi l' ammirazione, e l' amore. Che dunque? non altro veramente, se non che me sopra 'l mio merito, ma non sopra la bontà vostra amando come parte di voi, avete voluto, che mentre lui lodo, dallo splendore del suo nome acquisti luce al mio, essendo certi, che dove mancherò io, in più alta maniera di lodi supplirete voi; onde non resterà senza il convenevole guiderdone di onore. Ma per molte qualità dimostrandosi riguardevole, e per quelle trè principalmente, altezza d' ingegno, ricchezza di scienze, e prontezza di giovare insegnando, ed incitando alla virtù; per ragione della prima, come dono interamente dato da Dio, nel quale non concorre l'u-

l'umana volontà, nè ha luogo desiderio di farne acquisto, ben possiamo pregiarlo, ed ammirarlo, perchè i divini doni, ovunque si trovino sono degni di stima, e di pregio, ma onorarlo non già con quella lode, che della fatica è legittimo premio: se non in quanto non consentì con vana confidenza, gli fusse occasione d' annighittirsi; come veggiamo avvenir in molti; l' aurora de' quali si scorge più del lor mezzo giorno risplendente; poichè passata l' età giovenile, che agevolmente trovava favore, ed applauso, tosto l' espettazione non nutrita da gli effetti corrispondenti, appassisce, e muore. Di quanto felice memoria fusse da Dio dotato, quale prontezza ad apprendere, quale acutezza in investigare, qual finezza di giudizio possedesse, colui saprà estimare, che andrà rimirando, di quanta varietà di scienze adornò l' intelletto, a quante maniere di poemi si mostrò atto, nelle adunanze degli uomini chiari per grandezza d' ingegno, e di dottrina, quanto copiosamente d' ogni proposta materia soleva discorrere, ed in somma quanto apprese, quanto seppe, e quanto scrisse. Sin da' primi anni sentivasi divinamente chiamato all'altezza della poesia, e con ammirazione riguardava i poemi di Omero, e di Virgilio, di Dante, e dell' Ariosto, le glorie de' quali eran pungenti stimoli alla sua giovinetta anima naturalmente avida di gloria: e benchè dalla paterna cura allo studio delle Civili leggi fusse sospinto, pur sempre nel legger gli altrui poemi, e nello scrivere egli medesimo si occupava: che frutto furon del-

la sua verde età non pervenuta al ventesimo anno il Rinaldo, e gran numero di versi: ma per sì grande, e sublime impresa considerava ricercarsi molte preparazioni, e molte cognizioni, siccome alta fabbrica fondamenti profondi, e copioso apparato richiede. Non si contentò dunque della notizia della Latina, e della Greca lingua, nè delle osservazioni intorno alla Toscana favella, ciò è alla scelta delle voci, all' accompagnatura di esse, al suono, ed alle graziose maniere del dire, e sì fatti insegnamenti, ne quali vanamente credono molti, che per poco consista tutta l'eloquenza; quasi anima ignorante formar sappia concetti atti ad appagare l'animo dell' uomo per natura vago d' imparare; ma conoscendo dello scriver bene esser principio, e cagione il sapere; e le scienze essere o umane, o naturali, o divine, e tutte l' una con l'altra concatenarsi, poichè le umane per le naturali si comprendono, onde ricevono i principi, e la naturale per la divina si rende perfetta, essendo Dio autore della Natura, prima cagione de'Cieli, degli elementi, e di tutto quello, che in terra, o sotto terra, e negli spaziosi campi dell' acqua, e dell' aria si produce; a queste rivolse ogni suo sforzo, in queste affissò le intellettuali luci, e di tutte non disgiunte, nè smembrate, ma insieme unite proccurò fare a se stesso prezioso, e ricco tesoro. Nè abbandonava in tanto l' esercizio dello stile; il quale senza lunghezza di tempo, e senza assiduità di operare non si rende perfetto; or privatamente scrivendo, or pubblicamen-

camente ragionando nelle Accademie di Padova, e di Ferrara, e nelle illustri adunanze degli uomini scienziati, onde segnalate lodi d' ingegno, e di memoria ammirabile, e in un medesimo tempo di singolare modestia soleva riportare. Perchè essendo proprio dell' altezza dell' ingegno generare alterezza di spiriti, ed essendo la scienza verso di se bene nobile, regale, e divino, e per conseguente degna di sommo onore, egli nondimeno del possedimento di questi gran pregi fù sempre lontano dal gloriarsi, e dall' esaltarsi sopra gli altri. Nè tralasciava gl' insegnamenti delle due arti Poetica, e Rettorica, delle quali è ofizio il far perfetta la naturale virtù, nell' imitazione de' più chiari autori, che è la seconda guida della mente nostra; poichè nel breve spazio di questa vita non conseguirebbe quelle perfezioni, e quelle bellezze, alle quali aspira, se non le andasse contemplando, e raccogliendo dalle opere fatte: anzi in ciascuna di queste cose fu sì studioso, ed accurato, che la felicità del naturale ingegno benchè eccellente, e maraviglioso è paruto ad alcuni essere in lui avanzata dall' eccellenza, e dalla maraviglia dell' arte, e dell' industria, del che il simigliante negli antichi tempi a Sofocle, ad Isocrate, a Demostene, ed al principe de' Poeti Latini, i cui parti a parti d' orsa furono assimigliati, parve che fusse attribuito. All' eloquenza ebbe per sue scorte tra' vivi lo Sperone, e'l Sigonio, alla sapienza il Pendasio, alla poesia il padre suo, e molti di quell' età di non oscura fama; ma principalmente se medesimo, e 'l pro-

prio instinto, e tra i non vivi quei quattro da lui ammirati, i nomi de' quali pur vivono vittoriosi contra l'obblìo del tempo, e della morte, e nello stile sommamente si compiacque nell'imitazione del Casa, il quale per la maestà, e per gli ornamenti, più gli sembrò avvicinarsi a quella altissima idea, che entro al suo pensiero si aveva figurata. Di così nobili doni, e d'arredi tali fornito Torquato Tasso, dopo molte prove fatte del valor suo, a volo maggiore aprì l'ale dell'ingegno, e considerando ove meglio, e con maggiore utilità alla Repubblica Cristiana, le forze del suo intelletto potesse occupare, la liberazione della Città Santa per suo soggetto elesse; soggetto possente ad improntare ne gli animi nostri amore di pietà, di magnanimità, di sofferenza, dispregio di morte, e delle cose mortali, zelo di religione, e con lei di tutte le virtù, di ciascuna appresentando esempli d'altra perfezione, che quella, la quale dar ci possono gli antichi poeti, che mancando della vera luce del conoscimento di Dio, d'ogni virtù altissimo oggetto, solo una immagine di non pura virtù figurarono, perchè persuasi da fallace culto di false deità, alle quali più potenza, che bontà assegnavano, la macchiaron con molti errori, nè si curaron dal seno della Filosofia trar la migliore, e più perfetta, dovendo mostrarla ad animi ripieni di mendaci opinioni intorno alla Divinità, ed alle vere virtù, i quali come lontana da quella credenza, che nell'imitazione si ricerca, non l'avrebbono accetta-

ta-

tata. Laonde le sconvenevolezze da Omero, e da Virgilio a gli Dei, o a gli Eroi attribuite, siccome approvare, nè imitare possiamo, così nelle tenebre di que' secoli ascondendole, debbiamo in parte scusarle. Ma qual sia la grandezza de' pregi di Torquato Tasso, e di quale onore per l'eccellenza nelle scienze, e nella Poesia si costituisse meritevole, a colui chiaramente apparirà, che del vero valore de' beni sa essere giudice retto: apparirà dunque a voi, ed agl'intelletti simili a' vostri, se ciascuno dirittamente giudica quello, di che tiene ottima conoscenza. Tuttavolta debbo io parlarne, poichè l'ordine del soggetto proposto lo ricerca, nè lo rifiuta la qualità di questo luogo, alla perfezione dell'intelletto dedicato, nè lo rifiutate voi, i quali son certo, che avete voluto non solo dar lode al Tasso conforme al suo valore, ma insiememente alla virtù, acciocchè lodata cresca non in lui, ma in voi, e desiderate, che da questo giocondo spettacolo migliore di qualunque vista di terrena bellezza, sien'oggi rallegrati gli animi vostri, e d'altri ancora, se egli avverrà, che questo mio dire sia da voi stimato degno, che ne apparisca visibile memoria. Se il maggior bene, che all'uomo possa in terra venire è la vera virtù, e se tengon trà le virtù i più eminenti, e più pregiati gradi la cognizione di Dio, la fidanza, e l'amore verso quell'immensa bontà, e secondo, che a queste più si avvicinano succedono l'altre, la notizia delle cose prodotte, la temperanza, la fortezza, la giu-

stizia, la liberalità, di quanto gran pregio saranno ancor degne le dottrine, il fine delle quali è di tutti questi beni farci partecipi? La scienza di Dio, e degli effetti suoi, sì quella, che ad uomini divini divinamente fù rivelata, sì quella, che per mezzo delle cose sensibili naturalmente si acquista, è solita apprendersi dalle dottrine ne' libri contenute, o da coloro che da' libri l' hanno prima appresa. Perchè essendo impossibile negli angusti termini della vita mortale a tanta varietà di operazioni, e a tanti impedimenti soggetta, che un uomo solo per propria invenzione pervenga alla perfetta conoscenza delle verità, è perciò necessaria la raccolta delle notizie, che gli uomini grandi nella moltitudine de' trascorsi secoli hanno acquistate, e poscia consegnate alle scritture in aiuto de' loro successori. L' amore del sommo, ed amabilissimo Bene, e quelle virtù, che purgano, abbelliscono, ed annobiliscono l' anima, mentre dalla viltà, e dalla bassezza de' corruttibili oggetti, a' quali per distorta vaghezza suole congiungersi, la sollevano alla propria perfezione riposta nell' unirsi al suo principio, presuppongono la cognizione, che per mezzo delle dottrine scritte, o dalla viva voce degli ammaestranti con l'aiuto di quelle divenuti saggi, quasi lume acceso da altro lume, ci viene comunicata. Laonde se col pensiero dell' animo togliessimo dal mondo questa luce, torremo insieme e la religione, e la sapienza, e la giustizia, senza le quali che altro sarebbe la vita degli uomini, che tenebre, ed errori? Queste dottrine se con puro, e sem-

femplice parlare infegnano, fon chiamate teologia, filofofia, fapienza; fe non pure infegnando, ma dilettando, e commovendo fanno dolce forza di perfuafione alla mente, fon dette eloquenza; fe fabbrican fimulacri, e ritratti di virtù, e con la vaghezza del verfo, e con l' altezza della favella ad un certo ftupore conducon l' anima dal gran diletto fopraprefa, fortifcon nome di poefia, la quale nella fua più perfetta effenza, quando è miniftra non di lafcivia, non d'empietà, ma di vera virtù, altro non è, che ornata fapienza, trattante di Dio, e delle cofe divine, e dell' opere create, e delle virtù, che tra' beni divini meritano effere annoverate, nella più mirabil maniera, che trattar fe ne poffa. Quindi hanno avuto origine que' gloriofi titoli a' Poeti dalla Gentilità conceduti, duci, e padri della fapienza, interpreti di Dio, miniftri di Dio, teologi, ed uomini divini, e i loro teftimonii anco nelle facre carte fono ftati ricevuti. E che altro fon gl' Inni, che facri, e veraci poemi in lode di Dio, e de gli uomini partecipi della fimiglianza, e dell' amicizia divina, fecondo la virtù de' quali nel più eccellente grado conceputa l' umana mente per foccorrer la fua debile intelligenza, fpiega le virtù, e le azioni dello ifteffo Dio? Hà in vero la virtù da' filofofi con puro parlare formata, maeftevole afpetto, e dicevole bellezza, con la quale diletta, e piace; ma a gli occhi di molti non avvezzi all' alte contemplazioni delle fcienze non è proporzionato oggetto. Oltre a ciò, quanto più piace, e più attrae gli animi, quando è vifta in atto operan-

rante, non con rozzo carbone, nè con semplice matita delineata, ma con vaghissimi colori da maestra mano di nobil poeta dipinta, e per mezzo dell'orecchio proposta all'occhio dell'anima de'sensibili oggetti ricevitrice? In ciascuna di queste maniere di dottrina di gran pregio degno si mostrò il Tasso; ma nelle scienze, e nell'eloquenza molti hà forse avuto l'età nostra a lui eguali; nella Poesia, se riguardiamo la perfezione dell'opere, e la moltitudine insieme, che pure è parte di bellezza, senza dubbio, nessuno. Sicchè sparso per tutto di se chiarissimo grido, mossi ad ammirazione gli animi scienziati, i quali l'opere di lui hanno stimate meritevoli, che in esse s'impieghino gli studi loro, acquistato onore, e pregio appresso i gran Principi, che di lor cognizione i suoi poemi reputarono degni, non solamente illustrò la nobiltà della stirpe feconda di lodati ingegni, e la chiarezza della Patria, la quale nella profondità de'secoli ascondendo l'origine sua, a gli Orobj, o a' Toscani attribuita, in ogni tempo è stata producitrice di uomini per dottrina, o per valore famosi, ma ancora accrebbe la gloria di questa lingua, e di tutta Italia; ed ha fatto sì, che quelle Nazioni, le quali dell'eccellenza della favella, e del principato nelle perfezioni dell'intelletto con esso noi contendono, non hanno chi a lui possa in questo tempo paragonarsi. Ma la nobiltà, e l'altezza della Poesia conviene, che ora più d'appresso, e più chiaramente sia da noi rimirata. Grandi in vero son le fatiche degli scrittori grandi, che così per natura suole

avve-

avvenire, che nulla è in terra ſublime, ed eccellente, che ſeco molta difficultà non abbia per compagna. Lo'mpallidire ne gli ſtudi, il vegliare le lunghe notti, il dilungarſi dal conſorzio delle genti, il ſottrarſi a molti diletti, non ſono azioni d'vom vile, e codardo, ma d'animo pieno di generoſo ardire, e ſono neceſſarie a chi brama farſi poſſeſſore del merito d'illuſtre gloria per mezzo dell'opere dell'intelletto; le quali di utilità, di nobiltà, e di lode di magnanimità avanzano le Piramidi d'Egitto, la Regia di Dario, il Mauſoleo di Artemiſia, e quelle altre ſtupende moli dall'antichità celebrate. Ma grandiſſime ſon le fatiche de' gran Poeti, e manifeſtalo la loro rarità, poichè molti, e molti rivolgimenti fà il Cielo ſopra noi, prima che ſurga alcuno degno del nome di Grande. E queſto avviene per l'eccellenza della favella, che il Poeta ricerca più ſublime, più ammirabile, e più artifizioſa, che altro dicitore, e per l'altezza dell'invenzione, poichè non contento di rappreſentare le coſe, quali elle ſi veggono, le forma in iſtato migliore, onde pare non le racconti, ma le produca, e finalmente per l'abbondanza delle ſcienze, e delle cognizioni, delle quali doviziosamente dee eſſere guernito. Chi non sà la gran difficultà nell'opera della favella, anzi chi la sa, ſe non chi per prova la intende, perchè le parole ſien con ſuoave armonia di verſo diſpoſte, e d'illuſtri figure, e di efficaci guiſe di dire ſien talmente adorne, che con veemente forza, e con galiardo diletto percotendo l'anima impriman fortemente,

e ſta-

e stabilmente il concetto in quella parte dove sta la memoria? Imperciocchè essendo i versi misura, e proporzione delle parti, e queste cose essendo tanto amate dalla natura universale, che fu chi giudicò l'ordine esser forma dell'universo, e per conseguente amico alla natura umana, che è l'anima ragionevole, quindi avviene, che non pure lusingan la virtù, che ode, ma colman la mente, in cui fanno profõdamente penetrare i maravigliosi concetti d'inestimabil diletto, maggior di quello, che dar possono gli altri sentimenti, e la conducono in furore, ed in estasi, quasi di se medesima uscita, quasi rapita in alto, intenta a quei dolcissimi concenti, che da' celesti corpi ne' loro rapidissimi giri, o piuttosto dalle celesti menti ne' loro felicissimi cori immagina prodursi. Ma di qual fatica, di quanta industria, di quale affissamento fa bisogno in fabbricare quell'idea mirabile, alla quale aspira? Invaghito della perfezione, e dell'eccellenza, non si obbliga alla virtù, che tra gli uomini ritrova, ma ricerca la suprema, e non si lega alle particolari azioni dalla istoria raccontate, ma col procacciar loro grandezza, e maraviglia dalle cagioni, da' mezzi, dalla superna provvidenza, le rende soggetto di se proprio, di se degno: non si contenta delle esteriori opere, ma penetrando nelle viscere dell'anima fa apparire gl'interni affetti, e pensieri, e costumi; non si appaga delle bellezze, che dalla natura vede sparse nel grembo della materia ricevute dalla virtù celeste, che negli elementi opera, ma raccoglie di ciascuna bellezza il som-

ſommo, e'l perfetto, ed oltre alle coſe, che ſono altre ne crea ſimili all'idea, che immagina nella mente Divina, e non arreſtandoſi nelle poſſibili, trapaſſa alle impoſſibili; onde gareggia con la natura, e pare che la ſuperi, e ſi aſſimigli a Dio, alla cui potenza nulla è impoſſibile. E mentre alle idee, alle perfezioni, ed alle maraviglie è intento, ed in eccellente guiſa s' ingegna ſpiegarle, quanto ampia, ed univerſale notizia delle coſe conviene che poſſegga? Non che di tutte debba appieno trattare, come i propri maeſtri, ma per iſcerre di tutte le migliori, e da tutte trarre concetti, ed ornamenti per la ſua Poeſia. Egli perciò non è dentro a ſtretti confini racchiuſo, ſcorre per lo ſpazioſo campo della natura, e dell'arti, s'innalza all' incomprenſibile grandezza de' cieli, ed aſcende al ſeggio di Dio autore di tutte le maraviglie, e da quella provvidenza, che tutte le coſe celeſti, e naturali, ed umane fortemente governa, e ſoavemente diſpone, fà diſcender la maraviglia nel Poema, che egli formare intende, e con la maraviglia dilettando, gli animi di virtù capaci alla virtù conduce, che chiunque di virtuoſa ſembianza prende piacere in quanto è ſembianza di virtù, forza è, che della iſteſſa virtù lo prenda molto maggiore. Fu già chi dimoſtrò Omero aver conoſciuto l' unità di Dio, la ſua propria operazione, che è lo intendere, la maeſtà, la potenza, e la ſpeziale providenza verſo i buoni; non avere ignorata la cagione de'terremoti, la natura de' venti, il Cielo terminato, la terra rotonda, l'anima umana immortale:

della

della medicina, della chirurgia, dell'arte rettorica, e della militare essere stato intendente, anzi da lui avere appresso Filippo Rè de'Macedoni il formar la falange, che dal successore guidata vincendo corse verso Oriente fino all'Ipani, verso Settentrione fino al Iacsarte. Le medesime cognizioni, e forse maggiori possiamo riconoscere in Virgilio, nato in secolo più abbondevole di scienze. Ma che non ardì, dove non penetrò l'ingegno di Dante? Mentre il suo oltre ogni forza di pensiero maraviglioso viaggio descrive in maniera, che pare lo proponga come realmente fatto, ma da coloro, che con ambedue gli occhi fissamente mirano, vuol che sia compreso come succeduto in estatica visione, quale sogliono avere i Profeti Divini, secondo che dal suo gran difensore siamo avvertiti. Scese all'infima lacuna dell'Universo, quindi per non calcati sentieri di altissimo monte salì al Cielo, e di Cielo in Cielo si condusse al sublime trono della Deità; e non giunse stanco, come han creduto alcuni, ma conservò sempre il medesimo vigore; perchè i piccioli nei dalle eccellenti bellezze, come avvenir suole negli scrittori di spirito grande, a molti doppi sono ricompensati. Di tanta dignità dunque essendo la Poesia, e di tanta estimazione i gran Poeti qual pregio assegneremo a Torquato Tasso, il quale (per considerare primieramente la bellezza dello stile) da nessuno de gli antichi, o de' moderni riman vinto, nella elezione delle parole gravi, e dolci, aspre, e sonore, splendidi, signoreggianti, e nell'altezza, e nell'abbondanza

degli

degli ornamenti, e in quei trè segnatamente, a'quali dover sempre avere la mira il dicitore, dal maestro d' ogni dottrina ne fu insegnato? Egli considerando la Toscana favella, come della Latina più dolce, così meno sonora, grandi aiuti per la magnificenza ricercare, e conoscendo l' estrema chiarezza, la quale altro non è, che soprabbondante agevolezza di troppo subita intelligenza, senza dare spazio all'ascoltante d' impare alcuna cosa da se medesimo, aver congiunta seco viltà, e bassezza, e produrre dispregio, e non aggradire all' accorto uditore, il quale si sdegna d' esser fanciullescamente trattato, con sollecito studio procacciò a' suoi poemi altezza, efficacia, e leggiadria, eccellente, ma non somma chiarezza; tale nondimeno, qual conviene a quella forma di parlare, che ben consegue la intelligenza, fine d' ogni parlare, ma sfugge quella soverchia agevolezza d'esser tosto inteso, ed allontanandosi dall' usitato, dall'umile, e dall'abbietto, ama il nuovo, il disusato, l'inaspettato, l'ammirabile, sì ne' concetti, sì nelle parole, le quali mentre fuor del volgare uso artifiziosamente intreccia, e mentre le adorna di varie figure atte a temperare quell'eccesso di chiarezza, troncamenti, stravolgimenti, circonscrizioni, iperboli, ironie, traslazioni, e quelle che da' luoghi del tutto, e della parte, della cagione, e degli effetti traggono origine, si rende simigliante non alle pubbliche strade chine, e sdrucciolevoli, o piane e fangose, ma agli erti, e sassosi sentieri, ove i più deboli sogliono stancarsi, e i men cauti talora inciam-

ciam-

diampare. La quale maniera di dire nobile, peregrina, e remota dalla vulgare intelligenza, fu amata, e seguita da que' famosi saggi, i quali perciò furono detti in altra lingua lor propria aver favellato. Ma per ben giudicare del vero valore del Tasso nello stile, paragoniamo le rassegne dell'esercito Fedele, e dell'Infedele al catalogo di Omero de' conducitori delle Navi a' lidi Troiani: questo diremo quasi semplice annoveramento, in quelle ci sembrerà vedere vaghissima mostra di genti per varietà d'aspetti, d'abiti, e d'armi tra sè differenti. Non troveremo forse altrove l'Aurora più vagamente dipinta, quasi nobile donna, che mandata l'aura messaggiera ad annunziar la sua venuta, si adorna frattanto, e la testa infiora di rose, non le pubbliche solenni preghiere con tanta dignità, e maestà raccontate, non l'arsura dell'aria, e della terra con adornezza, ed evidenza maggiore spiegata, non comparazione più appropriata al ritorno di guerriero al primiero stato di virtù, di quella di magnanimo corsiero, che al suono di canora tromba desta, ed accende i generosi spiriti di desìo di gloria, nel naturale desiderio di generare altro simile a se, lungamente addormentati. Raffrontiam le orazioni di Goffredo, di Alete, di Armida, di Argante, di Orcano, di Erminia, di Clorinda, agguagliamo le similitudini, le descrizioni delle parti del giorno, de' duelli, delle gran battaglie, delle morti, dell'esequie, di femminili bellezze, di ameni, e dilettosi giardini, con quelle de gli altri Poeti: e scorgeremo nel Tasso

so giudizio, leggiadria, efficacia, e quelle virtù onde i gran Poeti sono ammirati. E se molte bellezze riconosceremo nelle sue opere imitando trasportate dall'opere altrui, vedremo pure l'imitazione, o migliorata per aggiunta di nuove vaghezze, o mischiata con varietà: sicchè al diletto del riconoscimento de' leggiadri detti, si arroge il diletto del gareggiamento: ed il simigliante troverassi aver fatto e Virgilio, ed Orazio, e Dante, e'l Petrarca, e tutta la schiera de' lodati scrittori. L'assemblea de' superbi spiriti, quell'orgoglioso parlare del mostro Infernale, il sogno di Goffredo, il duello di Raimondo con quale affinamento d'imitazione son dal Tasso introdotti? Finse Omero le preghiere donne lente, e zoppe, avendo riguardo, che de' pregatori è propria la lunghezza, o che tardi sono esaudite. Ma con più nobil sentimento il Tasso le chiamò non pur veloci, ma alate; posciachè l'orazione a Dio non dalla moltitudine delle parole, ma dalla forza dell'affetto prendendo vigore, dalle ale del velocissimo desiderio è tosto portata, e senza indugio impetra. Virgilio seguendo Omero due disse erano le porte de' sogni, una di avorio fallace, altra di corno verace, per dimostrare, che da alto vengon i veri, siccome in alto rimira il corno degli animali, e dalla terrena bassezza i falsi, come a terra si piega la proboscide dell' elefante in vece della zanna in quegli antichi secoli l'avorio reputata: o piuttosto volle significare la pupilla dell'occhio, che nel colore al corno s'assimiglia, esser porta, per cui entra la verità,

e dalla porta della voce, il cui serraglio secondo il detto Omerico sono i denti, uscire spesso la menzogna. Ma con intendimento migliore in Cielo all'Oriente di lucido cristallo, per denotare la purità dell'intellettuale luce, pose il Tasso la porta de'veraci sogni, che la superna provvidenza manda per avvertimenti di cose future. Ma se riguardiamo i concetti, gli troveremo nobili, vivi, atti ad eccitare affetti dove, e quanto bisogna, graziosi, acuti, sicchè hanno forza di tenere desto l'intelletto dell' uditore, e di sospingerlo a considerare più avanti, e tutta l'opera vedremo sparsa di chiari raggi di dottrina di Dio, della grandezza di Dio assiso in quell' altissimo trono, degli Angelici Cori, della felicità degli Eletti disegualmente in loro letizia eguali, de' cieli, dell' anima, del corruttibil mondo, che in se muore, e rinasce, ed in somma di vari soggetti e teologici, e naturali, e morali, quasi odorati fiori in delizioso giardino vagamente divisati, o quasi perle, e gemme in ricco manto compartite, o pure come lucenti stelle fisse nella celeste sfera. I quali concetti l' animo saggio riconoscendo, da incredibil diletto ingombrar si sente molte fiate maggiore, che se allora gli apparasse; poichè il piacere di possedere il bene in se considerato senza riguardo al desiderio, sopravanza il piacere d' acquistarlo. Finalmente se si dee rimirare il soggetto, e i costumi imitati, non poteva eleggere operazione più pia, più giusta, più magnanima, e insiememente alla condizione de' nostri tempi più accomodata; ne' qua-

quali, ſiccome abbiam veduto l' empio Tiranno dell' Oriente diſtendere le rapaci, ſanguinolente mani ſopra Città, Provincie, e Regni, così alla ſua ſuperba alterezza ſappiamo eſſere ſtate talora fiaccate le orgoglioſe corna: onde è lecito ſperare di rimirarla abbattuta dalla virtù di generoſi Principi, fatti imitatori non di coloro, che in Aulide giurarono a' danni dell' Aſia, e per avere propizj i venti, abbominevole ſacrifizio di ſangue femminile offerſono a mentita Deità, ma di quelli piuttoſto, che nell' aſſemblea di Chiaramonte ſi unirono alla liberazione della Terra Sacra, ove fu operata l' umana ſalute, in voto offerendo al vero, e vivo Dio le proprie anime, e 'l proprio ſangue in contraccambio di ſangue incomparabilmente più prezioſo. Bene era a lui nota la condizione degli umani ingegni, e ſpezialmente de' Principi poſſenti, i quali per glorioſi eſempli di virtù da ſe ſteſſi ſi ſpronano a lodevole imitazione, come Temiſtocle emulo di Milziade, Aleſſandro di Achille, Ceſare d' Aleſſandro ci fanno paleſe, molto meglio, che per le altrui eſortazioni, dall' animo dell' uomo le più volte poco gradite, quaſi dimoſtrin maggioranza, e ſcemin la gloria, che ciaſcun bramar ſuole delle opere ſue non pure come facitore, ma come loro primiero autore. Or ſe la narrazione di Omero contenente le prodezze de' Greci ebbe forza d' incitargli al conquiſto dell' Aſia, e della Monarchia de' Perſi, la quale quaſi grande animale,

che in fronte fieramente percoſſo a terra cade, al ſecondo colpo per la deſtra d' Aleſſandro ruinoſamente abbattuta dopo dugento trenta anni di vita nel nono Re morì; perchè generoſi fatti de' Criſtiani non iſtimoleranno, ed inanimiranno i medeſimi a rinnovare le antiche vittorie per torre dal collo delle oppreſſe genti il graviſſimo giogo d' indegna, e intollerabile ſervitù, e ſe medeſimi liberare dal ſopraſtante pericolo, che orribilmente ne minaccia? Non lo ſgomentò dunque, nè diſtolſe dall' impreſa il ſapere, che l' azione fuſſe veramente ſucceduta, ed in iſtorie regiſtrata; perchè primieramente conoſceva, che quando alterata non l' aveſſe, ſe poſſedeva in ſe le dovute condizioni di eſſer grande, una, compita, credibile, virtuoſa, ammirabile, non perciò al poema la ſua vera eſſenza ſarebbe mancata, nè egli di nome di poeta ſarebbe rimaſo indegno: poſciachè al poema baſta avere in ſe medeſimo la ſua forma, avvengachè il facitore per natura, o a caſo, o da altri ammaeſtrato l' aveſſe ſcritto, ed il ſimigliante avviene in tutte lo opere delle arti contente della perfezione verſo di ſe ſteſſe, ſenza ricercarla nel ſuo autore: e l' imitazione degli affetti, e de' coſtumi è ſufficientiſſima a meritare il titolo di poeta, ſiccome a' Lirici l' ha meritato, che ne ſono pacificamente legittimi poſſeſſori. Ma egli confidato nel vigore del ſuo fecondo ingegno, eleſſe azione vera, quanto appartiene al ſucceſſo, ed al principale operante, perchè come vera

più

più era possente ad avvampare gli animi di giustissimo sdegno, e ad infiammargli di quel santissimo desiderio, che egli pretendeva, ma ad essa molte parti, e molte eroiche persone aggiunse; e variando i mezzi ristringendo a tempo minore, pigliando il principio dal divin comandamento, siccome dall' ira di Giunone il prese il Latin Poeta, riempiendola per tutto come di prima cagione dell' altissima Provvidenza, e di continue maraviglie adornandola, la rendè tale, quale dalla Poesia nella perfezione maggiore può esser richiesta. Ricevette in essa imitazion di costume indegno di essere colla vita imitato, ottimamente conoscendo, che la mischianza de' costumi buoni, e de' rei da ogni gran poema è forza, che sia ricevuta, sì perchè le virtù per gli contrarj si manifestano, e nell' armata crudeltà de' Tiranni risplende l' invitta constanza di coloro, a' quali non diedero spavento gli spaventosi ordigni di morte, e le proprie vesti nel proprio sangue tinte, non tinsero il volto di pallidore, anzi aggradirono, e parvero fiammeggianti sopra lo splendore della porpora regale; sì perchè dovendosi da stato avverso a prosperevole far maraviglioso passaggio, è necessario, che molte cose gravi soffrano i giusti da' malvagi operate. Oltrechè l' anima umana dalla varietà de' costumi, e delle azioni allettata, apprende il vero, ed il buono quasi fregiato, ed abbellito, che nudo, e schietto abborrirebbe, come da infermo, e languido gusto

i salutiferi alimenti sono rifiutati. Quindi la sapienza eterna, che ne guida alla verità, ed alla virtù, cioè al cognoscimento, ed all' amore di se, condescende all' umana fievolelezza, e non usa sempre semplice dottrina, ma per ischivare il tedio, dell' attenzione inimico, e per esprimere con diletto, con efficacia, e con ammirazione, adopera metafore, e tutte le figure, e tutti gli ornamenti della favella; or propone piacevoli esempi di storie, or con ascose maniere di similitudini, di parabole, e di allegorie ammaestra, colla difficultà accendendo il desiderio dell' intelligenza degli occulti misterj. Non tace l' opere degli scelerati, acciocchè sien da noi odiate, e fuggite, è fedele in riferire le azioni de' buoni, ancorchè talora non buone, nè degne di essere imitate. Il perchè non solo narra la santità, l' umiltà, e la mansuetudine del Re David, ma l' atto superbo, e l' omicidio, e gli adulteri amori, ne' quali addormentato per lo spazio di un anno nel letto delle lascivie si giacque, e sarebbe giaciuto, se divina voce non lo avesse desto; ne solamente racconta la sapienza del figliuolo, ma la stolta empietà, quando per compiacere a' suoi male amati idoli, a muti, ed insensati idoli drizzò sacrileghi altari, e funesti templi. Non è schiva di riferire non pure i casti affetti di Jacob, a cui parvero brevi i sette anni di servitù per la bella Rachele quantunque idolatra, di Mosè verso la figliuola del Sacerdote di Madian, di Assuero nomato Xerxe nell'

nell' iſtoria Greca verſo la graziofiſſima Eſter; ma gli ſmoderati ancora di Sichem a Dina, di Amnon a Tamar, di Sanſone a Dalila, di Oloferne a Giuditta, degl' iniqui giudici all' innocente Suſanna, di Zambri alla figliuola del Principe de' Madianiti, e della donna Egizia di Putifaro moglie al pudico Joſeffo: e quelche forſe è più mirabile, con parole, e con concetti di amanti in amoroſo canto, il quale ogni altro avanza, inſegna gli altiſſimi miſterj del Divino amore. Lodiſi dunque l' avvedimento del Taſſo, il quale non dal caſo guidato, ma dalla retta ragione dell' arte, della cui eſquiſità intelligenza fanno fede i ſuoi diſcorſi del Poema Eroico, che ſono alla Geruſalem quaſi il Canone di Policleto alla ſua ſtatua, mentre conſtituir volle azione ordinata, che con tutte le membra datele aveſſe grandezza non trapaſſante però la virtù della mente, ma tale, che dalla memoria eſſer poteſſe in breve giro riguardata, la fregiò, e l' adornò di diletti all' uman guſto convenevoli, di ciò rendendo ragione a quella virtù abitatrice de' Cieli, che in ſuo ſoccorſo invocava. Gli antichi poemi con gran riguardo deon' eſſer letti da noi, ed intorno a ciò utiliſſimi ammaeſtramenti dal ſaggio Plutarco, e dal gran Baſilio ne furon laſciati, non pure quando della Deità ſconciamente ragionano, perchè sì gravi ſconvenevolezze per ſe ſi manifeſtano, ma quando ad uomini lodati danno azioni baſimevoli ſenza dichiararle tali, pare, che tacitamen-

te ci invitino a conformarci ad essi. Ma i furiosi sdegni di Rinaldo, e i folli amori di Tancredi, e degli altri guerrieri, non ci saranno esempio di errore, poichè come viziosi ci sono raccontati, nè saranno incitamento al male, se non a colui, che disposto per se stesso al male oprare, i contravveleni in veleni rivolge. Seguirà l' empio, ed infame Rambaldo chi dal cieco sensuale affetto si lascerà traviare; userà le frodi d' Armida, chi porta animo simile all' animo di lei, la quale per imitazione non già, ma per avvertimento viene proposta. Però chi brama scampare da' lacci, che all' altrui libertà ingannatrice donna tender suole, alla memoria si riduca Armida, che i modesti, e gl' impudichi sguardi, i lusinghevoli, e gli altieri atti, il finto riso, il fallace pianto, e tutti gli altri inganni in lei sì vivamente vedrà dipinti, che dirà non mai scoglio in mare da perito nocchiero con tanta accuratazza a' naviganti essere stato additato, nè venenosa pianta in verdeggiante montagna, con sì diligente studio ad accoglitore d' erbe, per rimedj della vita, da saggio medico essere stata notata. Ma quanto gran numero di esempli di perfetta virtù la Gerusalem liberata ne propone? Se veder brami vera effigie di giustizia, di temperanza, di liberalità, di magnanimità, di fortezza, o pure l' idea del saggio, e valoroso Principe, e particolarmente nel governo della gente armata, e nelle importantissime azioni militarj, non ricorrere a' Semidei d' Omero,

i qua-

i quali migliori di que' loro sventurati Dei non pareva ragionevole, che fussero formati: non ad Agamemnone, che superbamente niega la restituzione della rapita donzella, la quale a Clitemnestra antepone, disonora il supplichevole sacerdote, ingiuria con oltraggiose parole lo indovino, iniquamente usurpa il premio ad Achille conceduto, e per folli cagioni procaccia a se, e alla Greca armata evidente ruina, per invitarla con viltà, poco dopo, e più d' una fiata, a vituperosa fuga. Nè meno sperare di vederla in Achille, il quale per una femminella avvampa d' ira, e si rode di dolore, che scoppiando per gli occhi, gli riga il volto di lagrime; e poi con luci asciutte vede i suoi miseramente perire, nè vuole placarsi finchè nuovo furore di sdegno non gli pon l' arme in mano, e lo spinge ad incrudelire contro l' ucciditore dell' amico: non in Ettore prodigo della vita, non per cagione di virtù, ma per desio di gloria, anzi per tema d' infamia, in essere dalle voci popolari chiamato codardo: non nel Virgiliano Enea, il quale, benchè al segno più si avvicinasse, pure impaziente nella contesa col padre deliberato di rimanere tralle ruine della caduta patria, e nella perdita dell' amata Creusa, come forsennato accusa gli uomini, e gli Dei; e nel partire dal suolo della distrutta Città, pare non si acquieti nel volere divino, di avere colle fiamme punito le libidinose fiamme dell' adultero giovane, e quando alla gran fabbrica dell' Imperio d' Italia a lui

ri-

rivelato dee essere intento, obliando se, il figliuolo, e 'l proprio valore, si avvilisce nelle lascivie, e con laidi falli d' intemperanza oscura lo splendore della gloria sua, e macchia la fama della pudicizia della donna, a' cui sfrenati appetiti, per legge di vera gratitudine era tenuto ad opporsi con virtuosa resistenza. Ma eleggiti per maestri questi gloriosissimi Principi, e sopra tutti Goffredo, il quale proposto avendosi la liberazione della gente fedele, dalla dispietata barbarie Maumettana, e l' ampliazione del culto del vero Nome, stimando le umane grandezze, quasi fuggitive apparenze di vaghi colori nella nube dipinti da' raggi dell' opposto sole, o quasi cadenti stelle, che per l' aria fiammeggiando, benchè sembrino essere in cielo, dopo una breve maraviglia di se data a' riguardanti, in un attimo spariscono in poca cenere risolute, si arma il petto di pietà, di zelo, di magnanimità, di constanza, e in somma di tutte quelle virtù, che per la perfezione di se, e per l' adempimento dell' ufizio del guidatore della milizia sono richieste. Quel grande oratore Romano, mentre persuade il popol di Roma a concedere al gran Pompeo il reggimento della guerra contro il Re Mitridate, quattro prerogative desidera nel sovrano Comandatore dell' esercito, virtù, autorità, felicità, e scienza militare, le quali in lui dimostra concorrere in eccellente grado Queste dal Tasso diligentemente espresse in Goffredo riconoscer potremo, se attenta-

men-

mente i concetti, e le azioni di lui ci volgeremo a considerare. Se per pietà degli oltraggiati Cristiani mosse l' armi pietose, se intende liberare il Sepolcro dell' Immortale, e stabilire seggio sicuro alla verace Religione, se col senno, e colla mano molto operò, e molto sostenne, se nell' estreme disavventure, nel mancamento degli ajuti, nella lontananza de' guerrieri, nella perdita de' viveri, nell' afflizione della sete, nelle gravissime sedizioni, non mai dispera, ma sempre spera, e si volge al suo Dio, se non cura il mortifero duolo della ferita, se non teme il morire, e ne' maggiori pericoli contro la più esercitata, e robusta milizia si avventa, ben si dimostra e pietoso, e zelante, e religioso, e prudente, e sofferente, e pieno di fede, di confidenza, e di fortezza. Vincitore si fa conoscere della libidine, dell' avarizia, e dell' ambizione, crudelissime tiranne dell' anima umana, mentre non si lascia tirare dall' esca di que' diletti, dietro a' quali segue sempre trafittura di pentimento, e a più nobili beni aspirando tesoro, imperio, e mondana gloria mette in non cale, e recusa l' oro, e le gemme dal prigioniero per suo riscatto offerte, e la maggioranza a' suoi meriti dovuta non mai chiede, nè prende, finchè dal concorde volere dell' esercito, conforme al volere del Signore degli eserciti, non gli è consegnata. Fa apparir la sua fede mantenendo al nemico il campo franco, la severità conservatrice della maestà dell' imperio, nel procu-

curare a Rinaldo dell' omicidio convenevol gaſtigo, e nell' imprigionare Argillano autore della ribellione; la clemenza poi, e la manſuetudine in appagarſi del pentimento dell' uno, facendo ſua voglia la voglia di tanti, che pregan per lui, e in allungare la vita all' altro, il quale mentre ne' tumulti maggióri ſi diſcioglie, e con opere di valore cerca emendare il commeſſo fallo, dall' inimica mano riceve onorata morte. Laonde per divina diſpenſazione nè a lui, nè ad altri fu aſtretto a dar l' ultimo ſupplizio. Che diremo dell' umiltà, della benignità, colle quali virtù, non con atti di ſe indegni, non colla corruzione de' doni, non col ſofferire la licenza del peccare ſi acquiſta amore, difeſa più ſicura, e ſtabilimento più forte del timore? Non ha animo ſprezzatore, e benchè ſi ſcorga ſopra gli altri, non ſi reputa fuori della natura umana, non proccura maeſtà dal pompoſo veſtire, ſtimando il verace valore a ſe fregio di ſe ſteſſo, non iſdegna participare delle militari fatiche, nè impone il peſo de' negozj ad altri per iſtarſi in ozio tra 'l ſonno, e l' ebrietà: umanamente accoglie i ſuoi, corteſemente gli riceve a menſa, prontamente concede l' udienza, benchè tema i barbarici inganni, pur ſi piega a promettere pietoſo ſoccorſo: nel mezzo del ſanguinoſo conflitto ſi ricorda de' feriti, e con ſollecito amore gli fa curare; colla preſenza di ſe onora l' eſequie di Dudone, di ſua mano arma Raimondo, permette agli Avventurieri la elezione del

del proprio Duce, alla forte quella de' dieci Campioni, i quali non niega, per non contraſtare con pericolo di ſedizione, alle infocate voglie di tanti uniti inſieme. Quindi ſi procaccia autorità, e pronta obbedienza da coloro, a' quali impera, che colla ſola ſeverità volere acquiſtarla, è penſiero, che rare volte ſortiſce proſpera fine. Laonde il ſuo ſemplice parlare ha poſſanza d' acquietare gl' impeti del volgo irreverente, e audace, ed alla ſua altera voce la gente impaurita riprende baldanza, e alla tenzone ſi ſcaglia. Creſce queſta autorità per la ſua felicità, che più dirittamente abbondanza di grazie, e di doni, de' quali il Cielo gli fu favorevole, da noi ſarà chiamata. Ha maeſtà d' aſpetto degna di principato, forza di eloquenza, che sforza, e piace, merita imbaſciata divina per Angelico miniſtro, di celeſti viſioni è privilegiato, e difeſo da ſuperno ajuto, miracoloſamente è riſanato. Nell' eceſſiva arſura, onde la terra era fatta quaſi cocente cenere, e 'l Cielo pareva traſmutato in infocato bronzo, e periva l' eſercito, e il nimico ſedendo vinceva, confidentemente ricorre a Dio, e impetra la bramata pioggia: per diſuſata via dell' oſte contraria ha notizia, e riconoſce il divin benefizio, vede la celeſte milizia a ſuo pro contraſtare, e mancando l' acque per ammorzare l' incendio della gran torre di legno, ecco dal vento la fiamma commoſſa, gl' incenditori aſſale. Queſte ſono opere della eterna provvidenza, grandi indizj di

pa-

paterno amore. Ma compiuta intelligenza dell' arte militare, per lungo uso nella lunga guerra acquistata, molto operando, e molto sofferendo, si scorge in lui espressa per tutto il corpo del bellissimo poema. Non è sì tosto eletto a Duce, che per sapere le sue forze, fa rassegna delle genti, per dar maggior terrore, vuol che giungano inaspettate, colla scorta de' cavalli dagli aguati de' nemici le assicura, affrena il lor soverchio ardimento, è sollecito in mirare il sito della Città per conoscere qual parte debba assalire, tenta impedire le vie del soccorso, occupa i passi opportuni, non è negligente in afforzare il campo con fosse, e con trincee. Ha pensiero, e sollecitudine di provvedere i nutrimenti, che ben si avvede, che il soldato affamato, o non vive, o non obbedisce; nelle sventure, e ne' pericoli asconde il dolore interno, e con volto dimostrante ardire, e con magnanimo parlare riconforta gli animi avviliti; che chi vede il suo Duce addolorato, ed afflitto, che altro può fare, che temere, e tremare, e 'mpallidire, e pensare alla fuga per rimedio del proprio timore? Non offerisce il duello, come non legittima prova di valore, nè sufficiente mezzo a terminare la guerra, ma chiamato ad esso, non lo recusa, imparando dal gran David, il quale non isfidò, ma incitato da zelo del Divino onore, e da celeste confidenza inanimato, francamente si mosse contra l' oltraggiatore del popolo di Dio. Nella fuga de' suoi non abbandona la speranza,

e 'l

e 'l consiglio, ricordevole, che talora a coloro, a' quali il Cielo prepara vittoria, nel principio la sorte mostra turbata fronte; onde colla voce, e colla mano fa resistenza, sgrida, e minaccia, ajuta, spinge, raccoglie, percuote i fuggenti, e coll' esempio di se stesso gli avvalora. Per questo anco si veste armi leggieri, volendo esercitare ofizio di combattente, dopo avere adempiuto quello di capitano, col quale atto generoso invita molti ad imitarlo: proibisce il predare, sovente cagione di gran calamità, mentre si attende non a vincere, ma a spogliare i vinti, ed a perseguitare le morte spoglie, non l' inimico vivo. Le battaglie minori talora commette ad altri, alle maggiori vuole esser presente, come degne, nelle quali esponga a rischio se stesso, e colla presenza inspiri vigore. Contro una parte del muro finge l' assalto, per darlo contro altra, e nell' oscuro della notte trasporta le macchine: giudicando, che non disdica al soldato l' ardente voglia del combattere, ma convenga al capitano il prudente consiglio nell' eleggere il tempo del combattimento; a' suoi, che colmi d' ardimento chieggiono la pugna, la nega, prolungandola al nuovo giorno, nel quale si appresenta folgoreggiante negli occhi con sembianti di speranza, e di letizia, e ordinate le squadre, e collocato in disparte uno squadrone di valorosi avventurieri, scorrendo di schiera in schiera, conforta, inanimisce, e promette, e con caldo parlare da eminente luogo gli rende bramosi

mosi d' affrontarsi, e nel furor della zuffa soccorrere lo stuolo, che vede andarne disperso. Queste, e tante altre immagini bellissime di virtù, eran bastanti a dare perfezione, e pregio a qualunque poema; ma più oltre passò il raro, ed ammirabile ingegno del Tasso, a maggiore altura volle condurre i più elevati intelletti. Ma che cosa più sublime della virtù, e della virtù di Principe, che è sopra gli altri, e in azione di tanto momento si può insegnare? Non altro certamente, se non qual sia la nostra felicità, mentre soggiorniamo in terra, per quali strade ad essa si cammini, quali impedimenti si attraversino, da quali insidie, e da quali errori dobbiamo guardarci. La felicità dell'uomo, in quanto uomo ci viene figurata in Gerusalem, la quale in alto monte è collocata, per darci a conoscere la difficultà di conseguirla. Ad essa l' uomo inteso per l' esercito Cristiano, di varie parti constituito, è chiamato da Dio, poichè l' intelletto, che è occhio dell' anima, e duce della vita, naturalmente appetisce. Consegue la chiara, e distinta cognizione di essa da celeste luce, la propone alle altre potenze dell'anima, tralle quali principale è la parte animosa a Rinaldo appropriata, la quale perchè gagliardamente ama, e galiardamente si sdegna, quinci irascibile da evidente affetto fu appellata. A questo bene si arriva con ispeciale ajuto della sublime provvidenza, con mezzo di saggi ammaestramenti, di faticose azioni, di violente imprese. E' necessa-

rio

rio ſuperare gli eſterni impedimenti, ſofferire i diſavventuroſi avvenimenti, ripudiare le vili dilettazioni, abbattere gl' inganni delle falſe opinioni, conoſcere con diritto giudizio, che le difficultà, i pericoli, e' dolori compagni delle virtuoſe opere, non ſi deon chiamar mali, e gli agi, gli ozj, e' piaceri, che ſi miſchian co' vizj, non ſon meritevoli di nome di beni, e finalmente ridurre le potenze minori ſotto la perfetta obbedienza della ragione indirizzata dalle legge eterna. Allora ſi fa l' acquiſto dell' umana felicità, che è la quiete, la tranquillità, e la pace dell' anima, per la moderanza degli affetti: e dopo queſto l' intelletto libero da ogni impaccio, prontamente ſi ſolleva ad un più alto grado, cioè alla contemplazione di Dio, e degli attributi, e degli effetti divini, e alla conſiderazione de' beni della vita immortale, godendo nel mortale ſtato l' arra, e le primizie dell' eterna beatitudine. Queſta ſcienza tanto nobile, e grande, tanto ad ogni uomo givevole, e neceſſaria è dal Taſſo inſegnata nelle Angliche imbaſciate, nello ſcudo di diamante, nell' Eremita, che ne indirizza alla ſapienza per la liberazione dell' anima dalle forze del vizio, nelle atroci battaglie colle genti dell' Aſia, e dell' Affrica, nella perdita del Re Sueno, nelle frodi d' Armida, negl' incanti d' Iſmeno, nelle vane apparenze per entro la ſelva, parte orribili, parte luſinghevoli, in Rinaldo riconciliato, non più dominato dall' ira, nè ſervo d' Armida, ma con li-

bertà di volere ubbidiente al comandamento del suo Duce, il quale allora fa il conquisto del desiato bene, e sospese le armi al Tempio, cioè deposte le esteriori azioni, riposa nell' adorazione di Dio. Nè son finzioni del mio intelletto questi allegorici sentimenti, come alcuni talora quasi veli alla lascivia, o all' empietà, a poetiche favole da uomini ingegnosi sono stati adattati, ma son concetti dall' eccellente ingegno del Tasso fabbricati, e da lui medesimo esposti, che ogni parte del suo bel poema adornano, e fanno più pregiata, e più gioconda. Perciocchè chi intendendo le narrate cose altro significare, che quello, che nella prima intelligenza si offerisca, e quello, che è significato esser concetto nobilissimo, e importantissimo, non si muove a desiderio di averne contezza, e non sente gioja d' acquistarla? Sarebbe tempo oramai di ragionare delle altre opere, e di proporre il pregio di esse, dimostrando, che in ciascuna si scorge la felicità dell' ingegno del Tasso, in ciascuna apparisce copia di dottrina, leggiadria di favella, vivezza, ed acutezza di concetti, sicchè legger non gli potresti, e non essere attento, poichè l' efficace parlare così penetra gli orecchi, quantunque negligenti, come i vivi raggi del Sole dagli occhi, benchè socchiusi si fanno vedere. Ma qual sarebbe oggi del mio ragionamento il termine? Però lascerò, che ne risuonin le lodi dentro a' vostri pensieri, forse maggiori di quelle, che risonerebbono nelle mie parole; perchè io

per

per non disonorare me con menzogne, mentre bramo onorare altrui, temperatamente, anzi parcamente, e timidamente ho eletto di lodare, amando meglio sia da voi desiderato accrescimento, che diminuimento alle lodi date, e 'l mio parlare sia anzi ripreso di freddezza, che di soverchio ardore. Solo dirò, poichè non nelle prose solamente, ma quasi uom che l' una, e l' altra mano con eguale balìa adoperi, nelle poesie ancora, e di queste non in una sola maniera, ma in molte, e Liriche, e Pastorali, e Tragiche, ed Eroiche, e Divine, ha avanzato molti di coloro, che son fuori della comune schiera (cosa grande, e mirabile a nessuno degli antichi forse accaduta) ben esser giusto, che egli sia apprezzato, onorato, ed ammirato, e voi meritevolmente averlo giudicato, e ora, e in altro tempo, degnissimo di lode, e di pregio, chiamandolo uno degli splendori della Toscana favella, gran lume della Poesia, ornamento non solo d' Italia, ma del presente secolo, al quale ragion non vuole, che sia da noi stessi invidiata la sua gloria, per tema d' invidiare la loro a' secoli passati. Ed a questo giudizio non foste soli, nè con pochi, ma aveste molti per compagni, uomini riguardevoli per eccellenza d' ingegno, e di scienza, e talora insieme per potenza, il testimonio de' quali è di molta stima; poichè per l' altezza dello stato loro son più pronti ad essere onorati, che ad onorare altrui. E chi dubita, se quel grande intelletto fusse ito avanzan-

 dosi

dosi fin dove era possente a pervenire, senza interponimento di quella caligine da soverchio affissamento d' animo cagionata, la quale di quando in quando impedì il puro chiarore della sua luce, che altre opere eccellenti oltre a quelle che abbiamo, e queste più esquisite, e più perfette ci avrebbe lasciate? Che se Sofocle, ed Isocrate, ed altri per virtù d' intelletto famosi, fino alla canuta età perseverarono in dare al mondo nobili parti della mente loro, e se Platone fino all' occaso di sua vita continuò l' affinare, e 'l ripulire gli scritti suoi, non meno avrebbe ciò operato Torquato Tasso, il quale piccola parte delle sue opere di pubblicare elesse, e senza dubbio alcune per giovenile esercizio, o per altrui compiacimento scritte, ne avrebbe rifiutate; e la Gerusalem Liberata, benchè con proprio studio, e col giudizio di coloro, i quali ne fece consideratori, la limasse, ed abbellisse (e tra questi fu il Mei Accademico vostro) non perciò la condusse a quel grado di perfezione, che il suo intelletto le desiderava; onde le ha proccurato dipoi miglioramento maggiore. Ma Iddio per questo mezzo volle rendere illustre la virtù di quell' animo, il quale non si dimenticò del suo valore in sofferire con fortezza cotanta avversità, nè obbliò la propria scienza, nè depose l' uso, e l' esercizio di essa, come fanno verace fede le opere scritte nell' affannosa sua vita per lo spazio di diciotto anni, tra inquietudini, e sospetti per lo più trapassata; e voi a voi stessi

sie-

ſiete teſtimonj, che di nobili ſoggetti dottamente l'udiſte ragionare. O pure per noſtro ammaeſtramento quell' altiſſima incomprenſibil provvidenza ſi compiacque di dare in lui eſempio di umana diſavventura, a cui la gloria de' più eccellenti ingegni per opinione de' ſavj è più ſottopoſta, rappreſentandolo in un medeſimo tempo degno di ſommo onore, e di ſomma pietà; ciaſcuna delle quali coſe ſopra ogni uſo, oltre ogni credenza ritrovò, e maſſimamente appreſſo i Principi grandi, e in Ferrara, e in Urbino, e in Turino, e in Mantova, e in Fiorenza, e in Napoli, e in Roma, dove da Principe ſacro non pur la vita con liberalità fu ſovvenuta, ma alla morte con Criſtiana pietà, e con regale magnificenza ſi appreſta onoranza. Benchè, com' egli di ſe medeſimo ſcriſſe, per tutta la giornata della vita terrena con dottrina, e con eſempj di virtù bramaſſe giovare al mondo, pure nell' avvicinarſi al feliciſſimo orizonte della celeſte, con iſtudio più fervente alle teologiche ſcienze, e alle divine contemplazioni inteſe, qual forte corridore, che al deſiderato termine appreſſandoſi rinforza il vigore, ed accreſce la velocità del movimento: perciò impreſe a ſcrivere Miſterj ſacri, la Creazione del Mondo, e 'l Divin Giudizio: e di queſti ſantiſſimi penſieri nutrendo, e avvivando lo ſpirito nel maggiore uopo fatto degno da Dio di rimirare con chiariſſimo lume l' ampiezza della Bontà infinita, mentre con iſtupore de' circoſtanti divinamente

ne ragiona, e ardentissimamente l'invoca nel suo prepararsi colla virtù de' celesti doni al gran passaggio, al quale si scorgeva vicino; è chiamato al Regno della vita; per ricevere ivi da giustissimo Giudice corona per ismisurata distanza più preziosa di quella, di cui Roma bramò circondargli la dotta fronte, già a' gran Poeti, ed a virtuosi Imperadori sollita donarsi. Così chiuse il suo estremo giorno in anno memorabile per l' acquisto di Strigonia, e per altri gloriosi fatti de' Cristiani, nell' universale patria, già Imperatrice, or Maestra delle genti, dopo cinquantadue anni di vita, la quale in Napoli da donna di gentil legnaggio prese il suo principio: Città, che non ha bisogno d' illustrarsi per nuove glorie, ma pur non sia sua gloria minore, lo avere dato al mondo il Tasso, maggiore certamente, che l' avere nel suo grembo raccolte l' ossa di Virgilio; perchè maggior cosa è il ricevere dal suo luogo gli spiriti vitali, i primi alimenti, e le celesti influenze, che le mortali, anzi le morte, e 'ncenerite membra deporvi. Or benchè da questi oscuri alberghi nella splendidissima Gerusalem, come giusta speranza ne affida, dall' immensa pietà accolto viva, ed ivi di spezial raggio di gloria illustrato, chiaramente scorga quel, che già intese, e felicemente possegga quello, che ha sperato, e goda in una perpetua immobil pace, cui mondano avvenimento non può turbare, que' beni, de' quali altri maggiori esser non posson giammai; crediamo però che di noi,

del-

delle cose umane abbia deposta ogni memoria, ed amore? Errore sarebbe il crederlo, vanità il dirlo; perchè l' anima beata spogliandosi della terrena veste, non si spoglia della luce dell' acquistata scienza, ma con candore di più bella luce l' abbellisce, e rischiara, e la carità, che per sua patria riconosce il Cielo, e per suo padre Iddio d' ogni amore principio, nel proprio luogo non solo si conserva, ma divien più ardente, e più perfetta. Mentre adunque da eccelsa parte mira noi intenti ad onorarlo con lodi forse manchevoli, e minori del merito, ma non già mancanti di verità (come non è mendace colui, che volendo annoverare le stelle, che adornano il bel sereno del Cielo non solo le chiare, e famose per la grandezza loro, ma quelle ancora, cui l' umana vista appena discerne, dopo avere fissamente rimirate, e nominate molte delle più lampeggianti, stanco si riposa, e tace; e benchè gli sembrino innumerabili, per non trapassare i confini del vero, si astiene di dar loro titolo d' infinite; o di assegnare numero certo) pure debbiamo stimare, che approvi la gratitudine degli animi vostri in celebrarlo, la prontezza del mio in obbedirvi, il desiderio che regna in voi, che quasi splendida face di lode alla virtù si accenda, onde prendano i cuori vivace fuoco di amore, e sfavillante ardore d' imitazione. E mentre da altra parte scorge il fiero Tiranno dell' Oriente, quasi affamato lupo, o rabbiosa tigre sitibonda di sangue impetuosamen-

te avventarsi contro l' ovile di Dio, sollecito ad eseguire il superbo, e scelerato vanto di far calpestare l' Italia dal suo feroce cavallo, e' sacrosanti Templi di Roma in abbominevoli Meschite, o in immondi, ed opprobriosi alberghi di bestie trasmutare; possibil cosa non è, che con quel zelo, che in terra ad impallidire, a sudare, ad agghiacciare lo costrinse, ora ferventissimi preghi non porga al suo, e nostro Dio, che abbondevolmente sparga la pace sopra i Principi de' suoi popoli, che allontani dalle loro menti gl' invidiosi pensieri, e gli avari, e gli ambiziosi desiri, sicchè, o insieme uniti, o ciascuno per se in uno stesso tempo a diverse parti movendosi, guidati pure dal solo amore del vero, bene s' infiammino alla difesa del nome Cristiano, alla destruzione di quest'orribil fiera, che distrugge la vigna di Dio, alla liberazione di tanti sventurati, che da dure catene crudelmente astretti, e le livide membra miserabilmente infranti, menano vita peggiore di morte, e con desideri vedovi di speranza, e con inutili sospiri chiamano il giorno della loro salvezza, e finalmente all' introducimento dell'adorazione di Dio de' Cristiani, che è il Dio di tutte le Nazioni, e 'l Dio dell' Universo, negli animi di coloro, che vivono indarno, poichè vivon senza conoscimento di Dio, il quale affine, che conoscesse, fu prodotto l'uomo, e fabbricato il Mondo. Se come ne celesti spiriti arde l' amore, così voci di esso dimostratrici pervenissero al nostro sentimento, non

è da

è da dubitare, che da quell' anima felice di speziale zelo accesa sarebbon fatte risonare, o queste, o simili parole, dalle quali convenevol cosa ho giudicato, che la sua lode riceva compimento, ed insieme prenda termine il mio ragionare. O figliuoli degli uomini fino a quanto amerete vaneggiamenti, ed errori? Tanto letargo nel popolo di Dio, che soprastando gravissime calamità, ed acerbissimo lutto dalla Turchesca possanza, nel sangue della nobiltà usata d' inebriare la spietata scimitarra, e della viva pelle spogliare i più valorosi guerrieri, e i gran Rè dal trono reale a gli scherni, ed al laccio condurre, par quasi scherzi, e rida, e s' infinga di vedere l'incendio, che ogni giorno si dilata, come se fusse sotto altro sole, sotto altro Cielo, in mondo diverso, e non ne arrossa di vergogna, nè contra se arde di sdegno, nè pur si tinge di pallidezza per temenza, ed orrore? O invitta fede, o celeste amore, o felice speranza, quando le vostre vive, e poderose forze farete palesi? Santo Pastore del Divin gregge, e voi anime generose, che opposte vi siete a questo rapidissimo torrente, che dell' Affrica, e dell' Europa ha gran parte inondato, e dell' Asia molto maggiore, e non si arresta per poggi, o per monti, non vi stancate nella magnanima impresa, congiungete vittorie a vittorie: per leggier puntura, o per isvelto pelo non si uccide feroce leone, anzi si desta, e s' instiga a furore, o per ischiantato ramuscello non cade arbore eccelso: molti gradi salir conviene per torre l' usurpata corona di capo all' Ot-

all'Ottomanno, che in altissimo seggio si sta assiso. Te novello Sole, che sorgi dalle parti Esperie ad allumare, e invigorire le tenebrose, ed afflitte speranze della Cristiana gente, te invita, te chiama il Cielo a tanto merito, ad opera sì grande. Te non impedimento di domestiche guerre, non gravezza d'anni ritarda. Tu di numero di combattenti, tu di grandezza di tesori, tu di moltitudine di principati avanzi il Greco Giovinetto domatore della Persiana monarchia, avanzi i gloriosi Principi della Francia autori della Santa impresa: poichè i miei detti gradir suoli, gradisci questi del tuo sommo bene bramosi. Che ricchezze, che imperi, che onori a te in premio proporre? Son questi bassi oggetti alla grandezza del divino animo tuo; il magnanimo dispregio di essi è maggior bene dell'acquisto: debil vista gli rimira, e picciol cuore gli brama, se gli brama come grandi: tua mercede, e guiderdone si è Dio. Se alcuno tra' tuoi spasima per sete d'oro, mostragli l'oro dell'Ottomanno, che eccederà quello, che diede Attabalipa per riscatto di sua vita, e quello che il gran Re del Messico possedeva, e sarà ammassato, e presto all'avida mano, sicchè non sia di mestiero con la morte de' popoli, e col disertare le provincie trarlo dalle profonde viscere della terra. Se vedi animi infocati da furiosa libidine di dominare, proponi gli stati dal Maumettano tiranneggiati, nutrimento copiosissimo all'ingorda ambiziosa fame. Mirin le vicine contrade verso l'Austro, i quattro regni della Costa Affricana, e 'l fecondissimo Egit-

Egitto: drizzin la vista verso l' Europa, alle famose Isole, e alle fertili provincie della Grecia: e a quell'ampio spazio, che quindi fino a' Regni del gloriosissimo Principe Transilvano tra l' Eussino, e l' Adriatico mare si distende: e rivolti a' surgimenti del Sole varchin l' Ellesponto, e ricercata la Frigia, la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Pamfilia, la Caria, la Lidia col restante dell' Asia minore, trapassino alla Terra, ove nacque l'Autore della Vita, e quindi alla Sammaria, e alla Palestina, e alla Fenicia, ed arrivin dove bagna l' Eufrate, e'l Tigre, anzi a' Regni all' Imperadore de' Persi novellamente rapiti, e discendendo per le regioni degli Arabi usurpatori d' ampi paesi, e già signoreggiatori della Spagna, conducansi al Persico seno; e di questi grandi Imperi, e delle ricchissime Città in essi contenute innamorin' i lor pensieri: contra questi arruotino le armi, ed adoprino il valore, se come han corso l'Occidente, così braman essere chiamati vincitori dell' Oriente. Non la gran potenza vostra, o Principi della Terra, non il diadema, che abbaglia gli occhi de' risguardanti con lo splendore de le gemme, non i superbi palazzi addobbati di dorati panni, non le sontuose mense d'argento carche; non gli apparati della regia famiglia, non i greggi de' lusinghieri, quando anco vi onorassero con divini onori, potranno alzarvi sopra la misura della mortalità, ma bene il merito di quest' opera la maggiore, e la più gloriosa, che al presente tempo Iddio vi proponga. A questa drizzate lo

sguardo,

sguardo, in questa fermate i vaganti pensieri, per questa porgete preghi al Cielo, a' preghi l' opere accompagnando, che alla Divina provvidenza fa grave offesa, chiunque la stima a gli oziosi, e a' negligenti propizia. Per l' amore della vera virtù, per l' amore della vera gloria, che per vostro incitamento dall' Autore della natura nella virtù fu riposta, per le ricchezze caduche tanto bramate, per queste eterne incomprensibilmente degne di brama maggiore, per le vite di voi mortali, per la vita, e per la morte dell' Immortale, chi può porgere aiuto prontamente il porga, col ferro, coll' oro, col consiglio, colla mano, colla voce, col sangue. Non vi lusinghin fallaci speranze, e per ischivare i noiosi pensieri, non vi private de' salutevoli rimedi contro i dolorosi avvenimenti. Quì si tratta della pace, della sicurezza, della libertà dell' imperio, della gloria, della conservazione, e dell' avanzamento della religione, della virtù, della beatitudine, caro non si comperano questi gran beni, quando anche si comprassero col prezzo della vita. Voi ne' felicissimi ritorni alle patrie vostre carichi di spoglie Orientali, ma più di meriti di altissime virtù, le armi consecrate a Dio nel sangue de gli avversari suoi, quasi novelli Goffredi al Tempio sospenderete, e sotto esse le insegne già portate da barbara mano, e sarete da' popoli con occhi pieni d' ammirazione quasi dij riguardati. Questi, diranno, sono i nostri liberatori dalla superbia, dalla libidine, dalla crudeltà Maumettana. Questi non con più braccia,

cia, nè con più anime che gli altri venuti al mondo, ma di più senno, di maggior pietà, di più vivace zelo armatisi, ardiron mostrar la fronte all'Ottomanno, ed appresentare spettacolo a gli occhi di Dio, e de gli spiriti celesti giocondissimo. Questi non timidi amanti, nè inutili difensori dell' Eterna Verità vendicaron gli oltraggi, e l'onte fatte al nome Divino, soffriron le ingiurie de' finti amici, furono intrepidi contro gli aperti inimici, non isbigottiron di salire al Cielo per vermigli sentieri, non aspiraron alla gloria degl' imperi ambiziosamente contendendo della divisione di essi innanzi all'acquisto, non si lasciaron vincere dalla cupidigia delle ricche spoglie, non dall'amore de' gli avvelenati diletti, non da frettolosa vaghezza di godere in ozio le primizie di non compiuta vittoria. Laonde son degni non pure di statue, di archi, di colonne, di trofei, e di quelle lodi, e di quegli onori, che secondo sua debil possanza l'umana gratitudine è solita dare, ma di quell'altissimo guiderdone, cui dar può solo il Sommo eterno Bene, degli altrui meriti giustissimo riguardatore, cagione unica della vita felice.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
SETTIMA.
DELLE LODI
DI PIETRO DEGLI ANGELI
DA BARGA.
Di Francesco Sanleolini Fiorentino.

Recitata nell' Accademia della Crusca. l' Anno 1597.

Loriosa fu sempremai la costuma, generoso nostro Arciconsolo, del rinnovellare, con solenne rammemoranza, l' egregie opere degli uomini più valorosi, i quali nati per seguire conoscenza, e virtù, sdebitandosi con fatti a lor medesimi simiglianti, con segnalatissimi esempli, si hanno in terra acquistata suprema riputazione, e'n Cielo sempiterna felicità. Nè fu ritrovata, nè appresso mantenuta cotal costuma, perchè alla virtù, per renderla più pregiata, e più viva, abbisogni

sogni la nostra lode (poscia che ella, a guisa del Sole fiammeggiando nella sua medesima luce, a ogni cosa creata valore infonde, e bellezza) ma perchè l'animo nostro, per natura pieghevole a' pregi suoi, lusingato dal piacere, che prende in sentir rendere alla virtù quel guiderdone, che umanamente si può maggiore, s'infiammi del desiderio di vera gloria, e s'ingegni d'adoperarsi in maniera, che, chi viene appresso, s' incammini dietro a' vestigi sì degni, e secondo le forze sue, d' onorata memoria la ricompensi. Aggiugnesi, che la dirittura, e la gratitudine ci obbliga con questo pietoso ufficio a riconoscere il merito di coloro, i quali, vivendo hanno celebrato l'altrui virtù, e dottamente insegnando, e valorosamente operando, con le scritture, con gli ammaestramenti, e con l'opere ci hanno apportato giovamento, e pro senza pari. E avvegnachè sia dicevole, che la virtù di ciascuno, dagli amatori di lei, per ogni guisa si rinnovelli, dicevolissimo è egli fare pubblica ricordanza di quella, alla quale la vicinità ci strigne, e la patria: e tanto più se a noi, d' amistà congiunta, diede sempre chiarissimi segni e d'affezione, e d'amore: e ciò tralasciando, non solamente contraverremmo a costuma sì generosa, ma eziandio saremmo soggetti a laida colpa d' invidia, e di sconoscenza. Queste onorate circostanze, gentilissimi Ascoltatori, hanno debitamente mossa l' Accademia della Crusca a mostrare questa picciola favilla del grande affetto, e ardente, che tuttavia arde in lei, verso la chiarissima fa-

ma

ma di Pier degli Angeli, il quale non pur fù valoroso Guerriero, non pure addottrinato, e grande Umanista, ma nobile, maraviglioso, e divin Poeta. Perciocchè se alla benevolenza sua inverso di voi avrete riguardo, chi più di lui merita rinnovellamento delle sue glorie? Le quali mai non vi si debbono disgiungnere dalla memoria, siccome non potette egli esser disgiunto da voi con l'animo. E come poteva esser disgiunto da voi colui, che proccurò di congiugnervisi con l' unione del nome, e farsi vostro Fiorentino Accademico? E se ci dee, come abbiam detto, strignere a ciò, e patria, e vicinità, egli è per patria Toscano, e per vicinità di luogo prossimano alla Città vostra: perciocchè egli fu nato in Barga fortissima rocca di questa Provincia, e sempre a questa gloriosa Repubblica fedelissima. Ma se la buona dirittura dee spignerci a gratitudine, a cui più, che a lui si debbono da ogni lingua gli encomij, e le lodi? Poichè chi mai adoperò più? Chi mai ammaestrò con maggior dottrina? Chi mai con poemi così magnifici, con orazioni sì eccelse celebrò l' altrui eccellenze, quanto l' Angelio? Egli in vita lodò con lodi supreme, e degne di loro i Serenissimi vostri Principi, lodò il valor vostro in universale, e 'n particolare: innalzò a più eccelso grado di gloria lo splendor della patria, e della Città. E se doviam proporci per esemplar soggetto d'imitazione la bella sembianza degl'illustri personaggi, i quali, come più noti, sieno più atti a fermar la fede degli uditori, qual sarà di

di più forza a volger gli animi alla vera felicitade, che quegli di cui parliamo? E se egli in questa vita mortale bersaglio è della 'nvidia, e del senso ne potette scorgere in campo e vittoriosi, e felici, non dobbiamo noi credere, che oggi accolto nel beato regno del Cielo, imitando noi i chiari suoi gesti, non sia potente di farci a se medesimo simiglianti? E ultimamente, se per preminenza di virtù, merita il virtuoso, che al suo nome s'offerisca preziosa ghirlanda, intessuta delle sue lodi, a chi meglio starà ella in fronte che a lui? Certo a niuno. Perciocchè se di cotal dono colui dee essere ornato, il quale d'infinite sovrane qualità sia ripieno, e possente ciascuna d'esse per se medesima ad illustrare ogni soggetto più glorioso, a chi dico si converrà più, che a lui, che tutte insieme l'ha in se perfettamente congiunte? E nella guisa che fanno i lumi del Cielo, che per la scambievol reflession de' suoi raggi raddoppian loro splendore, e l'un per l'altro, più che per se solo, non sarebbe, si rende lucido, e fiammeggiante, così in lui l'una qualità prendendo splendor dall'altra, s'abbelliva sì fattamente, che quasi lucidissima stella, lampeggiava indicibile ardore di vera virtude. E tanto gli splendori d'esse qualità lo renderon vago, che la stessa virtù invagita di lui, sempre lo vagheggiò come Sole, e Idolo d'ogni perfezione, e d'ogni bellezza. E se egli da essa virtù fu vagheggiato, mentre che terrena nebbia l'ombrò, che dee fare ora, che cerchiato da celesti fulgori

sì chiaro lo scorge, e sì venerando? E che maraviglia è s'ella innamora di lui, dal qual sempre come madre dolcissima seguitata, in suo onore, col pregio dell'armi, con la chiarezza delle lettere, con la divinità della poesia, non tanto alla Toscana, e all' Italia, ma quasi a tutto l'universo, possiam dire, accrebbe leggiadria, luce, e gloria immortale? Il perchè, giudiziosi ascoltanti, con buona ragion si puote affermare, che la suprema bontà, spirito creando sì elevato, ancora si compiaccia veggendo il pietoso affetto di coloro, che mirandolo, ed esaltandolo, vengono così a ringraziarne, e lodarne il primo, ed ineffabile amore, dal quale ogni bene, ogni acquistata, ogni infusa virtù, ogni privilegiata qualità si riconosce, e depende: e che voi prudenti miei Accademici, essendo l' Angelio sì splendente, e maravigliosa fattura di quel sovrano pittore, che dipinse il Cielo di bellissime stelle, e la terra di celesti bellezze ornò, con avveduto consiglio, abbiate eletto me, Avvampato, e scuro dicitore, a favellare di così sfolgorante, e gentil soggetto, acciocchè nella mia oscurezza, la chiarissima immagine sua, vi si mostri e più spiccante, e più viva, che non sarebbe illustrata da' colori d' una ben fiorita eloquenza.

Lo maggior dono, che Dio per sua larghezza facesse all' umana generazione, si è, senza fallo, dopo la libertà della volontade, il dono dello'ntelletto, il quale senza concorrerci veruno aiuto d' altrove, sola l' omnipotente sapienza, e suprema,

con beninanza inaudita lo'nfonde, e conserva nell'anime delle ragionevoli creature. Queste sono eziandio dalla divina liberalità arricchite di nobili privilegi, e di doti, le quali, comecchè tutte da essa primieramente riconoscer si debbano, non pertanto, non si reputa, che'l volere, e l'aiuto nostro, e de' nostri padri, e maggiori in parte non intervegna, per mantenerle, e per aggrandirle, cotali si stimano esser la patria, la vita, la sanità, l'educazione, il buono abito dello'ngegno, le ricchezze, gli onori, e finalmente, oltre la maggior parte delle perfezioni dell'animo, tutte le più rare doti della natura, e le grazie della fortuna. Altro bene è, che, stante l'aiuto divino, permettendolo, e concorrendoci l'immutabile provvidenza, ed eterna, s'acquista dalle creature intelligenti, specialmente, con la disciplina, con lo studio, e con la fatica, chenti sono l'apprendimento de'linguaggi, dell'arti, e delle scienze, Da' primieri, e maggiori doni adunque prendendo del mio favellare il cominciamento, dirò, che non dee lingua mortale esser prosontuosa a dirizzar la mira a sì alto scopo, ed eterno, che trascende ogni altezza d'ingegno, e di sapienza terrena: nè potendosi immaginar lode cotanto segnalata, e cotanto chiara, che pure in minima parte adombri l'indicibil sua maggioranza, e far dovendo ragione, che eglino ci sien dati, non per lodargli, ma per ringraziarne il supremo donatore di essi, che sì altamente ne privilegia, conformandomi al religioso, e magnanimo giudicio dell'uomo, che noi habbiamo impreso a lodare,

il quale, per la bellezza di così eccessivi doni ingeggiadrito oltre modo, per entro gli scritti suoi il primo donator ne ringrazia, e loda, solamente mi piace, con puro affetto, e devoto, inchinar quella sapienza, e quella possanza, la quale, sopra un picciolo, ma nobilissimo mondo, qual fu l'Angelio, e sopra tutti i viventi, dall'immenso Oceano de' suoi celesti tesori, fece, e fa del continuo ampiamente spargere larghissimi fonti della sua grazia, sola, e primiera origine, ed immortale d'ogni bene, e d'ogni sempiterna ricchezza. De' secondi privilegj dell' uomo, ne' quali ha qualche parte la propria diligenza, e l' altrui, favellerei io più volentieri, se non vedessi potere attribuirmisi a grave fallo, che in discorrendo sopra chi di tante prerogative s'avanza sopra ad ogni altro, per alquanto non m'allontanassi dall' usato modo dell'arringare, e non iscorgessi quella non esser verace loda, la quale, o per l' aiuto altrui si possiede, o la quale comune c' è con di molti: onde son forzato a tralasciare in lui il consideramento della valida robustezza del corpo, il quale essendo il più congiunto ministro dell' animo, per la corrispondenza ch' hanno fra loro, dà argomento della fortezza del cuore, e della sua magnanimità, non altramenti, che del valor del padrone si faccia il servo. Cotal privilegio dalla natura, e dal Cielo al Barga largamente fu conceduto, ed egli poscia, con l' esercizio, e con la sobrietà, in guisa lo conservò, e l'accrebbe, che passò un desiderato corso di lunga vita, con prosperevole sanità, condimen-

mento soave di tutte l'umane felicitadi. Tralascio altresì le ricchezze, e gli onori, i quali, benchè sieno il più delle volte guiderdoni, e compagni della virtù, tuttavia anche alla sorte s'attribuiscono, ed in lui, dell'approvato valore, furono un frutto così grato, e così abbondante, che, quantunque egli copiosamente ne possedesse, e di gran lunga ne potesse più conseguire, fu giudicato, che a tutti soprastesse col merito della virtù: alla quale, accompagnatole cotali onori conseguiti nel corso della sua vita, sempre con la chiarezza de' pregi suoi l'accrebbe massima riputazione, e rinominanza: e delle ricchezze diciam sol questo, che se'l conservamento di esse, non meno che l'acquisto si dee stimar glorioso, che da lui l'uno, e l'altro fosse, non ostante orrevole splendidezza, adempiuto: perciocchè egli nato in povera condizione sì, ma onorata, non solo co' premi onesti del suo valore, l'arricchì, ma con la cura domestica [oltre al comune uso degli studenti] la conservò. Tralasceremo oltr'a ciò la felice disposizion dello'ngegno, la bellezza del corpo, l'avvenentezza, la vivezza, la gagliarda, e se altre vi ha, di sì fatta schiera, quando elleno forse, benchè chiare, poste appetto ad altre sue bellissime maraviglie, spariscono, come stelle rincontro al Sole. Ma solo quello, di che egli amatore della sua patria, e amorevole verso i parenti, con bella ricompensa di gloria, che da loro ricevè, avendo soprappagato a quella, e a questi sì ricco debito, entro alla gentilezza del suo cuore si pregiava, vi ridurremo a

memoria con brevità. Ebbe Piero degli Angeli per suo oriente, la benavventurosa Terra di Barga, che fiorendo nel più purgato Cielo della Toscana, fu sempre di chiarissimi ingegni, e di nobili scienze, e di virtudiose schiatte feconda producitrice. Tra le quali schiatte, da quella degli Angeli trasse egli la sua origine: la trasse dico dalla famiglia degli Angeli, la quale non solo a guisa di felice vena mantegnendo del suo nascimento la limpidezza, e quel vigore, che in lei per gloriosa eredità le perviene da' suoi maggiori, lasciando fedelmente a' suoi posteri; ma eziandio col suo nome Angelico può improntar negli animi di ciascuno, quanto ell' abbia, sopra l' umana condizione, altiera la maggioranza: perciocchè da essa, come da un chiarissimo, e vivissimo fonte di luce, anzi come da uno infinito Oceano di dottrina, e di sapienza, per lo stellato campo delle virtù, e di chiarezza, e di valore si fanno diversi rivi, da' quali ogni buona arte, ed ogni fiorita scienza vi s'irriga, e vi si feconda. Mirisi Piero fratello dell' avol del nostro Pietro, e chiaramente potrà vedersi, che in dichiarando, e pubblicando alle stampe i migliori Autori dell' idioma latino, merita d' essere annoverato tra quei primieri, che nelle nostre contrade le già tramortite lettere ravvivarono. Volgasi la mente all' avolo suo Niccolao, e a quei che nacquer di lui, Cristofano, Iacopo, Francesco, tutti non pure uomini per eccellenza di letteratura felici, ma e per aver sì chiara, sì scienziata, e sì rinomata, prodotta la discendenza. Da Iacopo

avem-

avemmo Michelagnolo Filosofo eccellentissimo, e medico d'un Gran Duca della Toscana: Piero di cui si favella, e Monsignore Antonio Vescovo di Massa poeta tanto gentile, e letterato di tanto grido, che non di fratellanza, o di parentela, ma d' amistà fù stimato cosa gloriosa essergli congiunto: e il quale per la sua dottrina, e rara bontà, meritò d' essere ammaestrator de' figliuoli del Gran Cosimo di gloriosa memoria: e in che guisa egli ammaestrasse i giovani Principi, e come egli sapesse imprimer nella lor mente ogni più lodevol virtù, dicanlo i beneficj, che da essi per lo passato ricevè, e riceve tuttavia di presente la nostra nobil provincia. Francesco altresì di simile, e virtuosa prole arricchito, dando a Roma Avvocati concistoriali, e supremi giudici, d' importantissimi ufficj, e novellamente degni Vescovi a degne Città, ed in ogni facultade illustri leggenti ne' più famosi studj d' Italia, e dell' animo, delle sustanze, e del corpo securissimi difensori, mostra per lui la natura non essere ancora stanca in produrre soggetti eguali alla venerabile antichità, facendoci rimirar quattro stelle tanto serene, e delle quali può quasi dirsi col gran Poeta, non viste mai, fuor ch' alla prima gente. E che la virtù abbia scelto per suo abituro questa nobilissima Casa, nobilitata non da ricchezze anticate, ma da tesori di sapienza, manifestamente si vede: perchè se le ricchezze anticate in una schiatta la posson nobilitare, quanto sarà questa illustre sopra ad ogni altro splendore? Posciachè si trova così ripiena degli

antichi, e non arrugginiti tesori del valore, e delle scienze, d'ogni leggiadra prosapia base, e chiarezza. E siccome il nobile artefice affina l'oro, dove legar gemma di pregio vuole, così il supremo facitore hà di cotanta finezza favoreggiata questa famiglia degli Angeli, per legare questa splendentissima gemma in ricco, e prezioso metallo, acciocchè ella, quindi abbellimento prendesse, e'l metallo, per lo chiarore di lei, più ragguardevol ne divenisse: per la qual cosa, non solo di felicità d'ingegno il dotò, ma essendoli mancato il padre, lo provvide dell'altro amorevolissimo zio, il quale nella gramatica, e nelle lingue, e ne' principi delle scienze, con amorevol prontezza, e sapere lo'ndirizzò: ed egli, fin da fanciullo, con l'invocar prima l'aiuto di colui, che tutto puote, con la buona inclinazione, con lo studio, con gli ammaestramenti, non solo precorse i giovani di suo tempo, ma sopravanzò la grandissima speranza, che s'era gia conceputa di lui nella fanciullezza. Assicurato adunque da guida così fedele, e sì franca, l'anno sedicesimo di sua età, si trasferì a Bologna, per l'arti, e per le scienze apparare: ove primieramente udì Messer Ugo Buonpagno, che, poi assunto al Pontificato, fù Gregorio tredicesimo di quel nome di santissima ricordanza. Benavventuroso annunzio, il qual mostrò, che siccome il maestro dovea salire alla maggioranza suprema della Cristiana Republica, così lo scolare nell' eccellenza delle lettere dover formontare forse ogni altro dell' etá sua. Udì ancora

cora l' Alciato, e altri famosi Legisti di quello studio: ma chiamato dal genio suo a speculazioni più divine, a' proffessori di quelle si rivoltò, e a quelle intese per lo spazio continuo di più anni: ed essendo spezialmente dall'Amaseo ne gli studi delle belle lettere, e della lingua Greca reso perfetto, conosciuto da quello valentuomo quel fine ingegno, fieramente inclinato alla poesia, fù innanimito da lui a comporre nobil poema di Cacciagione, e di guerra, esercizi de' quali il giovane, per la sua innata fortezza, e generosità, si dilettava fuor di misura: e per renderlo più atto ad opere sì eccelse, sempre gli teneva nel pensier fisso, che dal suo studio ogni eccellenza si promettesse: onde egli avanti dall' accorto zio, poscia dal virtuoso Amaseo, e appresso dalla Legge del supremo de' Fisici, e più dalla maestra esperienza apparandolo, in questa certezza si confermò, che chiunque brama d' apprender bene l'arti, le lettere, e le scienze prima con la divina grazia, e secondariamente è d' vopo, che al suo desiderio pervengna con queste scorte: con la natura, con la dottrina, col luogo acconcio a gli studi, con l' essere instituito da fanciullo, con l' industria, e col tempo. Conciosiacosachè, quale è la considerazion delle cose, che nascono in terra, tale è la disciplina delle virtù: perciocchè la natura nostra è a guisa d' un campo fruttifero: gl' insegnamenti del maestro son come i semi: l' essere instituito ben da fanciullo, s' assomiglia alla semenza gittata in opportuna stagione in terra: il luogo dove s' apprende ammaestramento è simi-

fimile alla nutrizione, che per dir così, dall'aria ambiente viene alle piante: l'affaticante industria altro non è, che 'l coltivamento: il tempo aldassezzo queste cose tutte avvalora, acciocchè ben si nutriscano, e pervengano a perfetta maturità: sicchè sappiendo l'Angelio quanto la natura scompagnata dalla 'ndustria sia insufficiente a ben produrre, e formare i bei parti delle scienze, e dell'arti, e in ispezieltà della poesia; e veggendo, che siccome un campo fecondo, non seminato, non può fruttare, e seminato, e non coltivato, nelle lappole, e nel loglio affoga il suo frutto, o poco, e cattivo il ci rende, così ad un fertilissimo ingegno sola, senza gl'insegnamenti poetici, poco approda la felicità di natura: anzi se con l'assidua coltivazione, e col lungo studio non si feconda, e s'aiuta, in lui germogliano quasi lappole, e loglio, tanti giovaneschi appetiti, e pensieri, che sopraffanno la fertilità del terreno, e tutta quanta la buona semenza: egli sempre con l'opra, e con la fatica continua la natural felicità migliorò in guisa, che divenne, oltre al mortale uso fecondo, e maraviglioso: perciocchè se natura mezzanamente feconda, ma ben coltivata, da maestrevol cura d'industria, e d'insegnamenti, produce parti più ragguardevoli, che la feconda, e non lavorata; quanto con miglior perfezione, e con maggior copia partorirà un fertilissimo 'ngegno i suoi frutti, e i componimenti, aggiugnendovi del continuo maestria, e fatica, madre, e compagna della virtù, e del bene. E benchè la poesia

non germogli, ove la natura non opera, come ne anche può crescere la semenza sparsa, se la qualità della terra non la ricerca; e benchè il sovrano, e superbo Lirico Greco più la natura sublimi, non è però che egli avvilisca la disciplina, ma ben si vanta d'averla imparata da se medesimo: e i maestri dell'arte, ogni perfezione attribuiscono all'arte, la quale con essa natura accoppiandosi, ne forma chiarissimo soggetto, e singolarissimo: onde se io non sono ingannato: prendendosi bene spesso il nome della cosa da chi la perfeziona, la facultà del far versi, col titolo d'arte poetica è appellata comunemente. Sicchè a buon diritto può dirsi, che egli mischiando la sua diligenza, e il sudore fra la saldezza de' linguaggi più nobili, gettò allora stabilissimi fondamenti, e poi sopra questi, con disegno, e apparecchio nobilissimo, le superbe fabbriche dell'arti, e delle scienze innalzò. Queste si dicono essere i terzi beni, de' quali ponemmo, che l'uomo, stante sempre l'aiuto divino, col volere, con lo studio, e con la fatica diventa posseditore, e i quali tanto di degnità soprastanno a' secondi, e tanto deono più pregiarsi, che li già detti, quanto viapiù, che le venture, è onorabile la virtù, e l'acquisto da tener caro viapiù, che 'l dono. Di questi l'Angelio la migliore, e tanta, e tal parte si guadagnò, che si può arditamente avverare, che tutti perfettamente gli possedesse. A' quali essendo io già col corso del ragionamento mio pervenuto, conosco, che se la picciola navicella del mio 'ngegno, nel pro-

profondo pelago delle sue maraviglie ardisse ingulfarsi, affonderebbe, o dal diritto sentiero travierebbe, non potendo, per la sua debolezza, la mia vista sostener d'affissarsi alla troppa luce di lui, e prender per guida, e per Tramontana il suo gran chiarore: ma voi, virtiosi ascoltanti, scorrendo col vostro intelletto lo spazioso pelago delle sue operazion gloriose, nel seno del vostro cuore, come in sicuro porto, un bel trofeo spiegherete delle sue lodi; ne stimando, che elevato spirito con alto encomio, non che il mio umile, con fiacco, e snervato ragionamento vaglia, non che ad esprimer con le parole, a secondar pur col pensiero un corso così veloce, ed immenso; mi concederete, per darmi campo di poter soddisfare in parte a chi m'impose ufficio sì pio, che da me si prenda esemplo dalla pittura: e che siccome ella in picciol quadro lunga storia, e variegiata, e larghissimo spazio di terra, e tutto l'universo ristrigne, così io scemando la grandezza di loro, in poca tela di ragionare, i pregi innumerabili, e le bellezze di lui solo ombreggiate, vi rappresenti. Nel chè, oltre al non essere io artefice così dotto, che in quadro sì picciolo sappia ritrar sì gran maraviglie, mi s'attraversa anche un'altra difficultà, che in distinguendole tutte, a chi d'esse non ha contezza, apparirei menzogniero, e a voi, che meglio di me le sapete, noia, e fastidio potrei arrecare. Laonde dagli avvedimenti dell'arte proposta non mi partendo, imiterò il dipintore, il quale, dovendo in un sol quadro dipigner molte figure d'egual

gran-

grandezza, mancandogli, o l'artificio, o lo spazio, dopo l'averne due, o trè pennelleggiate perfette, fa apparire la testa, o la mano, o altra parte di quelle, che poscia intese possan comprendersi dalla mente del riguardante; così io totalmente ritraendo più al vivo, che saprò, l'armi, le lettere, e la poesia dell'Angelio, v'inframmetterò solo minima parte dell'altre illustri sue qualità, sicuro che voi, accorti Uditori, come l'intere, e perfette, così l'accennate da me contemplerete chiarissime, sopra quante per alcun tempo si ragguardarono. Perchè se uomo fù mai veruno, che tanto splendore dall'armi, o dalle lettere, o dalla poesia, a una per una riceve sse, e vicendevolmente ne rendesse loro altrettanto, come fe 'l Barga, egli sarà ben primo, che dal guerriero rimirato, come sovrano guerriero, sarà anche riverito da lui come scienziata persona, ed eccellente poeta: e dal letterato conosciuto per sovrano letterato, sarà lodato, come prode cavaliero, e come giudizioso poeta: e dal poeta, che l'imita, e pregia, come più degno, eziandio d'illustre guerriero, e di studioso d'incomparabil dottrina la corona fia conceduta. Così appunto addiviene al Sole, il quale improntando il mondo del valor del Cielo col moto, col lume, e coll'influenza, dal Mattematico, che il suo moto principalmente considera, è egli e di splendore, e di virtù riconosciuto tutto ripieno: e'l Naturale, mentrechè al suo chiaro lume s'affisa, la sua forza, e'l suo incomprensibile movimento comprende: e l'Astrologo loda il corso,

ſo, e la luce ſua, benchè alla'nfluenza ſpecialmente riguardi. Permettaſi alla neceſſità del far pruova d' eſprimere diſuſati meriti, e soprumane condizioni, d' uſare nuovi modi, e ſomiglianze celeſti, e ſopra ſoggetto poetico ſentenze, e poetiche guiſe di favellare. Del dono della Fortezza, delle ſue lodi, magnanimi Aſcoltatori, non è ora mio'ntendimento di ragionare, sì per eſſere io il più ſpoſſato di tutti, sì anche, perchè il trattar di quello, che ad ogni ſorte ſaria comune, forſe in cotal fatto ſi diſconviene, tanto più, che accennando i pregi del Barga, inſiemementedi sí pregiata virtù vengo a favellare, eſſendo egli maſſimamente ſtato ritratto, ed immagine del vero valore, e della fortezza: la quale da coraggioſi Cavalieri, e i medeſimi Cavalieri ſovraniſſimi dicitori, Accademici della Cruſca, ed al preſente, e ne' tempi andati ſi celebrò: ma ſolo ſia bene, che io da loro apparandolo, dica, che la fortezza ſupera tutte l'altre d' infinito intervallo; e inchinando sì generoſa virtù, per ora vi accenni qualch' una delle operazioni illuſtri del Barga, le quali indiritte a chiariſſimo fine, s' ammirano in lui originate dalla franchezza del cuore. Queſti dopo l' aver dato opera in Bologna alla lingua Latina, e Greca, e alle ſcienze, il tutto appreſe per eccellenza, ſe'l paragoniamo con altri; ma ben potrà dirſi piccola parte, ſe a quello il paragoniamo, che 'n proceſſo di tempo ſopra gli altri, e ſopra ſe ſteſſo avanzandoſi, n' apparò: e invitato appreſſo dal vigor dell' animo, dalla ſua virtù, e come s' è detto

dall'

dall' Amaseo agli alti componimenti, e a' fatti di Cacciagione, e di Guerra, e sappiendo, che guerreggiando, e peregrinando in quei luoghi, ove dell' Arme, e della Caccia fiorisce il pregio, non meno, che per lo studio in esse si poteva far valoroso, ed esperto nelle cose del mondo, prima da Bologna si trasferì a Vinegia, e chiamato da Guglielmo Polino Vescovo di Monpolieri, Ambasciadore appo quella Serenissima Signoria, per lo Cristianissimo Rè di Francia, e dimorato per lo spazio di tre anni al servigio di quel Signore intendentissimo delle buone arti, e de' bei linguaggi, in sua compagnia lo studio, e la 'ntelligenza affinò: e conoscendo, che la natura umana, come per gli ozj intormentita s'annighittisce, così ammaestrata per le fatiche altrettanto, e più si scaltrisce, in Francia travalicò: ed a parte a parte veggendo quel nobilissimo Regno, non solo nella regal Corte d'Arrigo Secondo di quel nome fu intertenuto, e favorito d' intervenire alle magnanime Cacciagioni di quel Rè, dove ebbe copia d' osservar le belve native, e i costumi di tutta quella Provincia; ma e ammesso a' più gravi consigli, e alle consulte di guerra, potette arricchir l' animo suo della notizia dell' armi di quell'Imperio, e della fortezza di quella bellicosa nazione. Quindi, con titolo di segretario, accompagnò Antonio Polino a Gostantinopoli, e veduta assai minutamente tutta la Grecia, e provvedutosi in gran novero di libri di quei chiarissimi autori Greci (, perciocchè anche per quell' affare in quei

paesi

paesi peregrinò) vide la Tracia, la Natolia, la Bitinia, e la maggior parte dell' Asia, e vagando per queste Regioni a Cacciagion più disposte, per abbondanza di fiere, divisò il sito di quei paesi, la diversità, l' usanze, l'arti, e la milizia de' barbari: e facendo di tutto preziosa conserva nella sua mente, di giocondissima varietà i bei lavori della Cinegetica, e della Siriade al suo tempo ne'nsaporò: allora ne' più importanti maneggi di guerre adoperandosi con la prontezza dello'ngegno, e con la gagliardia del corpo, la condizion migliorava de' combattenti, e la disciplina: e talvolta nell' empio, e stupido petto degl' infedeli sdormentò la maraviglia, e l'amore, quando fece intrepida riverenza alla sfolgorante maestà, e minaccevol di quel Tiranno, che sol con lo spaventoso nome si facea a credere di far tremar di se l' Universo, e quando in mezzo alle tempeste dell' armate, e del mare (invelenito il Capitan barbaro col suo Signore, e dal caso aspreggiato) egli solo fu eletto a placare, e addolcire l' animo di quell' Ammiraglio, che prometteva, non pur servaggio, ma e morte a chi gli compariva davanti: egli non pertanto non temette esporsi a rischio sì periglioso, perchè non è frenato da timor del supplizio, o della ignoranza colui, che a parlamento assicurano il diritto, e le leggi dell eloquenza: e per aversi prima con prudente modo, saputo guadagnare la grazia di quei corsali, per la cognizion della lingua, e de' costumi Turcheschi, e per
ben

ben saper la Greca favella, e più per lo'ngegno facondioso impetrò all'armata del Polino suo Signore salute, e soccorso: ed altre fiate a cotali uffici fu sempre preposto agli altri, e riputatone meritevole: perchè, siccome ne' giovanetti cresciuti oltre al dover della loro età, non so che di giovenile apparisce, che in loro il poco tempo argomenta; non altrimenti lo studio delle buone lettere nell'animo di lui avea messo così profonde radici, che per una certa (dirò così) simpatia, che hanno le cose di fuori con quelle di dentro, la sua virtudiosa maniera un certo chè di sciente, e di letterato, nel mezzo dell'arme ne' dimostrava, siccome Storici, e Scrittor grandi, ce ne fanno testimonianza, celebrando la costui letteratura, e fortezza: la quale infiammata dal generoso sdegno, messaggiero, e compagno della virtù, nel mezzo del procelloso mare, scoppiò faville di splendente valore, il quale, quello che è propio del forte, sostenendo con invitto animo ogni terribil sembianza, francheggiato sotto l'usbergo della pura coscienza, e scorto da colei, che l'ardire, e la virtù accompagna dal combattuto pelago de' perigli, a salvamento al lido della tranquillità si ritirasse. Quando egli, che a guisa d'ape, laquale dal sugo di fiori diversi, benchè talvolta velenosi, e amari, compone dolcezza salutifera, avendo dall' armigere nazioni, e dall' empiezza de' barbari cavatone ammaestramento, e dottrina (che il Savio, come schiva la dolcezza del mele, che si conosce nociva, così approva l'amaritudi-

ne dell'assenzio, che esperimenta giovevole) restandogli, per divenir più esperto, l'aver contezza per pruova dell' Italica disciplina, e della Spagnuola, con opportuna necessità, si ricoverò a Milano, dove il Marchese glorioso del Vasto, del quale altamente sì, ma poco per ogni guisa verso i suoi meriti, il nobil Poeta cantò

Un Cavaliero, a cui sarà secondo,
Ogni altro che fin qui sia stato al mondo;

tenendo per certo, che l'aver seco il saggio consiglio, e la vigorosa forza di cotanto uomo, gli potesse accrescer chiarezza, e riputazione, il chiamò a se: e scorgendo in lui, con mirabil temperamento congiunto il caldo della fortezza al freddo della prudenza, reggitrice d'ogni virtù, e senza la quale è impossibile possedere alcuna di esse virtù, poichè elle consiston nell'elezione, e nel modo, che solo per la prudenza s'acquista, s'innamorò in guisa del suo valore, che non solo con ogni segno d'amorevolezza, e di cortesia l'accarezzava, e non solo de' suoi componimenti oltremodo si dilettava, ma nella somma de' consigli, e gravi negozi, e guerrieri, dell'opera, e del giudicio di lui si valeva, facendone stima sopra ad ogn'altro. E quel giorno, che la sventura s'oppose a' successi prosperi d'Alfonso alla Ciregiuola, egli antivedendo il pericolo soprastante, di giudicioso consigliere, e sperimentato diede infallibili certezze; combattendo, e provvedendo, comandando, e inanimando, diede manifesti segni, non pure d'un prode guerriero, e d'un forte, ma

d'un

d'un savio Capitano, e d'un valoroso: e confortando con amiche parole il Marchese, dalla sanguinosa battaglia con animo invitto, benchè travagliato, e stanco, si dipartì, e poco dopo a Barga sua Patria si ritornò. Quivi tra per la fatica, e'l disagio sofferto nella milizia per mare, e per terra, ed in quella fiera sconfitta massimamente, fù da malattia fierissima soprappreso, la qual superata, e ricoverate le forze, quando pensava di ritornarsene al suo Signore, sentì l'acerba novella della sua morte: e quasi il Cielo con tali segni a studi più quieti nè men lodevoli il richiamasse, novellamente l'animo alle lettere rivoltò: e non curando, qual soprastia di nobilezza, o la guerriera virtù, o la letterata, in un soggetto solo accoppiò con aurea catena il pregio dell'armi, e quel delle lettere: e invaghito della bellezza di queste, le quali, che è principal nell' uomo, fanno i costumi puliti, e netti, e secondariamente rendono i parlari graziosi, e maravigliosamente abbelliscono con l un beneficio, e con l'altro e chi favella, e chi tace, ardentemente si propose di goderla, e di corredarsene, e appieno lo conseguì, e ne divenne cotanto più ragguardevole, quanto non pure nella 'ntelligenza del Fiorentino Idioma, e d'altri volgari moderni, come co' suoi componimenti sempre n'hà mostro, ma divenne eccellente e nel Latino, e nel Greco, i quali per la maggioranza che hanno sopra tutti quanti gli altri linguaggi, racchiudendo in se i bei tesori dell'arti, e delle scienze, e per la malagevolezza,

e lunghezza di tempo, che necessariamente bisogna spenderci nell' apprendergli, e per la rarità di coloro, che di essi s' insignoriscono, fanno il lor posseditore notabilmente risplendere: onde il nostro secolo, renduto glorioso da lui, può pregiarsi a ragione, che, siccome egli eccede quel degli antichi in ogni altra felicità, così non gli cede punto in produrre uomini egregi in ogni virtù. Anzi l' Angelio, vinto il disavvantaggio, che hanno i nostri nello'mparar le lor lingue, agguagliando in esse gli antichi, e più novero intendendone, e per lo studio, e per la finezza dello'ngegno, di gran lunga gli soprafà: imperciocchè in quale Idioma, non si pruova lui essere stato dottissimo? Egli si gloriava della copia de' nobili volgari, e del suo nativo graziosissimo al par d' ogni altro, risplendeva nella pompa della Romana eloquenza, era addottrinato nella chiarezza dell' Ateniese facondia: ciascheduno superava nelle bellezze proprie, essendo d' ogni banda egualmente maraviglioso: quando se chi possiede bene un linguaggio, benchè nativo, si stima esser giudizioso, che si dovrà egli pensare della saviezza, e della scienza del nostro Barga, il quale esercitò gran tempo gentile imperio sopra tante sorte di dottrina, e d' eloquio? Laonde fù la prima volta condotto, (ed era allora al ventinovesimo hanno di sua età) a legger umanità in Reggio, dove per lo spazio di trè anni continui, ora interpretando autori gravissimi, ora ammaestrando nell' arte del ben parlare, e del poetare si guadagnò eccessiva lode. Quando
il

il Gran Cosimo di gloriosa memoria, posciachè non è minor virtù mantener l'antico splendore, che acquistarne un novello, intento a sollevare, ed accrescere gli studi delle buone arti, e delle scienze, con animo non punto minor de' suoi antecessori, i quali Magnifici di splendore, e di titolo, i belli ingegni tirando innanzi, e della Grecia, e d'altronde uomini letterati chiamando, in Italia rimisero gli studi delle scienze, e ce le conservarono, e le nutrirono, provvedendo con regale spesa a' cōmodi de' viruruosi, e facenduci condurre una innumerabil copia d'antichi preziosi libri Greci, e Latini, ricercati per ogni canto dell' Europa, e cavati dalle rovine, e dall' incendio della Grecia, per lo studio, e diligenza d'uomini dottissimi, e per quelli fabbricando superbi edifici, in essi a util pubblico gli riposero, volendo il predetto Gran Cosimo, non pur mantenere, ma aggrandire questa nobil consuetudine, e anticata magnificenza della sua stirpe, e riempere il suo Stato di uomini eccellentissimi, in ogni nobil facoltà con orrevol provvisione il chiamò a Pisa, in quel celebratissimo studio, ad ammaestrare la gioventù nelle buone arti, e nella Latina, e Greca favella, dando persona egual di merito, a gli onori d'una tanta cattedra, acciocchè l'uno per l'altrui pregio, con vicendevol grazia di qualità, s'adornasse in quella Accademia sì splendida: ove egli, per gli ardori della sua virtù fiammeggiò in guisa, che sempre apparve luminosissimo fra tanti lumi di sapienza, e di dignità, e con facondia inestimabi-

e ammaestrando, lasciò sempre impressa nella memoria di chi l'udiva maraviglia, e stupor del suo gran sapere, nel quale del continovo scintillava un raggio chiarissimo di fortezza: che con tanta vivacità balenò, quando Piero Strozzi, per congiungersi al resto del suo esercito, attraversando la campagna di Pisa con buon numero di cavalli, e di fanteria, spaventava con sì ardita risoluzione, non pure il Pontadera, ove valicò l'Arno, e quei villaggi d'intorno, ma e con la maggior parte della Toscana, quella fiera Città, sprovveduta per allora di difesa, e di soldati in numero sufficiente a guardarla, che mostrò bene la virtù della fortezza da quella della scienza in lui non esser punto indormita: perciocchè veggendo il tumulto, e 'l sollevamento di essa, il primiero comparve armato in Istudio, e fu autore a ciascun'altro di quella Università, che prendesser l'armi, e mettendogli in ordinanza, ed inanimandogli, e come prima l'arte del ben favellare, allora l'arte del ben guerreggiare insegnando loro, la Città assicurò, e difese, fin tanto, che dal suo Signore le fù mandato soccorso, e provvedimento: e mostrando in occorrenza così importante il suo valore, e la devozione verso il suo Principe, e tenendo lei a fedeltà, conservò a quella il titolo di costante, e di forte; e agli altri procacciò rinomea, e pregio, non pur di valorosi cavalieri, e prudenti, ma di conservatori, e delle Città, e de' popoli, facendogli posseditori di valenzia, e di gloria, principa-

le

le oggetto dell'umana felicitade. O ſpirito veramente angelico, chi mai fu dall'immenſa liberalità più altamente privilegiato di quella maravglioſa prudenza, che in te s'eſprimentò ſempre incalamitata sì bene dalla virtù, che non ſolamente voltò ſe ſteſſa, non altrimenti, che l'ago alla Tramontana, ma ebbe forza di addirizzar gli altri alla ſtella di vita lieta, e felice. Concedimi, amorevol vecchio, che io, ſmarrito nella divina foreſta delle tue lodi, travij dall'ordinato ſentiero, e tralaſci la maggior parte di eſſe, poichè l'innumerabil copia nello'ncapace mio 'ngegno induce confuſione, e dimenticanza: e qual memoria così felice ſi potrebbe mai ritrovare, che tutte ad una ad una annoverar le poteſſe, ſe non ſe forſe la tua? Dì adunque da te medeſimo le tue lodi, il quale aveſti la ſuperna bontà, come d'ogni bene, così anche larga diſpenſatrice del feliciſſimo dono della memoria: il qual dono, ſappiendo, che non fa ſcienza, ſenza lo ritener l'avere appreſo, con lo ſtudio, e con l'eſercitazione, accreſceſti, e faceſti tenace in guiſa, che non meno velocemente apprendendo, che fermamente ritenendo ſembravi ogni particulare, non che aver letto, ſentito, e inteſo, ma ripoſto, ſcolpito, ed eternato nel penſare: e sì bene la facultà del ben poetare aiutaſti con la profonda memoria, che ben ſi conobbe, quanto ſia fallo il fondamento di coloro, che per apprender arti, e ſcienze, e ſpecialmente la poeſia, tengono la memoria diſutile: anzi che ella è non pure a poetar neceſſaria, ma è

delle Muse la propria madre, secondo che Esiodo favolleggia: e gli oratori l'appellano il lor tesoro, Del quale tu arricchito, possedendo, e mirando per lui l'ordine delle cose, e i tempi decorsi, come presenti, ritenevi in questa vita mortale qualche somiglianza delle cose celestiali. Onde la dottrina, la prudenza diveniva più ammirabile in lui, dal quale non si scompagnò mai l'esperienza, paragon del valore; le quali cose a buona ragione si reputano producitrici della prudente virtù; poichè nella cognizion delle storie, che altro non sono, che spirito, e vita della memoria, e custodi del valor de' chiari uomini, che ascoso nelle tenebre si starebbe, se lo splendor di esse non l'illustrasse, nelle storie dico, lume della verità, e ammaestramento dell' uman vivere, non solo fù egli sperto, e l'ordine di leggerla ne'nsegno, con breve discorso, che oggi, da persona intendente volgarizzato, si legge, ma con l'esemplo ne mostrò i precetti del bene scriverla, non ancora forse da altri sotto buone regole a sufficienza ridotti, avendo descritto tutto'l successo della guerra di Siena nell' Idioma Latino, ed in esso Idioma dal greco translatato Polieno fine Scrittore di stratagemmi, che di quella opera appo i suoi eredi, e di questa nella Libreria di San Lorenzo sene può tuttavia la copia vedere: e composto un discorso non molto dissimile a storia, qual sia di più dignità, o la sinistra parte, o la destra, oltre alle ragioni, e gli esempi storici, pieno di considerazioni mirabili, e di dottrine, il quale nello studio si ritrova di valen-

lentuomo, come nobil memoria d' un tanto Autore. Del pregio di queste scritture della bellezza, e purità di esse, chi vuole averne contezza, e certo argomento; legga il dotto trattato dell' Obelisco; fatto, e dedicato al sommo Pontefice Sisto Quinto di gratissima ricordanza, il quale con guiderdoni, alla sua magnificenza convenienti, mostrò in quanto pregio egli avesse il detto trattato; tanto lodato dall' universal concorso de' letterati. Legga altresì quella dotta lettera a Monsignore Usimbardi, ora Vescovo d' Arezzo scritta; de' disfacitori de' pubblici, e privati edificj di Roma; ove egli dall' oscurità delle memorie, trae tal chiarezza, che non pure la ferocia de' barbari fa da calogna innocente, ma ne mostra la cristiana pietà con religioso consiglio, aver messo mano ad opera sì santa, e sì gloriosa; cioè per istirpar dal mondo ogni ricordanza della profana gentilità. Ma tralasciate più lettere latine scritte da te a diversi, sopra più materie; nelle quali esplicavi molti luoghi de' più malagevoli d' autor nobili; ed alcune non polite da te; che sono senza tua saputa, e contra tua voglia state pubblicate alla stampa; e l' essere tu stato attissimo ad ogni sorte di componimento, sì di verso, come di prosa, doverei venire; o Angelio, alla tua facondia, se non mi fosse il tacerne cotanto agevole, quanto impossibile il favellarne a sufficienza: alla quale facondia, sappiendo tu quanto importa, che ciò, che in ogni facoltà rinnomata s' impara, da lei si spieghi con leggiadria, e come po-

poco si vaglia il savio della sua diritta sentenza, se non sa dimostrarla con gentilezza, e che natural cosa è il trovare, ma proprio della facondia il farsi bello del suo sapere, desti opera così diligente, che con maraviglia di chiunque t' udì, e vide, interamente conseguisti ogni sua perfezione, e finezza. E qual lingua sì d' eloquenza splendida, o di vocaboli eccellenti faconda, qual copia di bene esprimere, quale altezza, qual magnificenza di bel parlare saria bastevole a disegnare in minima parte la grandezza della tua maravigliosa facondità, se non la tua lingua, il tuo sapere, o Angelio? Il quale in leggendo giornalmente, ed appianando i maestri, e gli alti precetti della Rettorica, e comentando la più parte dell' orazioni del padre della Latina eloquenza (benchè quasi fatica umile verso l' altre tue sì sublimi, altissima verso l' altrui, fu da te rifiutata) nel principio di studio, sopra quella onorata Cattedra, con dottrina, con energia, coll' altezza de' concetti, colla sceltezza della favella, facendoti nobilmente sentire, non pur coll' esempio, ma coll' arringherie ammaestratrici, facevi dotti, e facondiosi, e 'nfiamavi gli Scolari, e i Dottori, e tutti gli ascoltanti a eloquenza, e virtù, ed in ogni opportunità, sopra l' allegrezze, e disavventure de' tuoi Serenissimi Principi, ed in prò della Cristiana Repubblica in Pisa, in Roma, in Firenze, e in altri luoghi or colla penna, or colla lingua folgoreggiando, e tonando, e commovendo gli uditori a tuo senno.

no, Pericle novello, come eloquentissimo guerriero, e fortissimo dicitore fosti ragguardato in un tempo? Ma lascisi, amorevoli circostanti, questo suo pregio; del quale e nelle vostre memorie, e negli scritti; e nelle stampe, pubblica, e sempiterna memoria se ne riserba. Tralascisi altresì il nobil comento, che sopra il libro di Demetrio Falereo compilò,, il quale non gli piacque di pubblicare, e per la sua innata modestia; e per la massima riverenza, che e' portò sempre a Pier Vettori il primiero illustrator di esso libro: nel cui luogo, già il Barga all'anno settantesimo pervenuto, degnamente per lo suo merito succedette, e per la liberalità di quella Serenissima Stirpe, che ben fu degna; siccome ella primiera suscitò, conservò, e favorò le buone arti, e in ogni tempo i letterati abbracciò, d'aver cotanti anni posseduti due lumi di virtù, i più chiari per comun consentimento di tutte le lingue, che splendessero nell' Italia, e forse nell' Europa, rischiarata dalla luce dell' uno, e dell' altro Piero. Trapasserò io quì volentieri molte, benchè eccessive lodi, le quali il nostro Piero ebbe a comune col Vettorio, sì perchè elle furono da sovranissimo dicitore celebrate al suo luogo, sì perchè ci spenderei quel tempo, che per tutto 'l ragionamento, dalle leggi concedutomi del comune uso dell' arringare, ho riserbato, per discoprirvi singolarissime qualità, e sole, e non più udite maraviglie di questo felicissimo 'ngegno. Onde sono anche sfor-

za-

zato a lasciare indietro la Loica, la Dialettica, la Morale, la Naturale, la Filosofia soprannaturale, e Divina, delle quali egli peravventura più parte ne possedè, che forse mai ad alcuno altro Umanista, o Poeta fusse succeduto di possederne per alcun tempo. Non parlerò della notizia della Poetica, della quale i suoi alti componimenti lo mostrano non inferiore a niuno degli autori letti da lui, de' quali, quanti n' aveva letti, tanti se ne teneva fitti nel centro della memoria, e niuno n' avea tralasciato di leggere, che scritto si ritrovasse: nella qual lettura mise da giovane ogni studio, sappiendo, che quello, che non s' apprende in sua giovinezza, malagevolmente si sa poscia nella vecchiezza: per la qual cosa dichiarando, e spogliando tutti i Poeti Greci, e Latini, e Toscani, le cognizioni universali, e i concetti particolari in guisa osservò, che non è fiore intorno alle rive dell' Arno, del Tevere, e del Peneo, di che egli non abbia intrecciato per le sue poesie leggiadra ghirlanda, e a maggior cose affrettandomi, vi ridurrò alla mente con brevità, come egli e negli studj di Mattematica, in quei di Geografia, e spezialmente quanto si brigasse di farsi gran maestro d' Astronomia. Perciocchè egli sapeva questa scienza fra le cognizion naturali esser nobilissima, sì per la maggioranza del suo suggetto, sì per lo piacere, ed utilità, che ella porta seco; avvengachè niuna cosa possa immaginarsi più nobile delle Stelle, e del Cielo, nè d' altronde possa trar-

trarsi più dilettanza, che dal vagheggiare in un solo sguardo le celesti cose, e terrene. Questa mostrandoci il fondamento, che natura pone, la traccia della buona strada ci addita, ed avendo essa stessa dalla Filosofia, e dalla Medicina apparato, che essa natura de' mortiferi veleni, e de' salutarj antidoti è inventrice liberalissima, infallibilmente n' assicura, che (oltre al soggiacere liberi a maggior forza, fattrice, e conservatrice delle Stelle, e de' Cieli, e la quale per sua benignità incontro ogni disastro fortifica i suoi fedeli, e difende) lo studio, e la diligenza nostra naturalmente operando, può augumentare il bene, e scansare il male, contrappostoli una contraffaccente potenza, avvengachè il medico non tanto conserva il buono abito, e la sanità, ma risana le ferite, e le malattie, che senza i debiti medicamenti insistolirebbono: e il lapidario sa, che la calamita tira a se il ferro, per sua natura, ma non già stropicciatovi suso dell' aglio, cosa natural similmente; ma che? non potrà l' intelligente contrapporsi a significanza debole, fallace, e particolare, se l' ignorante dalle constituzioni gagliarde, infallibili, ed universali, chenti sono il Verno, e la State da questa col fresco, e coll' acqua, da quello col fuoco, e co' panni comunemente si ripara? Quindi considerando l' Angelio quanta fosse la superiorità di queste scienze, e quanto per esse ogni bello studio maggiormente cresce in bellezza, e quanto la poesia spezialmente ne riceva, e per-

e perfezione, e singolare ornamento per padroneggiare con maggior sicurezza cotal facultà, s' attenne sempre alla salda, e universal dottrina di Tolomeo, spregiando in ciò le mattezze de' Latini, e degli Arabi, che talvolta nella Siriade leggiadramente beffeggia, e in guisa studiò, ed intese il Quadripartito libro di tanto pregio, quanto ognun sa, quantunque lacero, e malagevole, nè fino a oggi peravventura da alcuno, fuorchè da lui acconciamente dichiarato, e ben translatato, che il volgarizzò, e n' arricchì, e ne fece bello il fioritissimo vostro Idioma. Il qual volgarizzamento fece egli a' preghi d' un vostro Senatore, e a lui ne fece libero dono, senza pur serbarsene copia, come quegli, che la lode del volgarizzare stimava di poco pregio: opera che il predetto Senatore appo di se, come preziosa gemma conserva. Non gli piacque dico di pubblicarlo, nè questo, nè altre scritture, di questa fatta, e per quanto n' abbiamo detto, e perchè volle solamente delle proprie gioje arricchirsi, adornando i suoi poemi delle bellezze della Terra, e del Cielo, e dipignendovi con variata vaghezza città, boschi, valli, monti, laghi, campagne, mari, fiumi, climi, zone, ed ogni, e ciascuna parte della terra, conosciuta fino al suo tempo: dove, col suo artifizioso 'ngegno, gareggiando colla natura, abbellisce l' universo non meno, che si faccia ella, colla dissomiglianza de' corpi, de' siti, de' giorni, delle stagioni infra loro, delle quali egli altre-

tresì, con astrologiche descrizioni, oltre a quello, che costumano gli altri poeti, comunemente, or la Primavera leggiadramente figura, quando Arturo da mattina tramonta, e 'l Vendemmiatore salendo di prima sera in Oriente fiammeggia: ora il principio della State dallo stesso nascimento del Delfino: ora il cominciamento dell' Autunno, quando Andromeda sormonta da sera: poscia l' Ottobre, quando sul giorno l'Auriga s' ascónde nel mare: il Novembre, che l' Aquila sparisce per la vicinanza del Sole: il Verno, quando levandosi egli, s' immerge nell' Oceano il Capo di Medusa: ora il Gennaio, quando il Sole tempra i crini sotto l' Aquario, e 'n simiglianti guise di favellare ci reca avanti agli occhi, con leggiadria, e vivezza, la diversità delle predette stagioni, e de' movimenti delle Sfere, e degli spazj che 'l Sol trascorre per entro il Zodiaco. La qual cosa non avrebbe egli con sì infallibile agevolezza potuto giammai adoperare, se egli non fosse stato intendentissimo soprammodo di questa nobil professione. Dalle quali cose, nell' età nostra chiaramente apparì, che non pure sia utile questa scienza più d' ogni altra alla poesia, ma che la poesia stessa senza l' Astrologia sarebbe manchevole, ed imperfetta: quello, che ne' secoli antichi, si confermò coll' esemplo d' Orfeo, del quale la Lira di sette corde, che oggi ha luogo tralle stelle, non altro rappresentava, che l' armonia de' sette Pianeti, de' quali disvelando esso gli effetti mi-

misteriosi a quegli uomini salvatichi, gli tirò a se, e ridusse a civiltà: e coll' autorità de' più sovrani poeti, come d' Omero, di Esiodo, di Virgilio, di Ovidio, e di Dante, ne' quali scintilla un vivo raggio di lei: e d' Arato, e di Manilio, e d' altri, che da cotal soggetto ebbero tutta la luce; ma colla ragion de' sommi Filosofi, i quali originando l' uno, e l' altro di questi furori da un medesimo principio, e dal fonte della Divinità, ne mostran la fratellanza di essi: nè solo appellarono col medesimo nome, ma sublimarono l' uno, e l' altro con titolo di maraviglioso, e divino: titolo, che spezialmente si è rimaso al poeta, poichè solo fra tutti gli artefici imitatori della natura, dando egli non pure alle cose fatte perfetta l' essenza, ma talvolta fingendo quelche non è, ed in maniera, che al par di quelche è, o ancor meglio è formato, da se medesimo si fabbrica la materia, da se medesimo la dispone, nè contento di ciò, quella dovendo fare col manto della locuzione apparire, non vuol da altrui torla in presto, ma una nuova, ed eccellente se ne forma da per se, acciò niuna parte nella sua fabbrica, non da lui fatta, o emendata abbia luogo: il qual modo d' adoperare, trall' altre operazioni è tanto maraviglioso, e stupendo, quanto egli solo mostra, che abbia valore di far quello, che la natura stessa non credono i Filosofi poter fare, cioè di niente qualche cosa, che per proprio vocabolo è chiamato creare: il che perciocchè da'

savj

savj uomini s' attribuisce a Dio solamente, per questo ancora, e non per le cagioni che se n' assegnano comunemente, avviso io, che e del nome di poeta, e di facitore, e del titolo di divino esso Poeta fosse privilegiato. Ora se tanto vale, e tanto può il Poeta, quanto sarà degno chi a buona dirittura s' appropria nome così orrevole: e di qual pregio, chi è tra i primi di questa schiera, e tra' primi, il più nobile, e 'l più venerando, chente è l' Angelio, senza alcun fallo, e per la superiorità del soggetto, e per lo piacere congiunto all' utilitade, e sempre alla Cristiana pietà indiritto, per la bellezza delle digressioni, per la leggiadria de' concetti, per l' efficacia dello esprimere, per la forza del muovere, per li colori, per le figure, per l' altezza del verso, per la grazia, per la dolcezza, e per tutte quelle virtudi, che a supremo Poeta si richieggono? A queste maraviglie omai rivolgendomi, vi rammenterò imprimamente, come egli, sappiendo, che ogni abbondanza, e quasi selva di ben dire, si trae dalle disputazioni de' Filosofanti, e che le Muse erano state finte in buon novero dagli antichi, per mostrare quelche è di necessità al Poeta, cioè il sapere e più scienze, e più arti, s' ingegnò di possedere la maggior parte di esse, e pienamente gli venne fatto; e coll' ajuto di sì bella compagna si rimise in Pisa a comporre l' artificioso poema della Cinegetica, uno di quelli, che fino da fanciullezza egli di fiero spirito, si propose per giovevole,

e per dilettoso alla gioventù: intendendo molto bene, che l' anima giovinetta da lieto obietto agevolmente lusingata, inchina per lo più al piacere, di cui sente in prima il sapore: il quale, se non è ordinato a virtù, falseggia ogni bel privilegio del corpo, e dell'animo: e 'l primo amarognolo di quella, se non è condito da qualche po di dolcezza, con mal gusto è assaporato: e 'l volere sforzare la giovenile età, con severa disciplina, a volgersi alla virtù, sarebbe un contrariare alle leggi della natura, la quale primieramente crea l' animo nostro ad amar presto il piacere, e 'l diletto, de' quali quello, che per mezzo di lodevoli operazioni scorge a virtù, è sommamente da commendare. Onde, se lodevoli sono quegli esercizj, che sciolgono, ed affticano il corpo, sicchè egli, tolto dall' ozio, e dalla morbidezza, nemici delle virtuose azioni, si sdormenti, e si spoltri, e corroborando la sanità, e conservando il vigore, e da vecchiezza, e da malor si difenda: e se altrettanto lodevoli, e più, sono gli esercizj dell' animo, come quelli che la più nobil parte di noi nobilitano, ed ingagliardiscono; di quanta sovrana eccellenza saranno reputati quegli, per li quali in un medesimo tempo la franchezza del corpo, e 'l vigor dell' animo e si conferma, e s' avanza? E tra queste quanto sia da sublimarsi la caccia, il primiero, e 'l più nobile, e che meglio di qualsivoglia esercizio valoroso, l' uno, e l' altro fine, tanto orrevolmente consegue, il ci mostra

l'A-

l'Autor grazioso della Ginnastica. E ben fu degno un tanto soggetto, come è la caccia, che di lui scrivesse un tanto scrittore, il quale innamorato dell' azion militari, principalmente vagheggiò in esso bellissima sembianza di guerra, e avvertì nello studio, e nella pratica d'un fiero esercizio aver luogo le più sovrane virtudi, e le morali spezialmente, come la giustizia, in dividendo per ciascuno la sua parte della preda: la prudenza, in eleggendo accortamente i tempi, e i luoghi, e l' altre bisogne, con opportunità, e giudizio: la temperanza, poichè ammorza i desiderj lascivi ne' gloriosi sudori: e sì vi ha la fortezza luogo più degno di ciascun' altra, avvengachè la cacciagione possa veramente appellarsi madre, e conservatrice di essa, e della militar disciplina. In niuno altro esercizio meglio, che nella caccia s' apprende l' assuefarsi a fatiche, a viaggi, ad osservar le vestigie de' nimici, a tendere agguati, a far la scorta, le sentinelle, a vegghiare, a dormire sotto povero, e aperto cielo, e quasi ordinatissima fila a mettere insieme, e guidare una spedita, e bella ordinanza; onde possa con più sicura scienza perseguire sino all' intero disfacimento il nemico, se punto piega: e se 'l contrario addivegna, con generosa prontezza, e ordine a salvamento ritirarsi. E s' è veduta talvolta, che contrappostosi alla fuga, e al disordine de' suoi, la fortezza, e 'l buon abito di valoroso cacciatore ha potuto torre a' nemici, e dare a' suoi la vittoria;

ria; perchè il vigoroso di corpo, e d' animo, è sempre vicino a farsi la buonavventuranza per se medesimo; laonde nelle ordinate Repubbliche la gioventù s' esercitava alle cacciagioni, per disporsi meglio alla guerra, ed in ogni azione rendersi più prodj. Ciro menava i suoi compagni alla caccia, per meglio le battaglie apparare, e stimar questo solo esercizio guerriero, e cavalleresco. Anzi dal maestro di color che fanno, non pure è egli reputato cotale, ma eziandio parte di generosa milizia. E Senofonte leggiadro storico, ed oratore, chiaro filosofo, e valoroso capitano, oltrechè entro alle sue scritture sparge i pregj di lei, avendo esperimentato il suo giovamento, scrive quel nobilissimo libro, nel quale gl' insegnamenti, le lodi, l' utilità di questo sovrano esercizio profondamente fa risonare. L' Angelio simil d'animo a Senofonte, e nella bellezza della favella, e delle opere pareggiandolo, e per la poesia, per lo spirito, per la vivezza peravventura avanzandolo, oltrechè ne' suoi nobili componimenti ebbe riguardo al magnificar della caccia, e che nella divina Siriade, quando mancò l' occasion del combattere, contro alle fiere, faceva addestrare i suoi suoi cavalieri; con un poema particolare in guisa illustrò lo splendore di essa caccia, che oggi questa azion gentilissima, a par di quasivoglia altra eroica, rimbomba in quella altezza, e purità di stile, e verso latino, che se io non sono errato, non è ad alcun del buon secolo infe-

feriore, e tutti dell' età nostra per comun giudizio formonta. In quel poema sono dipinte così al vivo le fiere, l' astuzie di esse, la forza, i muggiti, l' orme, i covacci, i tempi del cacciarle, e la lor gravidanza, e l' età, e 'l tempo, e 'l modo, e l' arme da superarle, che niente più lo ti posson mostrare gli effetti stessi: in quei libri senza scorrer la Germania, e la Francia, e tutta l' Europa, l' Armenia, e l' Egitto, e tutta l' Affrica: la Soria, la Persia, e tutto 'l rimanente dell' Asia: e l' una, e l' altra India, e finalmente tutto 'l Mondo, con maggior dilettanza, e più sicurezza, per entro ritrattavi puoi vedere, la diversità delle spezie, la natura, e la proprietà d' animali infiniti, e de' quali non ebbe notizia, non pur Senofonte, non Aristotile, non Plinio, non Eliano, non Varrone, non Oppiano, non Grazio, non Nemesiano, nè altro scrittore Greco, nè Latino, che favelli di tal materia, ma niuno, che con simile intendimento, come fece egli, avesse per tutto 'l mondo osservato le cacciagioni, le fiere, non avrebbe potuto, nè vedere, nè vedute rammentarsi giammai di tante, quante egli ce ne rappresenta in questo suo leggiadro componimento. Nel quale con tante vaghe, ed opportune digressioni, ora descrivendo l' orribile arme dell' archibuso, ora lodando la virtù di valorosi guerrieri, e di chiari poeti, ora piangendo la rovina della serva Italia, già Donna delle Provincie, ora incitando gli animi de' Cristiani contro agl'

infedeli; ora formando religioso, e pio il buon cacciatore; ora le sue lodi cantando, in mille modi s' inghirlanda di poetici fiori; e s' adorna di fiorito vestimento, e di gaio, che quasi trapunto superbissimo del nome del Magno Cosimo, e s' inrubina; e s' imperla. Nè pago d' aver mostro, come si domasser le fiere, ne 'nsegnò ancora in altro poema, tender le 'nsidie agli uccelli, dipignendogli così vivamente, che se eglino altre volte ingannati da muta poesia volarono alle uve dipinte; oggi avendo da pittura parlante spirito, e moto, ingannano il giudizio dell' uomo, che rimirandogli, è allettato a vera uccellagione, ed a preda; siccome ne' libri della Cinegetica, avviene, ne' quali ha cotanto d' efficacia, e vivezza; che (non altrimenti, che i Lacedemonj da' versi di Tirteo, e Alessandro Magno dalle Trombe d' Antigenida a battagliar s' accendeva) chi gli legge, benchè non v' inclinasse, a fiera guerra, e a cacciagione è dolcemente rapito da quel poeta. Egli tanto più maraviglioso si fa vedere, quanto per erta strada, poco da' Greci, e men da' Latini veduta, e non calpestata, e solo, e primiero, per campagne, e per selve ne' laureti pervenne a incoronarsi di quelle foglie, alle quali dietro alle sue vestigie poggiando altri valorosi poeti, nel verso Latino, e nella rima Toscana, per lo già diboscato cammino, bene spesso inciamparono, o con lena affannata vi giunsero, sicchè non pure non ebber forza di prender quella ghirlanda, da lui

lui francamente già conseguita, ma nè anco avvedimento; nè spirito a formar parola in onor di colui, che prima gl'inviò sicuri per così glorioso cammino, cotanto è malagevole, e forte questo viaggio: argomento della rarità, e dell'eccellenza di cotanto uomo. Questi, siccome la natura, adornante l'Universo di tutte le bellezze, formando l'uomo perfettissimo sopra ogni altra cosa creata, si compiace di produr leggiadre maniere di piante, e di fiori, anch'essi nel genere lor perfetti, così egli in facendo poemi grandi, e maravigliosi, il più perfetto parto, che possa produrre ingegno mortale, con diversi fiori di poesia, non men belli nel grado loro, che 'l poema Eroico, godea di far vaga la sua età, componendo nella Latina, nella Greca, e nella Toscana favella. Perciocchè, oltre al volgarizzamento dell'Edipo Tiranno di Sofocle, fece ora Sonetti, e Canzoni, delle quali parte furono stampate l'anno, che l'Accademia Fiorentina suo dignissimo Consolo il riguardò: ora Epigrammi, ora Elegie in Greco, e 'n Latino: ora Epitalami, ora Egloghe, ora Pistole, ora Inscrizioni nell'allegrezze pubbliche, ora più forte di Lirici componimenti: quando lodando il Creatore della Terra, e del Cielo, quando i suoi Santi, e li suoi Vicarj: quando i nostri Serenissimi Principi, quando la bontà, la virtù degli uomini del suo tempo, per religione, per armi, per lettere, illustri, tra i quali onorati Uditori, avete luogo non pochi di voi,

e di vostra schiatta. Cose, che tutte, se grandi in altrui, picciole in lui con silenzio trapasserò; ma non già quel picciolo, ma nobil poema della morte di Radagaso, da cui, di perfetto Eroico l'argomento se ne può trarre, che fu per la invenzione, per lo verso, sì leggiadro, e sì grazioso, che meritò, che due Fiorentini ingegni, e poeti gentili, con bel gareggiamento d'onore, e con somma lode d' entrambi, in ottava rima lo traportassero, come d' Arato già fecero Tullio, Avieno, e Germanico, benchè questi la luce da molti secoli raccogliendo, appena in Latino schiarì, e 'l nostro nel giorno della sua nascita, fiammando fiamme di gloria, illustrò in un punto se, e i suoi volgarizzatori, e la Toscana favella insieme. Nè guari di tempo travalicò che Ferdinando de' Medici, oggi Granduca nostro Signore, allora Cardinale di Santa Chiesa, il quale in favorire gli studiosi delle buone arti, e 'n premiarli a niun Principe cede dell'età nostra, e gareggia co' suoi illustri Antenati, invaghito di nobilitar la virtù, sapendo quanto ella per la vicinanza, e per la liberalità del Principe più gentile, e più vaga sempre risplenda, si compiacque di chiamarlo a Roma nella sua Corte: ove già d' età di cinquant' otto anni, non solo con giudizio, e piacevolmente alla vita cortigiana s' accomodò (cosa che suole malagevolmente succedere agli uomini nelle speculazioni occupati) ma soddisfece a tutti, e di tutti quelli, che già lo conoscevan per fama, sopravanzò

di

di gran lunga l' opinion concetta di lui. Quivi di letterati, che da lui apparar si pregiavano, pratica, e domestichezza mantenne, e co' Padri della Congregazione del Gesù (singolare esemplo di dottrina, e vera bontà) contrasse quella amistade, per la quale egli, quasi specchio d' oro, a raggio del sole, si fe più corruscante, e più bello. E per lo spazio di molti anni, che egli in questa piacevol servitù, la quale si dee piuttosto chiamar dolcissima libertà, dimorò, fu provveduto dal suo Signore di larghe pensioni, e magnifiche: e con orrevolissimo intertenimento del continuo premiato, e fattogli ristampare in Roma le sue operè, e con magnifico donativo di due mila fiorini d' oro riconosciutone; ebbe gran campo di perfezionare i poemi suoi, di che egli divotamente ne ringraziava il sempiterno Motore, che la sanità, e la vita gli avesse allungata, fino a quel tempo, e datogli luogo appo un tanto amorevol Principe. Dal favor del quale instigato, ripigliò quell' eroico, santo argomento dell' acquisto della Palestina, al quale egli più di trenta anni addietro, prima d' ogni altro, aveva posto l' occhio, e la mano. Per lo quale intendimento ancora più tempo peregrinò, facendo la maggior parte del viaggio, che fece quell' esercito vittorioso, per potere, pieno di pietà, e di zelo, particulareggiando l' imperiosa crudeltà, la potenza, la barbarie del nemico del nome Cristiano, con più viva ragione, e con maggior forza infiammar

l' ani-

l' animo de' religiosi potentati ad unirsi, per così necessaria impresa, e sì gloriosa; l'innanimì dico il Cardinale de' Medici suo Signore a fornire quel Poema sacro, nel quale, conforme al Cristianissimo desiderio di sì gran Principe, e di sì nobil Poeta (quando i concetti sono specchio del cuor de' viventi) non fosse racchiuso, nè costume, nè culto, nè pur minima parola, che la Deità de' Gentili punto adombrasse. E avvengachè, repugnante in alcuna parte la buona latinità, ciò fosse malagevole infino all' Angelio, ad ogni altro forse impossibile, egli coll' ajuto di colui, che tiene in sua mano i cuori de' Signori, coll' esser sollevato da comandamento pio, e magnanimo, collo studio, colla propria virtù confortandosi, tutte le difficultà superò, e con santissima lode, il lodato suo fine ne conseguì. E conoscendo egli di cantar quell' azione, e quella guerra sì maravigliosa, e sì grande, della quale, non che maggiore, ma nè pari esser seguita, per alcun tempo, tra niun potentato si legge, oltre le bellezze Cristiane, e i costumi (quando è convenevole, che una Reina s'addobbi di reali vestimenti) volle anche adornarla del più bel manto, che si vesta la Poesia, ordito di chiarezza, ripieno di magnificenza, tessuto dalla brevità, ricamato dalla maraviglia, scorgendo i più chiari poeti d'ogni linguaggio amatori di queste virtù, come Virgilio, e Dante, l'Ariosto, e Omero. E benchè ne' primi due la magnificenza, la chiarezza, e la brevità congiunte risplen-

dano

dano, e la maraviglia altresì, per la quale spezialmente Dante si rende sì maraviglioso, e divino, che i piccioli nei, (se alcun però ve n'ha] non come negli altri poeti, s'oscuran dallo splendor della virtù d'essi, ma come nel volto di donna bella, sopra l'uso mortale, quasi sprezzo magnanimo di natura, rendono la sua bellezza più ammirabile, e graziosa. L'Ariosto, e Omero, ancorchè abbracciano queste, e tutte l'altre virtù poetiche, pure avanzano se stessi nell'energia, nell'evidenza, o nella somma chiarezza, che vogliam dire. Della quale il Barga, che nella Cinegetica della magnificenza più s'invaghì, fu più amico nella Siriade, sappiendo non pure quella meglio convenirsi all'Eroico, ma che ella è proprio mezzo all'essere inteso: anzi perchè la chiarezza è una di quelle virtù, che non consiste nella mediocrità, ma nell'eccellenza, non può ella giammai reputarsi eccessiva, come ne anche può dirsi troppa la prudenza, la sapienza, e'l valore: ned è la chiarezza punto contraria allo stil magnifico, che si richiede all'eroico, ma ben malagevole ad accoppiarsi con esso lui, in maniera, che molti ciò reputando per impossibile, volendo pur procacciarsi lode d'altezza, all'oscurità, come a mezzo men faticoso, si rivoltarono, ed in tal guisa sublimi spiriti composero uno adornamento cotanto pomposo, e cotanto vago, e del quale la Toscana tromba della virtù di Goffredo viene così superbamente vestita, che non ha guari, che la facondia d'un vostro vivacissimo'ngegno,

con

con maraviglioso artificio, ne seppe trarre una sovranissima loda. Ma dica pur io la verità ignuda della Siriade, la quale scintillando in mezzo allo splendor de' chiari poemi del Barga, come ferro infocato, che rende la fiamma, e per vivo candore quella soverchia, sempre con magnifica, con breve, con ammirabil chiarezza, a chi legge apporta utilità, intelligenza, diletto, maraviglia, e sempre amor della religione, e del sommo bene. Perciocchè sappiendo egli, che ogni dote, che dalla sempiterna beneficenza c'è data, si dee impiegare in sue lodi, e più quella della Poesia, che tanto aggrada a colui, che tempra l'armonia del Cielo, che non pure mostrò a' suoi più diletti doversi esaltare il suo nome con musiche, ed Inni, e versi, ma a quelli infiammati dallo spirito celeste, e profetico, infuse insiememente questa divinissima facultà: la quale siccome spirata dalla divinità in lei si dee rivolgere, e fregiarsi di lei, senza lo'nfangarsi, o mischiarsi con laidezze terrene. E sappiendo quanto contraffaccia alla divina voglia chi abusa sì fatto dono, lasciando da parte il favoleggiar sopra vanità d'azioni, tessè il suo poema sopra una sagratisima guerra, e vera, e tale, che nè più bella, nè di miglior costume, nè di più maraviglioso potea formarsi, nè più atto a infiammare con maggiore efficacia gli animi all'acquisto della virtù: la quale bellissima Storia, come vergine nobilissima, che schiva i lisci, e le vanità, e solo d'onesti ornamenti s'abbella, egli vivamente ritraendo, de' propri membri com-

po-

ponendola, non deformò le sue native bellezze, nè l'alterò con azioni, che alla verità di essa, nelle parti essenziali contraffacciano: perchè vedeva, che in tal caso, facitore d'un Tragelafo, e di mostruoso poema si sarebbe a ragion potuto appellare, o n'avrebbe perduto il credibile, e 'l verisimile, che distrugge in tutto l'essenzialità del poeta. Nè perciò si dimostrò repugnante, nè all'arte, nè agl'insegnamenti d'Aristotile, siccome egli in una sua dotta, e giudiziosa lettera prova, e con più ragioni. Anzi, che fondandosi le regole del ben poetare sopra l'esemplo de' poeti più eccellenti, avendo egli con tanta altezza, e felicità poetato, che può ben dirsi, pervenuto al colmo dell'eccellenza, da quinci innanzi dal suo poema regola potrà formarsi a ben poetare, e ammaestramento di qualsivoglia altro più perfetto, più religioso, e più bello. Egli stimò viltà, che 'l suo 'ngegno immenso, e 'l sapere fosse racchiuso in questo poco spazio di mare della poesia, di cui Virgilio, ed Omero, quasi Abila, e Calpe, fossero segni, de' quali valicar non si potesse più oltre: e veggendo, che novelli Argonauti, poco avanti a' suoi tempi per incognito Oceano ritrovarono un nuovo Mondo, e passarono a quelle provincie, facendo navigabile, e noto, quel viaggio, di che nè anche per fama s'avea contezza, con baldanza primiero s'ingolfò nell'Oceano di nuova poesia, e di sacra, e agli altri agevolò il passaggio a quei Regni, de' quali egli, trovandogli voti, come primo, e sicuro occupa-

cupatore, e legittimo possēditore, e' si colloca in tal grado di perfezione, e bontà, che ben fonda uno imperio con pietosa giustizia, e con molta maggior sua lode, che non fora l'avere occupato quel d'altri: oltrechè il poetare, secondo che da Aristotile ne son date le regole del Poema, ne' nostri tempi e peravventura impossibile, senza che troppo ne vien di Gentilità; la quale, se tenne per vizio il non fingere i suoi Eroi, conforme alla sua vana religione, non istimerem noi errore, e peccato grave, il non formare i nostri alla vera pietà Cristiana? E benchè il Barga sapesse, che quella pittura è più degna, che meglio la cosa imitata ci rappresenta, e una furia dipinta per man d'Apelle molto soprasta a ritratto di bella donna da pittor dozzinal formata; tuttavia conoscendo ancora il vantaggio di quello, che eccellentissima azione eccellentemente dipigne, il quale avanza nel suggetto, e nell'opera nulla cede, si compiacque nell'esser pari nell'artificio fino a Virgilio, ed a Omero, come questi, e gli altri nella materia incomparabilmente avvantaggia. Nè per tanto egli spregiò quei poeti, solo infelici per lo secolo, nel quale e' vissero, ma, dove acconciamente poteva farlo, gl'imitò sempre: anzi non pure apparò, e tolse da Virgilio onore, e lume de' poeti, lo bello stile, che gli hà fatto onore, ma sì degno lo reputò, che occorrendogli alcuna fiata entrare in paragon seco, ricco d'invenzione, e di giudicio, lo scansò con destrezza, conoscendo che gli altri poeti, e pur di gran nome, che avevano di ciò fare avuto

ar-

ardimento, pur fecero con sì onorata perdita spettacolo al mondo del nome loro, e s'acquistarono gloria col rimanere altrettanto, e molto più al disotto di così sovrano poeta, quanto sì sourano poeta, nelle sue parti, avanzò sempre ogni Greco, e Latino, che ad imitar si propose; avvegnachè il Barga solo e gareggiare, e vincere il Latino, e'l Greco, era più d'altro sufficiente. Ne stimò minor lode fabbricare un palagio nuovo di modello, e suo, e vago, ed intero in ogni sua parte, che imitarne uno altresì perfetto, ma da altro architettor fabbricato, del quale, benchè gli s'avvicinasse, o che l'avanzasse, sarebbe sempre e la'nvenzione, e'l disegno. Vagliano a provar ciò, per tutti questi due luoghi, uno nel quinto della Cinegetica, ove egli onorando l'altissimo poeta, appellandolo poscia canoro Cigno, e se modestamente stridula rondinella, dopo aver per tutto quel libro favellato delle nature, delle proprietadi, dell' educazion, de' malori, de' rimedi, delle lodi del cane, e d'ogni utilità, che il Cacciator riceve da esso; dovendo altresì far parole del Cavallo, come Virgilio nella Georgica, necessario anch'egli a quello esercizio, leggiadramente, e con brevità se ne sbriga, toccando i pregi di quello, che lo Scita, e l'Arabo adopera, e di quelli, che pasce il nevoso Tauro, e abbevera il rapido Oronte, luoghi tutti occupati dal Turco, con accomodata digressione, invita i Cristiani, poste giù le discordie loro, a insignorirsi di quei Regni, e di quei destrieri, che già col calpestìo, e col fremito, empiono di spavento,

to, e d'orrore il Mondo. L'altro nel quarto della Siriade, ove descrivendo lo 'nferno, il che fece Virgilio nel sesto diffusamente, ricordandosi non esser poeta della gentilità, finge il Tartaro circondato da sette stagni, alludendo a i sette vizi capitali, e nell'entrata la crudele effigie di essi, aggiugnendovi la Disperazione, e la Necessità, vera, e bella descrizione cavata dalle sacre lettere, non dalle mostruose finzioni degli antichi: ne' quai luoghi egli in un medesimo tempo si scuopre fornito di gran giudicio, abbondante d'invenzione, e traboccante del dono di Cristiana religione: per lo contrario volentieri poi con Omero la'ngaggia, la dove il luogo, il tempo, il nostro costume, e la pietade glielo comporta, fiorendo sempre i fatti degli antichi di nuova gloria, ed illustrando i novelli con lo splendor dell'antichità, come si vede negli scelti favellamenti, nelle orazioni affettuose, e gentili, tutte piene di desiderio di vera lode, e di zelo, e d' amor verso Dio: ora d'Alete, ora di Boemondo, dell'Eremità, di Goffredo, di Medice, di Roberto, e di ciascun cavaliero, che l'armi Cristianissime accompagna: nel particulareggiar con evidenza magnifica, negli ornamenti della favella, con la quale egli vestì di pretta Latinità le Cirimonie Cristiane, nelle bellezze poetiche: ma molto più ne' color rettorici, da' quali egli, non dalla lascivia, e dagli amori, propri mezzi del piacere, trae la maraviglia, e 'l diletto, cosa, che quanto è malagevole a conseguirsi per cotal mezzo, altrettanto

fa

fa più laudevole, e più glorioso il poeta vero, e buono, che primieramente all'utilità ragguardando, ne faccia solo per conseguenza, nascere il diletto compagno minor della poesia. Ne' conviti, e ne' cibi talvolta gli segue, sappiendo quanto le carni grosse mantengono il corpo degli affaticanti guerrieri più robusto, e più sano: ned essere verisimile, che delicatamente convivassero coloro, che abbandonati i propri comodi, e le sustanze, solo per amor del giusto, e di Dio, intrapresero a fare guerra sì perigliosa, e sì lunga: ed accompagnarsi ciò ancora al costume di quelle contrade, ove appresso i gran personaggi de' barbari sono in pregio vivande di quella sorta. Nel catalogo dell'Oste Cristiana egli non si può dire, che imiti veruno altro, fuorchè se stesso, poscia chè con acconce descrizioni, ci dipigne paesi bellissimi, varie proprietà, illustri azioni, e memorie di tutte le parti più nobili della Francia, dell'Italia, e della Toscana, e di te, o Firenze, che mandasti alla santa impresa, tanti de' tuoi maggior Cittadini: ora divisando i nomi, e i cognomi, le 'nsegne, il valore, la forza, lo 'ngegno, i costumi, l'astuzia, l'ardire, la felicità, la virtù, lo 'mperio, e la disciplina di quegli Eroi, con sì varie, e sì dotte maniere di dire, e tante, e tali, che non si stima, che ad accoppiare insieme simiglianti bellezze, sparte per tutti gli altri poeti, si potesse comporre una parte sì nobile, e sì miracolosa, siccome è questa: ma non riceve già lo spavento, che Omero talvolta finge

essere infuso da quei loro Iddij, e talvolta da uomini, ne' suoi Eroi, appresso i quali non era, secondo mio avviso, viltà il temere, e anche il fuggire dal nemico difeso, e scorto da qualche Dio in battaglia: perchè quando Belferco, illustre donzello, e terribile, del sangue chiarissimo degli Arsacidi, uscendo d'Antiochia, manda a disfidare a corpo a corpo quei Cavalieri, eglino con animi generosi chieggono tutti a gara il duello, che 'l mostrare in tal fatto pur minimo segno d'irresoluzione, o temenza, sarebbe atto indegno, non pur di Cristiano guerriero, o di Capitano illustre, ma di soldato d'onore. Ma che vi stò io a rammentar le parti della Siriade, imitate, e migliorate dal Barga? Che l'abbattimento di Goscello, le sue esequie, i pianti dell'Inglese suo Padre, l'uccision che fa Goffredo di Solimano, e di Nino suo figliuolo, gli spiamenti di Formo, gli assalti, gli apparecchi di guerra, l'ordinanze, gli assedi, le giornate, i consigli, la fierezza de' Tiranni dell'Asia, cose non solo prese da' buoni, e migliorate da lui, ma variato in parte il principio, il mezzo, il fine di questi avvenimenti, arricchite, non pur di nuove bellezze, ma quasi formate da lui, e talmente sue, che i Latini, e i Greci sembrano di quì averle traportate ne' loro scritti, e seco con disavvantaggio aver gareggiato. Ma che dico io di queste bellezze, se infinite ve ne ha proprie, ed inventate da lui, in tal guisa, che siccome egli fu il primo ad insignorirsene, così ne leva la speranza d'aspirar, non che

altro

altro di secondarlo. E se la strattezza del tempo, e la ricordanza, che voi n'avete mi fan crudele nel tacerle, la pietà, che egli mostrò verso il suo Creatore, e verso la Cristiana repubblica mi costrigne ad esser pietoso, nel rammentarle. Considerando adunque l'Angelio, che la prima, ed ineffabil Cagione, per la dismisura de' nostri falli, e delle discordie, permette all'avversario di tutti i beni l'abbassamento dello'mperio, e nome Cristiano, e altresì quanto senza termine si dee doler colui, che per amor di cosa, che non dura, eternalmente si spoglia l'eterno Amore; per infiammarci a questo, che è centro del desiderio dell'anima, e ritrarci da quelle, che sono le fortezze dello'mperio dell'Ottomanno, con l'esemplo di sacra guerra, e di zelante virtù, la quale dal vizio, e dalla sembianza di esso si discompagna, e, con l'esemplo di Gottifredi spezialmente, ci forma, chenti, e quali debbano essere quei gloriosi campioni serbati a conculcar sì smoderata potenza: ed in un tempo farsi della terrena, e della celeste Gierusalemme posseditori. Quindi è, che nella Siriade sì devote preghiere, spiegate con tanta santità, e dottrina nella lingua, e nel cuore di valorosi, e santi guerrieri, tanto chiaramente risuonano, i quali sempre, ora magnificando l'onnipotenza, la beninanza, la sapienza del Creatore, ora umilmente chiedendo perdono delle sue colpe, ora udendo i sacrifici divini, ora avanti che l'esercito s'invij per lo paese nemico, e si venga a battaglia, disvelando

al sacerdote i suoi falli, e col digiuno del corpo, le forze della mente innalzando, e le sacre Cirimonie dell' Altare religiosamente adorando, e gli aiuti celesti pietosamente invocando: ora al suon della tromba tocca trè volte, a uso di squilla, la Madre del Creatore inchinando, ora la virtù, ora la bontà, parte primiera di essa virtù, ora la sofferenza nell' atroce guerra, e nella fame, nella pestilenza, negli aspri, e lunghi viaggi, ne' freddi, e nelle stati rangolose esercitando, con esemplo singolar di pietà invitti, e costantissimi, si dimostrano. Quivi sopra ogni luce risplende chiarissima l'arte, e'l consiglio di Goffredo, e di Boemondo, col quale eglino, costumati nelle fortune, e nelle bonacce, e sempre nell' une, e nell' altre simiglianti a se stessi, l' abbottinamento de' rei a bontà riducono, affrettandogli a penitenzà. Questi Duci soprani, dando sepoltura lagrimevole a quelli, che col suo sangue, a sè, e a loro avevano compro Regni sì beati, e sì lieti scuoprono gratissima pietade verso i defunti, e a' vivi fratellanza nel duolo: ora inanimando con certa promessa di premi terreni, e celestiali, ora confortando con le piacevolezze la trista ricordanza delle sconfitte, ora visitando i feriti, ora guardando le piaghe, le quali vittoria, salda, e addolcia, ora magnificando le lor prodezze, e altri con la speranza, altri con la gloria, tutti con parole innamorando di se, della guerra, dell' onor del mondo, e del trionfo del Cielo. Il qual Cielo si compiacque di render più maravigliosa quel-

quell'azione, col felicitare il sacrato acquisto, e rivelare a casto cuore, ove s'ascondesse la preziosa lancia, che forò di colui il costato, per cui tremò la Terra, e'l Ciel s'aperse, che portata dal pastore Adimaro contro agli infedeli gli saettò, e gli spense, e francheggiò i Cristiani affievoliti di fiero stento, sopra i quali non pure piovve celeste rugiada, che altamente gl'inanimò, ma ancora surse milizia d'Angeli, che in loro aiuto invisibile combattè. Quivi di niun Capitan si defrauda il pregio, e Gottifredi il primo, che sù le mura di Gerusalemme salì, e Tancredi, che roppe le ferrate porte del Tempio, in che Boccori Tiranno della Giudea, con tutte le sue forze s'era ridotto, si godono, che'l lor valore sia nobilitato, e avverato da quel poema, il quale di belli episodi, d'azioni, di soggetti, di lodi, d'opere alla Cristiana pietà giovevoli, o proprie, con molta oportunitade s'adorna: lodi, e opere, che si prendono dalle sacre lettere: perchè ora nel tappeto d'Alete si dipingono le figure dell'Efodo: ora vi s'introduce il Minturno, a tavola di Boemondo, a cantar i fatti di Moisè: ora a quella di Goffredo il Benci a celebrar le lodi di Iosuè, ed in fine sempre, per tutto il sacro poema, disfavillano splendori della maraviglia, della bellezza, della onnipotenza, del sapere infinito di quello Amore, che pregiò tanto la santa impresa, e la guerra sopra ad ogni altra grandissima, e della quale niuna immaginar se ne può, mossa da cagione più profonda, e più giusta:

che ben si dee credere, che Iddio, predestinando ab eterno l' Angelio a cantar la più cara a lui, e più pia, e più bella azion, che mai fosse, il creasse ancora il più giudizioso, il più mirabil poeta, e di più stupendo intelletto, che per alcun secolo fosse dalla natura prodotto. Onde certanamente avverrà, che, oltre alla sempiterna beatitudine, sia da cuor generoso, più che la vita degli altri, invidiata la morte di quei guerrieri, che non pure in terra, ma nel Paradiso ancora ravvivano, e accrescono lo spelendore, e la gloria, mercè dell' altissimo canto di sì divin poeta. La cui sourana eccellenza fù eziandio riverita, e pregiata nel Mondo da sovranissimi Principi, ritegnenti frà gli uomini sembianza della divina potestade, che guida il giudicio loro, ed appruova in un certo modo tutto quello, che si conosce aggradire alla regal sapienza: la qual potendo sceglier dal teatro del mondo i più degni, quelli si sceglie, amando solo le più rade virtù, e vuole col premio, che non bene si scompagna da loro, e con l' altezza della sua vicinità, innalzare il valore de' segnalati uomini, i quali non possono mostrarsi di maggior merito, che conseguir la grazia de' regnatori: i quali, perchè in alto cuore adulazion non alloggia, rendono soli del valore altrui incorrotta testimonianza. Taccio per ora molti personaggi ragguardevoli, per altezza di potenza, e di titolo ecclesiastico, e secolare, che nobilitarono, ed arrichiron la virtù dell' Angelio, la quale scorrendo in bel campo d'eser-

ci-

citazion meritevoli, arrivò alla prima palma del sublime giudicio di Cristianissimi Regi, e Sommi Pontefici. Il vostro Granduca, come s'è detto, Fiorentini ascoltanti, ed i suoi componimenti gradì, e stimò cotanto sì raro uomo, che, non contento d'averlo prima onorato con favori segnalati, con liberalissimo stipendio, che trascendeva, oltre alla somma di mille fiorini per anno, gli parve di compensarlo: e quando egli diede in luce ultimamente il poema della Siriade, e quello dedicò alla Serenissima Consorte del suo Signore, Madama Cristiana di Loreno amorevolissima verso il nostro poeta, delle di lui opere ammiratrice, e sollevatrice, e difenditrice della bontà, e della virtù, e ben degna della discendenza del liberatore, e Re della Terra santa; fu riconosciuto novellamente con larga remunerazione, e con certa loda, che l'uno, e l'altro conferito dal Principe, di virtù, e di maggioranza dà segno: e gli fu trasmutata la pensione de' 300. fiorini d'oro in altrettanto annovale donativo, che per dar maggiore animo a' virtuosi che ben s'adoprino in suo servigio, assicurandosi eglino perpetuarsi da amorevol Principe ne' loro discendenti l'utilità, e l'onore, volle, che trapassassero ne' nipoti di Piero, nati di sua figliuola unica, e da lui tenerissimamente amata: e tal grazia con ampio privilegio confermò loro. Ned è picciolo argomento del gran valor dell'Angelio, che i più famosi letterati dell'età nostra ogni giorno per lettere, procurasser la sua amistade, e me-

daglie, e carte improntate della sua effigie, e de be' ritratti, che egli fece co' suoi componimenti della caccia, delle uccellagioni, delle battaglie. ed altri cortesi doni, e pitture gli venissero in abbondanza: e che eglino tutti dalle sue scritture apparando, si pregiasser di riverire, e di conoscer quello autore, che abbondevolmente con le opere sue, non con lingue altrui, o col testimonio si loda. Nè quest'altro è forse minore, che persona, nelle lettere di gran nome, illustrasse l' oriente della Siriade con dotti Scolj, e sì fatti, che i più sovrani poeti appena tali ne conseguiron nel mezzo giorno, e nell' occaso delle opre loro. Grande senza fallo si è egli, che Torquato Tasso illustre Poeta di questo secolo, per lo raggio di questo Sole, così chiaramente risplenda, per l' aver preso sì nobile argomento dalla Siriade, della quale i due primi libri, molto avanti, che alla Stampa si dessero, alle mani d' uomini scienziati pervennero, e la prima volta furon fatti stampare in Parigi nello ottantadue da Arrigo terzo Cristianissimo Re di Francia, e di Pollonia: il quale non solo di premi, e di provvisioni onorò così degno autore, ma ancora gli concedè facultà di potere ottener benefici, e pensioni nel Regno di Francia, e gli diè titolo di Storico, di Poeta Regio, di Consigliere, e di Limosiniere di sua Maestà, grado che solo si concede a persone per virtù, o prosapia illustri: delle quali cose gli furono mandati dal Rè privilegi in forma autentica, e ne fu illustrato da lettere scritte di propria man di quel-

la

la Corona. E che 'l soggetto di tal poema, prima fosse intenzion dell' Angelio, a sufficienza si pruova, e per avere egli dato chiaro segno più di trentacinqueanni addietro aver nel pensier concetto sì grande, e distesone l'argomento in prosa, e conferitolo a molti amici, e fragli altri a Torquato stesso, come ed il Barga affermava, nella cui fedeltà non può non aver fede, chi ha letto le sue fedeli scritture, e alcuni de' vostri Senatori, e molti d'autorità il confermano. E non pure il Tasso da se con parole manifestamente il confessa, mentre non gli essendo rimproverato ciò, ne richiedendonelo alcuno, di tal fatto, ne' suoi scritti leggiadramente si scusa: e mentre che, dimorando esso gli anni passati in questa Città, lo prega, che, come sua facitura, l'opera di lui emendi a suo piacimento: ma quando ultimamente, dopo la Siriade del Barga diedè fuora di nuovo la Gierusalem Liberata, procacciandoli, secondo il giudicio degl' intendenti, miglioramento maggiore, co' fatti dichiarò questa verità: poichè non solo, nella tela di tutta l'opera cercò a lui approssimarsi, ma quasi lo volgarizzò in molti particulari, e in alcune descrizioni specialmente: come nel Catalogo dell' Oste Cristiana: in Ida, ed Eustazio progenitori di Goffredo: ne' pietosi favellamenti: in Amoralto figliuolo del Soldano: nell' origin di Macomento: nella divisïon de' Tiranni dell' Asia: nella discendenza de' Normandi: nel ricco padiglione ricamato d' illustri azioni d'Eroi, e di bellezze della Terra, e del

Cie-

Cielo, che a Gottifredi, secondo l' Angelio, donò Idaspe Rè dell' Armenia, e anche il Tasso per opera d' Armeni ce lo figura: e nel quale egli dipigne l' azioni passate di quella guerra, con episodio così necessario, e sì bello, quanto è bellissimo sopra tutte le belle parti di quel poeta, e quanto quell' azione è talmente appiccata alle cose avvenute prima, che senza averle in qualche guisa manifestate, non si sarebbe l' animo dell' uditore potuto giammai acquetare: come ben conobbe questa chiarissima stella del Ciel della Poesia, Stella illustrata dalle invenzioni, e dalla luce dell' Ariosto, e del nostro Poeta specialmente, in questo luogo, e'n simiglianti infiniti: per le quali ella raggia di tanta chiarezza, che manifestissimamente mostra non potersi ben poetar da colui, che non imita il poema della Siriade, cose che tutte tralascio, come dal mio proponimento lontane, il quale è di seguire, come loda, e sopralloda grandissima si ha acquistato, e s'acquista il valor dell' Angelio, per l' onorata testimonianza, che ne fa il saggio, e venerabil Collegio de' Gesuiti, che non pure nelle loro scuole d' Italia, di Francia, e di Spagna hanno ricevuto l' opere sue, ma stimato fra tutti i poemi sola degna la Siriade, che si legga in vece de' poeti gentili, e di trapassare ne' Regni dell' America, e del Perù. Dalla qual poesia quei popoli rozzi del mondo nuovo apprendon religione, e bontà, rinnovellando la ricordanza della vostra patria, e del Fiorentino Amerigo, non solo uno

de'

de' ritrovatori dell' Indie dell'Occidente, ma quegli, che, col suo sangue, vi stabilì l'immortalità del suo nome. E se una donnicciuola, che prima venendo in Europa da se nomò [può dirsi] picciola parte di Terra, ove non punto si dimentica la sua fama, che doverà dirsi di lui, il quale avendo non tanto scoperto, ma dato il suo nome d' Amerigo all' America; infinito, e spazioso mondo, eternando la vostra Patria, se non che risplenderà glorioso, mentre durerà il Mondo, mal grado dell' invidia, e del tempo, non pure nelle memorie degli uomini, ma ne' poemi del Barga, ed in così orrevol guisa, che egli non meno, che del ritrovamento dell' Indie può pregiarsi d'essere mentovato da lui, che addita l' azione di quello Eroè (bella impresa d'ingegno Fiorentino, e di già cominciata) azione, sopra ad ogni altra dignissima di poema, e di Storia. Le quali molte occupazioni, e la grave età gli vietarono, che secondo il desiderio suo, non adempiesse l' Angelio. Il quale avendo conseguito i beni della vecchiezza, in guisa che poco sentiva i malori, e i disagi di essa, e scoperto sempre verso il suo Creatore, e pietà, e zelo, avvicinatosi a rimirar la bellezza di lui, rinforzando il presidio colla vicinità della speme, lampeggiò più accesi lampi del divino amore, con orazioni, con preghi, e divine lodi, di colei, che sì nobilitò l' umana natura, che 'l suo Fattore non si sdegnò di farsi sua fattura: e di Santa Caterina altresì difenditrice degli studj, e sua Avvocata nel

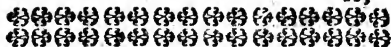
Cie-

Cielo, che talvolta chiama per sua ajutrice nella Siriade. Da tale studio infiammato mostrò ancora con più evidente affetto l' amor della religione, quando al Monistero di Santa Elisabetta di Barga, già al suo disfacimento vicino, impetrò da Roma perpetua la divozione, e la clausura: e i beni usurpati a quelle sante Suore riacquistò, e restituì, ed accrebbe, e con virtuosa prudenza, a comun giovamento della sua Patria, opera fece, che ben poteva dirsi maggiore, che forse non è il far da' fondamenti una fabbrica a un luogo pio, dove spesso ha maggior parte la ricchezza, e l' ambizione, che il zelo, o la carità. Nella qual carità di giorno in giorno più infervorandosi, essendo al settantanovesimo anno di sua età pervenuto, fu da infermità soprappreso, e nella nobil Città di Pisa, ove egli per grazia speziale, come benemerito, in casa, e a suo piacimento negli antichi esercizj s' adoperava, con maggior loda, e più venerabile, guernito dell' armi celesti, contro ogni assalto d' Inferno, coll' anima trionfatrice di questa vita si partì: lasciando addolorato ogni cuore se tal perdita coll' umana fragilità si considera, ma lieto, se tenendosi dentro alla divina voglia, rimira l' acquisto d' un anima gloriosa, che imprigionata nel corpo, per lo spazio di settantanove anni, benavventuratamente dal mondo fallace si disviluppa: nel quale ella, non altrimenti, che di Saturno si dice (se di poeta parlando, dalle bellezze eterne, che egli in vita, e 'n morte vagheg-

gheggiò, prender la somiglianza non disconviene) che quanto più tardi degli altri Pianeti nell' Eccentrico, tanto più veloce di tutti nell' Epiciclo si muove: quanto più adagio si mosse nel giro di sua vita al prefisso termine, tanto nel cerchio del suo 'ngegno corse più veloce a felicità, e virtù. La qual virtù non volle, che nè anche al corpo mancassero le debite esequie, e gli onori, e perciò in grembo alla sua Alfea, che tanti anni udì la sua voce, e si specchiò nella candidezza del suo valore, e che ora fralle sue illustri memorie, qual Napoli di Virgilio, e Ravenna di Dante, si gloria di ritenere in se l' ossa di così eccelso Poeta; ordinò, che accompagnato dal Collegio de' Dottori, e degli Scolari, da' Cavalieri di Santo Stefano, e da' Gentiliuomini della Città, fosse portato con sommo onore a seppellirsi nel Campo Santo, e nella pompa funerale da sovrano dicitore, e filosofo, e de' sacri poemi ardentissimo difensore, fossero allora celebrate le lodi sue: e poscia dal novello Umanista altresì, e da altri uomini scienziati, in prosa, e 'n verso, fosse d'Allori, e di Palme (ornamenti di gentil Musa) inghirlandata in terra la virtù di questo spirito valoroso: il quale oggi, come poeta sacro, delle frondi dell' Arbore della vita, nel Cielo dagli Angeli s'incorona: ove insieme col Tasso in luogo, che non si pente, ma si ride, non della colpa, che a mente non torna, ma del valore, che ordinò, e provvide, che in più lingue, e da più inge-
gni

gni felici, ad onor dell' Altissimo, la santa guerra rimbombasse sì altamente, e insieme con gli altri poeti divini, fra i cantori dello Spirito Santo, nella melode, che lassù si canta, letiziando, magnifica la gloria di colui, che tutto muove.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
OTTAVA.
DI PIER SEGNI

Cognominato nell' Accademia della Crusca,

L'AGGHIACCIATO

Recitata da lui nella detta Accademia, per la morte

DI M. JACOPO MAZZONI

Uantunque la virtù, Nobilissimi Ascoltatori, risplenda così chiaramente da per se stessa, che non faccia mestiero procacciarle altronde alcuna chiarezza, o splendore, non per tanto dobbiamo noi tralasciare il pietoso ufficio di celebrare, e d'illustrare con lode, dopo la morte, la vita di coloro, i quali vivendo virtuosamente operarono. Perciocchè l'animo nostro, siccome esso

esso è immortale, ed eterno, cotanto dell' eternità si compiace, ch' e' vorrebbe [se fosse lecito] farne ancor partecipi quelle operazioni, ch' egli fece, essendo unito con questo corpo. Ma non potendo ciò conseguire, studia, con ogni sua possa, di dare almen loro un' ombra, e una somiglianza di essa eternità, con perpetuarle nella memoria degli uomini per un lungo, e quasi infinito spazio di tempo. A questo così lodevole, e così giusto desiderio dobbiamo noi corrispondere, con questo segno di gratitudine, onorando, e ravvivando, con onorato parlare, quella rimembranza degli uomini valorosi; la quale essi, valorosamente operando, si faticaron di prolungare. E s'egli è vero, che noi siam tenuti a maggiormente mostrarci grati colà, dove sentiamo il merito esser maggiore, i meriti di Iacopo Mazzoni, per certo, son così grandi, che senza un eccessiva colpa d' ingratitudine, non si poteva mancargli di questo ufficio. E se la virtù di lui, sopra la quale si dee meritevolmente fondar la lode, meritò d'essere in ogni luogo e celebrata, e lodata, in questa Città, più ch'altrove, si convien farlo, alla quale egli diede non picciole dimostranze, d' esser congiunto di tenero, e di strettissimo amore. E se in questa Città, a noi, o Accademici della Crusca in particulare, i quali avendo ricevuto da così virtuoso Accademico cotanta luce, e splendore, troppo gran fallo sarebbe il nostro, non dimostrando prontezza nel rendergli almeno questa piccola particella di guiderdone.

Io

Io adunque eletto da voi, virtuosissimo nostro Arciconsolo, per soddisfare in parte all' obbligo della nostra Accademia, alla pietà di questi uditori, e al merito di quel valoroso Accademico, mentre m' accingo per correre il grande arringo delle sue lodi, dovrei (seguendo l'usanza de' migliori dicitori) dividere, e ordinar quelle cose, le quali io mi son presupposto nell' animo di trattare; conciossiacosachè così ordinatamente trattandole, s'imprimano meglio nella memoria di chi l' ascolta. La qual cosa di non piccola difficultà mi si rappresenta nel primo aspetto. Perciocchè le virtù di lui furono in sì gran numero, che senz' esser ristrette sotto un ordine molto esquisito, malagevolmente potrebbono esser comprese: e il ristrignerle sotto ordine molto esquisito, per lo gran numero di esse, malagevolmente far si potrebbe. Ma lo stesso Mazzoni mi libera da una cotanta difficultà, perciocchè avendo egli avuto sempre la mira di radunar nel suo petto un cumulo di tutte l' umane scienze per salire a una gloriosa altezza di sapienza divina: e sappiendo l'ordine esser padre delle scienze, maestro dell' arte, e scorta dell' umano intelletto, così ordinatamente s' incamminò per li gradi di esse, che nel raccontarle, non debbo cercar di tenere ordine punto diverso da quello, che esso tenne nel conquistarle. Col quale, mentre che io anderò regolando il mio dire, mi verrà fatto di ragionare insieme delle sue azioni, poich'egli ebbe così ben congiunta l' una con l' altra, che nè scienza fù in lui, che

esso, addattandola al particulare, non mettesse in pratica con l'operazione, nè operazion fece mai, senza il fondamento delle scienze. Ma perchè breve è lo spazio, dentro al quale io dovrei racchiuder l'immensità di cotanto senno, necessità mi fà esser veloce, e trapassar con silenzio la gentilezza della famiglia, la quale, in Gesena sua nobil patria, s annovera fra le più princ pali, la chiarezza de' suo' antenati, frà i quali Messer Giovanbatista suo padre fù cavalier di molto splendore, e virtù: la sanità, le ricchezze: e finalmente tutti i beni estrinsechi, e di fortuna: poichè questi lampi, che in altrui sogliono essere annoverati frà i più chiari splendori, e più rilucenti, in lui, vinti, e abbacinati, sparisconο al maggior lume, il quale esso, per mezzo della virtù, con fulgidezza infinita si guadagnò. Tralascerò ancora quei sogni, e quelle visioni, le quali apparvero, avanti il suo nascimento, alla madre di lui: somigliantissime a quelle, che alla madre di Platone, e del nostro poeta Dante essere apparite si manifesta: per le quali, avanti l' Aurora del suo natale, si potette cominciare a comprendere la futura bellezza del chiarissimo giorno della sua vita. Nè queste visioni, che altro non sono, che un manifestissimo segno dell' amor grande di Dio verso gli uomini virtuosi, riuscirono in lui punto vane, o fallaci: perchè (per cominciarmi da' primi, ed essenziali fondamenti delle scienze) egli fù dalla divina bontà privilegiato, d' una sì gran profondità d' intelletto, e d' una così inaudita fe-
li-

licità di memoria, che ben si conobbe doversi riaccendere in lui non una favilla, ma una chiarissima luce di sapienza celeste. Perciocchè niuna in esso si poteva di quelle doti disiderare, le quali finse il divin Platone, per formarne l'idea capace all'apprendimento delle scienze. E sopra tutto vi si scorgeva una certa stabililà, e fermezza, che non punto per alcuna cagione, pareva che non si potesse rimutar da quel fine, che egli primieramente si era proposto. La qual cosa gli fù di non piccolo giovamento per conseguirlo: poichè la volubilità, e l'agevolmente cangiar pensiero, attraversa in tutto, e per tutto la strada dell' eccellenza. Queste erano in lui congiunte con un'attitudine, e accortezza maravigliosa, acconpagnate da una mezzana acutezza, il che lo faceva attissimo a imprendere perfettamente qualunque si voglia cosa, poichè la troppa acutezza d' ingegno, facendo trascorrere con soverchia velocità, bene spesso, non lascia, ch' altri s'impadronisca profondamente delle scienze. E perchè l' animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, s' arrugginisce, e si consuma trà l' ozio, e trà la pigrizia, egli per ciò non impigrendo, ma risvegliando, ed eccitando l' alta virtù infusa da' cieli nel suo ben disposto intelletto, quella, con ogni industria tentò di ridurre a una somma perfezione. Quindi è, che in vece de' fanciulleschi trastulli, allo studio de' linguaggi più nobili, alle mattematiche discipline, e all' artificio del perfezionar la memoria si diede, con incredibil

 pron-

prontezza. E tanto fù in lui l'amor di queste utilissime facultà, che lasciata la dolcezza del nido paterno, la quale in quella tenera età, lusingando, suole esser cagione, che altri s'annighittisca per sempre, a Bologna si trasferì: dove sotto la disciplina de' più scienziati di quella Città, in meno spazio d'un anno (che fù il tredicesimo di sua vita) s'impadronì de' linguaggi sì fattamente, che con fatica avreste potuto discernere, se nella Terra Santa, nella Grecia, o nell'antico Lazio fosse allevato, e cresciuto. La qual cosa di che fondamento gli fosse, per l'acquisto delle scienze, lascio io considerare a voi, accorti uditori, i quali molto ben sapete quanta agevolezza n'arrechi il poter leggere gli autori nelle lor proprie favelle. E non solo a intender gli scrittori, e a scrivere in quelle si mise, ma a bene, e ornatamente scrivere in ciascheduna d'esse volle apparare. Nè da ciò far lo rimosse l'opinion di chi dice cotali osservazioni non doversi punto pregiar da gli uomini scienziati, conciossiache alla sapienza matrona di gravissimo affare, mal si convenga l'andare ornata di portamenti troppo leggiadri, anzi stimò egli perfetta esser quella sapienza, che con la soavità dell'eloquenza fosse condita. Nè punto lo sbigottì la fatica, e la difficultà, che frà sì alte cognizioni di cose n'apporta il tener cura insieme degli ornamenti delle parole: perciocchè egli era nato con quell' animo generoso, che ogni cosa ardiva, ogni cosa riputava possibile a chi volesse, il cui proprio

è il

è il più animosamente colà voltarsi, dove la difficultà si scuopre maggiore, con la quale la lode, e la gloria suole essere specialmente congiunta. Ben trapassò egli con inaudita velocità, lo studio delle mattematiche discipline, esercitandole, non per propria professione, ma per l'effetto, ch' elle fanno d'assottigliarci lo'ngegno. E perchè le forze dell' arte son così grandi, e così efficaci, che siccome nelle cose naturali, quasi con la stessa natura gareggia, così alle intellettuali grandissima n'apporta la perfezione. Di quì è, che con incredibil diligenza si volse agli artifici di perfezionar la memoria, la quale esso chiamava madre delle scienze, e tesoro delle ricchezze dello'ntelletto. Questa quanto più si mette in opera, tanto maggiormente vigore acquista, e bontà. Onde coloro, che fanno sperienza dell' artificio locale, ripongono in essa per ordine un numero grande di cose, infra di lor differenti, nelle quali affissevi per entro, come in tanti vasetti, ripongono tutto ciò, che voglion conservarsi per la memoria; e questi ripostigli, i professori di quell' arte nominan luoghi. Di questi luoghi s'era egli con tanto bello artificio sì ben provvisto, che meglio di diciottomila n'aveva in pronto. I quali quanto acconciamente egli sapesse adattare a suo uopo, Bologna tutta, tutto giorno ce ne fà fede, la quale non si può dimenticare di quella gran maraviglia, che essa vide di lui, quando alla presenza dell' Illustriss. Cardinal Castagno, allora Governator di quella Città, e

dell' Illustriss. Cardinale Paleotto, quasi in un concorso di tutti i letterati d'Italia, recitò, disputò, sostenne 5197 conclusioni. Onde il nostro giudiciosissimo Infarinato, stupito di così inaudita felicità di memoria, disse di lui, e bene a ragione: Il Mazzoni è uomo, se mai ne fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facultà, che tanto sa di quanto si rammemora, di tanto si rammemora quanto egli ha letto, cotanto ha letto, quanto fino ad oggi si trova scritto. Queste sono quell'arti, o ascoltatori, con le quali il Mazzoni, ne' primi anni della sua gioventù, con asprezza, e fatica di corpo, degna d'un giovane generoso, e costante, non altrimenti, che si faccia l'aratro la dura terra, andava ogni durezza dell'animo suo fendendo, e spezzando: ove poi gettati i semi delle scienze, una piena ricolta si preparava, per farsi de' dolci frutti della sapienza abbondante, e ricco. Questi furono i primi fondamenti, i quali egli con sì buono artificio gettò nella saldezza del suo intelletto, per fabricarvi sù, quella eccelsa mole di sapienza, il cui modello egli nell'Idea s'aveva cotanto eccellentemente formato. Quinci è, che a guisa d'industrioso architetto, egli non rifinava giammai d'andarsi procacciando quegli strumenti, che egli stimava, ch'abbisognassero, per innalzar così bello, e così glorioso edificio. Tra i quali stimò egli principalmente esser necessari gli ammaestramenti di Loica, di Rettorica, e di Poetica, come quelle che spezialmente s'adat-

tano

tano alla ſpeculazione delle coſe divine, e alla pratica, e all'operazion dell' umane. Percioc-che la Loica è quella, che indirizzando il diſcor-ſo del noſtro intelletto, ne dimoſtra il modo d' ap-plicarlo a tutte le coſe con ordine, e fondamen-to tale, che ſenza prendere errore, pervenga alla cognizione della verità, nella quale è ripoſta l' eſſenza delle ſcienze. Ma la Rettorica, quaſi rampollo di eſſa Loica, per mezzo de' ſuoi am-maeſtramenti, inſegnando coniugnere inſieme l'eleganza delle parole, con la buona diſpoſizion de' concetti, rende perfetta in noi l' eloquenza. Di queſte due, così utili, e così neceſſarie facul-tà arricchì il Mazzoni talmente il proprio intel-letto, che e nell' una, e nell' altra di eſſe, ora lodando, ora diſputando, e inſegnando, moſtrò eſſerne maeſtro finiſſimo divenuto. Molte ſono l' operazioni, le quali, per teſtimonianza di ciò, ſi potrieno addurre, ma per non mi fermare in-torno a quelle, che in lui ſono a guiſa di fiori, e di fronde, avvegnache in altri poteſſero eſſere annoverate fra i migliori frutti, ſolo vi ridurrò alla memoria, quelle due Orazioni, le quali, con tanta magnificenza di concetti, e di ſtile, in di-verſi tempi celebrò in una le lodi di Guidubal-do Duca d'Urbino, e nell' altra, quelle di Ma-dama Caterina de' Medici Reina di Francia: quel-la dico, che con tanto ſtupore, quaſi tutti gli ſentiſte recitare in queſta Città. E ſe Aleſſandro il Macedone, portava invidia ad Achille d'avere avuto Omero per celebratore de' ſuoi gran fat-

ti, non piccola invidia debbono aver gli uomini valorosi a que' due grandissimi personaggi, d'avere avuto il Mazzoni per lodator delle loro gloriose imprese. La dolcezza de' fonti poetici, oltra di questo, con istudio non punto minore, si procacciò di gustare, per lo giovamento grande, che si trae da quell'arte quasi divina, la quale, mediante il diletto, ha forza di penetrar nel petto di ciascheduno, quanto si voglia rozzo, e salvatico: e'l bene, e'l male, sotto velami piacevoli nascondendo, transfonde nelle menti umane precetti utilissimi per la giocondità della vita, i quali, così fattamente conditi, da gli uomini sono abbracciati più volentieri, in quella guisa che veggiamo avvenire delle selvaggine, le quali tanto più dilettano al gusto, quanto esse per lo condimento ritengon meno il natural sapor della carne. Di questi utilissimi arnesi adunque, ben corredato il nostro Mazzoni, nè già di lor bellezza invaghito si fermò a farne pomposa mostra, anzi per l' erto sentiero dell' umane scienze, a pien passo, verso l' altezza delle divine prese il cammino: e perchè a quella volendosi sollevare, è necessario l' alleggerirsi da ogni peso terreno; ecco che egli, per mezzo delle morali, dell' umane passioni tenta sgravarsi, le quali, con la lor gravezza, non lasciano altrui sormontare alla sommità della vera Beatitudine. A queste dunque degli affetti umani verissime sedatrici, rivolse egli tutto'l pensiero, e non solo la cognizion della virtù si mise in cuor d'ap-

d' apparare, ma quello, che è più, a metterla in opera si dispose: stimando coloro, che nella scienza delle morali, al manto della virtù non corrispondono con l' opere, esser somiglianti a quegli Strioni, i quali, su la scena, esteriormente addobbati di vestimenti d' oro, e di seta si rappresentano, tenendo nascosi sott' essi gli abiti propri vili, stracciati. Ma quanto felicemente succedesse al nostro Mazzoni l' apprendere, e il mettere in opera le morali, Voi, Eccellentissimo Signor Vagliato, che dalla viva voce di lui, tutti questi documenti sentiste, ne potete fare ampia fede: ma che dich' io ne potete fare ampia fede? Se l' opere vostre, che da virtù non si scompagnaron giammai, son quelle, che lo dimostrano? Ed egli in quella età giovenile, la quale con le sue fiamme suole accrescere smisuratamente l' incendio delle cupidità, per vincitore non solo d' ogni smoderato appetito, ma per possessore d' ogni eminente virtù, si fece conoscere all' Universo, siccome gli accidenti della sua vita, ne fanno chiara testimonianza, ne' quali egli si mostrò libero sempre da tutte le passioni, fermo, e sicuro contro a tutte l' umane disavventure. Grande è la perdita delle ricchezze, e de' beni, che soggiacciono alla Fortuna, grandissima è la perdita di coloro, che ci son congiunti per parentado, o per amistà; ma la perdita de' figliuoli, con più acute, e più velenose spine trafigge, fino al vivo, l' animo nostro. Da questo gravissimo accidente fu egli fieramente percosso: tre suo' figliuoli,

l'un

l'un dopo l'altro, in breve spazio di tempo, si vide rapiti per morte, rimanendo senza niuno: e quello, che più maravigliosamente scoperse la saldezza del suo animo generoso, fu la morte di Giovambatista suo primogenito, il quale essendogli unico rimaso, e all'età di dieci anni già pervenuto, s'era così bene impadronito de' linguaggi più nobili, che ben ne dava certo segnale, d'esser degno figliuolo d'un tanto padre. Ed ecco, che egli si muore, e così repentinamente, che la nuova del morte della malattia prevenne l'avviso. Era egli in questo tempo nella Città di Pisa, occupato intorno alla lettura di cinque delle più importanti lezioni di quello Studio, quando alla novella di sì crudele accidente, non pure non diede riposo all'animo percosso dal fiero colpo, ma nè anche d'esserne punto perturbato, o commosso mostrò pur segno; anzi seguendo lo incominciato suo studio, e a guisa d'industriosa pecchia, che dall'amarezza del timo, trae dolcissimo mele, facendo sua volontà quella dell'altissimo Dio, mandò fuori queste parole: Ben m' accorgo io quanta grazia m'è stata conceduta dalla divina bontà, perchè avendomi fatto uomo, e perciò sottoposto all' umane calamità, tanto di luce hà degnato darmi, ch' io possa farmi scudo degli ammaestramenti de' savi, contro alla' mportuna guerra, che fanno altrui questi accidenti contrari. Delle quali parole, non altrimenti, che dal suono si prenda argomento della saldezza del vaso, si potette comprendere l'animo suo non esser men

sal-

saldo, che si fosse in coloro, che in sì fatti casi dissero saper molto ben d'aver generato figliuoli soggetti naturalmente alla morte. Ma non solo della virtù della Fortezza mostrò egli aperti segnali, ma per tutte l'altre scorrendo, non meno abituato lo troverremo. Nella Liberalità, distribuendo altrui que' tesori preziosissimi, de' quali egli era così abbondantissimo possessore. Nella Magnanimità tenendo l'animo sempre indiritto alla maggiore altezza, nè mai, per arrivarvi, si sbigottì, nè per alcuna fatica si perdè d'animo. Nella Temperanza, mantenendosi quel buon abito di sanità, e di vigoria, onde egli potette essere infaticabile alle fatiche, e alle vigilie de' suoi, quasi continui studi. Ma trapassando all'altra parte delle morali, che direm noi? Se non che egli, a guisa di real fiume, trascorrendo per l'ampie campagne della sapienza, andava raccogliendo tutti i più vivi ruscelli delle scienze, per adunarle insieme nell'immenso Oceano del suo divino intelletto. Laonde, non solo gli universali documenti politici del ben governare apprese, ma allo studio delle Leggi, che sono il particulare, e la pratica di essi governi, quasi nello stesso tempo, si diede: intorno alle quali sì grande fece il profitto, che da' più eccellenti professori d'esse, delle insegne del dottorato fù fatto degno: e non solamente dello studio delle Leggi si contentò, ma rivolse anche alla lettura delle storie il pensiero: onde con l'esemplo degli andati tempi l'abito fece più vivo della prudenza, la

qua-

quale, su la sperienza, è massimamente fondata. Ma non contento perciò, dopo l' avere scorsa tutta la moral sapienza, e per mezzo d' essa alleggeritosi dal peso delle passioni umane, alle cose divine tenendo sempre la mira, volle assuefar gli occhi alle naturali, acciochè dalle oscurità dell'azioni umane, alla chiarezza di esse cose divine volgendogli, non rimanessero abbagliati, e confusi dal troppo lume. Laonde dalla dottrina del Pendasio, dottissimo fisico di que' tempi, apprendendo gli universali principj, e le cagioni, onde questa macchina del mondo si regge, e mantiene, con maraviglioso diletto, penetrò i più occulti segreti della generazion delle cose, che nella terra, e nell' ampio seno del mare, e dell' aria nascono, e muojono: conobbe le più interne potenze dell' anima nostra, e finalmente s' innalzò, con l' ale dello intelletto, sopra le cose corruttibili, a gli spaziosi campi del Cielo, facendosi scala alla cognizion di colui, che al cenno, tutto ciò che sopra, e sott' esso Cielo si truova, muove, e governa. Alle quali nobilissime speculazioni egli aveva per breve spazio impiegato l' animo, che gli nacque occasione, onde egli mostrò d' esservisi impiegato, per un molto lungo spazio di tempo. Perciocchè da alcuni filosofi di Padova furono scritte molte cose contrarie alla dottrina del suo maestro, il quale la grandezza dello'ngegno di lui benissimo conoscendo, lo pregò, che opponendosi, e rispondendo, volesse l'auda-

dacia rintuzzar di quelle scritture. La qual cosa egli fece con sì bell'ordine, e con fondamento così stabile di dottrina, che ad altri salvò la riputazione, e l'onore, e a se onore, e maravigliosa riputazion guadagnò. E perchè nel suo perfettissimo ingegno non poteva aver luogo niuna cosa, men che perfetta; non appagato interamente di ciò, si rivolse alla cognizion di quell'arti, che prendono dalla natural Filosofia i principi loro, e particolarmente alla Medicina, più nobile, e più utile di ciascun'altra, per l'oggetto della sanità, condimento soave di tutte l'umane felicitadi, e in ispezieltà in quella parte, la quale tende alla preservazion d'essa, fu così esperto, che la propria, e quella degli amici preservò egli più volte da malsanie, alle quali sarebbe stato difficil cosa porger rimedio, se si fosser lasciate sopravvenire: e perciò da' Medici di Padova, non altrimenti, che da' Legisti, fu ammesso nel lor Collegio, e onorato altresì delle 'nsegne del dottorato. Ma mentre egli dimorava in Padova, per ammassar questi così ricchi tesori, e sì preziosi, in Cesena seguì la morte del padre, laonde ritirarsene a casa gli bisognò: la qual cosa chiaramente fece conoscere, ardentissimo essere in lui l'amor della sapienza, perciocchè, non solo si mostrava acceso di lei, mentre ella gli si rappresentava davanti, ma a guisa di svisceratissimo amante, sentiva tanta doglia a starne lontano, che nè la morte del padre, la quale fieramente l'aveva trafitto, nè i domestici affari, i quali, in-

gomorando l'animo, soglion ritrarlo da ogni altra cura, potetton farsì, ch' e' si divegliesse punto da quello amore: anzi sbrigatosi da Cesena, tornò a riveder la sua cara, e amata filosofia, non a Padova, dond' egli s'era partito, ma a Bologna con proposito di tirare a fine i suoi studi in quella Città, dove egli aveva dato loro il cominciamento. Nella quale, sotto i più sovrani maestri in divinità, gli parve oramai tempo di poter volger la mente alla speculazion della celeste beatitudine. Ne'l suo pensiero era punto temerario, o fallace, poich' egli privilegiato da Dio di naturale altezza d'ingegno, fin da' primi anni esercitato, e perfezionato con l'arte, accompagnato da una memoria felicissima per natura, e per artificio ridotta a un sommo grado di perfezione, libero, e scarico da ogni peso d'affetto terreno, pieno di tutta la morale, e natural cognizione poteva aver certa speranza di potersi innalzare a quella sublimità, alla quale è conceduto alla creatura umana di formontare. Egli adunque a questa divina, e sacra scienza, con tanto maggior prontezza si mise, quanto il suo natural moto, verso la sapienza, approssimandosi al fine, e alla quiete, era divenuto maggiore. Perciocchè la sacra Teologia, ben si può dire essere d'ogni nostro sapere e termine, e fine, perch' ell' hà per oggetto l'altissimo Dio, nel cui seno ogni nostra sapienza s'acqueta. In questa adunque come suo proprio albergo fermatosi, tutta la sua intenzione rivolse alle più sovra-

vrane speculazioni, sforzandosi, con l' aiuto, e grazia del divin lume innalzarsi, quanto più poteva, vicino alla immensità di colui, che dà luce a tutte le cose: alla quale con l' animo avvicinatosi, e quasi beatificato, tutto quanto di lume celeste si riempieva. Nelle cui perfezioni, e bellezze affissando il guardo, delle fiamme del divino amor tutto s' accendeva; la cui altezza, con la propria bassezza paragonando, quanto più profondamente s' umiliava; tanto più alla perfezion s' innalzava: onde da quello eterno Maestro apprendendo le più sovrane virtù, la Fede, la Carità, la Mansuetudine, e finalmente la vera Religione, concordava nel suo petto, di queste, e delle scienze soave concento, temperando insieme un ottima consonanza di Prudenza, di Sapienza, e Bontà: dall' acquisto delle quali eminentissime virtù, depende tutta l' umana, e la divina beatitudine. L' umana, perchè la Sapienza, e la Prudenza sono stirpatrici del vizio, e dell' ignoranza (obbrobriosi ministri della miseria) la divina, perchè la Bontà, quasi splendientissimo raggio, che dalla luce d' amendue le compagne risulta, con ardentissimo legame d' affezione, e di gloria, tiene unità la creatura col creatore. E se hanno queste celesti fiammelle tanta virtù, per renderne felice, e beato l' uomo, qual grado di felicità, qual di beatitudine, assegneremo noi al Mazzoni, illustrato così altamente dalle lor benigne influenze? Certo gli studi, le azioni, i costumi, e l' opere, che egli fece nel rimanente

del-

della sua vita il ci mostreranno, se quelle ci volgeremo a considerare. Perciocchè, con gli studi, alle cose divine s' innalzò egli in maniera, che i più sovrani maestri in divinità, nel collegio de' sacri Dottori lo riputaron degno d' essere ascritto. Ed egli, dopo il ricevuto onore, non come se nell' apparenze umane riposto avesse il suo fine, allentò punto la cura d'acquistar maggior perfezione, anzi di giorno in giorno più ardente se ne mostrava. Egli ora, con altezza di spirito, e con profondità d' intelletto, alla intelligenza delle sacre scritture l' animo indirizzando, penetrava i più riposti misteri di quelle, con maravigliosa acutezza. Ora rivolgendosi indietro al corso delle trapassate scienze, con più nobile, e alto modo le rimirava, come quegli, che salito sopra 'l cerchio dell' universalità, non più rivolgendo la vista all' insù, dagli effetti alle cagioni, ma all' ingiù, dalle cagioni agli effetti, con più certa scienza si conduceva. E non più nell'ombra, e nell' immagini delle cose, ma nelle cose stesse teneva fisso lo sguardo; ora considerando la grandezza de' benefici di Dio verso l'umana natura, acceso di zelo di religione, e di gratitudine, con quasi continue orazioni, con sua Divina Maestà non cessava di ragionare: nel quale studio d'orare, e di favellare con esso Dio, diceva egli consistere, in gran parte, la cristiana perfezione. E perciò fra cotante, e sì continue fatiche di studi, s'era egli, per particolar divozione, obbligato a dire ogni giorno tutto quel corso d' orazioni, alle qua-

quali, per obbligo son tenuti coloro, che per professiion di Religione, hanno al servigio di Cristo dedicata la vita loro. Il quale santo, e cattolico proponimento, egli per tutto il tempo della sua vita, inviolabilmente osservò, usando d'agguagliar coloro, che la scienza delle cose divine, con l'opere non congiungono a que' Termini, che sù i crocicchi mostrano altrui il cammino, rimanendo essi quivi sempre immobili, e fermi. Già la fama della Prudenza, della Sapienza, e della Bontà del Mazzoni, a guisa de' raggi solari, in ogni parte, con infinito splendore, si spargeva gloriosamente per le bocche degli uomini risonando. E già universalmente tutte l'Accademie, e tutti gli studi più nobili dell'Italia, lui solo ammiravano, lui solo con infinite lodi innalzavano al Cielo, lui solo di ricever ne' lor collegi tenevano a sommo pregio. Rara, e mirabil cosa era, per certo, un tanto concorso, ma più rara, e più maravigliosa era la cagione, sù la quale egli era fondato. Quel gran cumulo di tutte le scienze, e di tutte l'arti più nobili, le quali, nel suo divino intelletto, come tutte l'acque nel mare, si raccozzavano, faceva sì, che ciascheduno, esercitato in qualsivoglia professione, conoscendo in lui l'eccellenza di essa, l'ammirava, lo lodava, lo celebrava, lo desiderava, e l'amava. Ond'egli era divenuto quasi un immobil centro di sapienza, al quale dalla circonferenza di tutto il concorso degli uomini scienziati, la loda, l'onore, e la gloria venia a far capo,

Egli dotato d'una maravigliosa qualità di costumi, con somma prudenza non allettava, ma quasi sforzava a ciò fare, non insuperbendosi punto per così alta rinominanza, con umanissimo aspetto, non disprezzava, ma nè anche precorreva gli onori. A ciascuno s'ingegnava mostrarsi grato, a ciascuno gli veniva fatto di soddisfare. L'Accademie di Padova, di Bologna, di Ferrara, e di Macerata, a gara lo intromiser ne' lor collegi, in sommo pregio tenendo l'avere il nome di Iacopo Mazzoni fra i loro Accademici registrato. E voi, o Accademici della Crusca, amatori non solo della virtù, ma degli uomini virtuosi, foste de' primi a riceverlo nel numero della vostra adunanza, nella quale egli, con animo affettuoso, si rallegrò molto d' essere ammesso, per l'ardentissimo, e particolare amore, che egli portava a molti di voi, all'Accademia, e a tutta questa Città: del quale non indugiò molto a farne segnalatissime dimostranze. Chi di voi è, o Accademici, che non abbia ancora affisso nella memoria, con quanta altezza d'ingegno, con quanta ricchezza di scienze, con quanta prontezza di giovare altrui, lo Stagionato fosse solito in questa, e nell'altre Cattedre ragionare, lasciando ne' petti vostri in uno stesso tempo, gioia, ammirazione, e dottrina? Di ciò faccianne testimonianza molti di voi, ascoltatori, i quali sentiste, tra l'altre, nella vostra maggiore Accademia, quelle due maravigliose Lezioni, nelle quali egli espose due celebri luoghi del maggior Poeta.

L'uno dov'egli descrive l'immaginativa potenza della nostra anima, e nell'altro.

„ *La gloria di colui, che 'l tutto muove*.

Ma quanto nelle cose gravi, saggio, e poderoso era il suo discorso, tanto nelle giocosità delle burle, che non era, in tanto uomo, forse di minor maraviglia, riusciva manieroso, e piacevole. Sente ancora in se stesso un certo che d'allegria, chiunque si ricorda di quei piacevoli ragionamenti, che egli in questa Accademia fece del vino, e del bere. Già era il Mazzone all'anno quarantesimo pervenuto di sua età, e già la fama di lui in guisa aveva cominciato a innalzarsi, che non contenta tra le private persone di risonare, all'orecchie de' maggior Principi, con sonoro rimbombo, si faceva gloriosamente sentire. E risvegliando i più valorosi, quelle faville di virtù accendeva ne' petti loro, le quali in essi, più che in altrui, si compiacque la Divina Maestà, che fossero infuse. Laonde ciascuno di essi ardeva di desiderio d'avere il Mazzoni appresso di se, stimando felice colui, che potesse godere la presenza di tanto senno. Guidubaldo Duca d'Urbino, Don' Alfonso d' Este Duca di Ferrara, il Serenissimo Granduca Nostro Signore, e finalmente tutto il Collegio de' Cardinali non finivan con lettere, con ambasciate, con promesse di sollecitarlo, e di stimolarlo. Ma tu, o sacratissima Roma, e tu a lui dilettissima Città di Firenze, per più lungo spazio d'ogni altra, godesti, in diversi tempi, la luce, e lo splendor di

tanta virtù. A Roma si lasciò egli tirare, non tanto per compiacere al vecchio Cardinal Montalto, che poscia fu Sisto Quinto di gloriosa memoria, quanto dal zelo d' una religiosa pietà, la quale colà lo spigneva, dove con maggiore utilità della Cristiana Repubblica, potesse occupar le forze del suo intelletto. Ma a Firenze venn' egli mosso dalla fama della virtù del Serenissimo Signor nostro, e insieme, per un certo naturale amore, ch' era in lui radicato, inverso questa Città: ne' quali amendue luoghi egli riempiè di nuove maraviglie ciascuno. Si che la fama, che s'era sparsa di lui, riuscì sempre superiore a se stessa. Io vorrei oramai, abbreviando, finire il ragionamento de' suoi costumi, per trapassare all'opere, e alle scritture, ma io non veggio modo a poterlo fare: perciocchè, siccome del poema d' Omero scrive Plutarco, in ogni parte della sua vita, in ogni azione, in ogni luogo, in ogni tempo, ch' io la riguardo, nuove, e maravigliose lodi da ogni banda veggio scoprirsi. Lascerò adunque da parte la prudenza del consigliare, la prontezza dell' eseguire, la fede, e l'amor verso i Principi, gli uffici di carità verso i sudditi loro, poichè queste virtù, siccome in altri son maravigliose, nel Mazzoni maraviglia sarebbe stato, se tutte, a una a una, non vi si fossero ritrovate. Non lascerò già la piacevolezza del conversare, la giocondità de' costumi, o la festosa affabilità de' ragionamenti, le quali attrattive, e piacevoli doti, graziosamen-

te fregiando il ricco manto della virtù, tanto più vivamente percotevan la vista altrui, quanto meno in color si foglion veder rilucere, che son pieni di profondità di scienza; o sia, che l'intelletto, affaticato di soverchio non le sostenga, o che, elevandosi, e vanagloriandosi in se medesimi, piglino un certo che di ristoro; e quasi dell'altrui men sapere schifi, non prendan cura d'alcuno, o pure, per cagion dell'umane cose, le quali rare volte a una esquisita eccellenza vegghiam salire. Queste facevano sì, che i suoi discorsi, quantunque di profonde materie copiosissimi, in altrui non generavan però fastidio, perciocchè egli andava bene spesso la dottrina coprendo con gentilezza, acciocchè chi l'ascoltava, come da troppo lume, non rimanesse offeso da quella. Rallegravasi egli dell'esser domandato, e di venire co' più scienziati in gentil contrasto, il quale non cominciava giammai con mordacità, nè lo finiva con ira, ned era contumelioso nel contrapporsi, nè delle contrapposizioni s'adirava: anzi tenendo ferma una certa tranquillità d'animo, in ogni sua parte modesto, sopra qualsivoglia materia proposta, fin da' fondamenti, tutte le ragioni più efficaci, ad una ad una, adduceva. Citava egli sempre improvvisamente, il che era nuovo miracolo, l'autorità degli scrittori più gravi, con l'allegazion non solamente del proprio luogo, ma delle loro stesse parole. Sì che mercè della felicità della sua memoria, poteva ben dire, che portava seco tutti i suo' beni

come già disse quel Saggio, avendo tutto'l ricchissimo tesoro della sapienza in contanti: in guisa che per valersene per se stesso, e per dispensarlo ad altrui, nè luogo, nè tempo, nè comodità alcuna gli conveniva aspettare. Voi stessi, o uditori, sentiste, con quanta dottrina, alla presenza del Serenissimo nostro Granduca, egli ora della nuova cometa le più riposte ragioni adducesse, ora delle più belle filosofiche materie la sua opinione esponesse, ora de' più alti misteri della Divinità favellando, gli porgesse ammirazione, e diletto tale, che a ragion poteva ben dire, sola quella esser soavissima cena, la cui vivanda da' ragionamenti del Mazzoni fosse condita. Ma quanto ne' costumi piacevole, e manieroso, tanto nelle azioni, e ne' maneggi di grande affare, prode, e valoroso si dimostrava; s' egli è vero, che l' essere adoperato per la seconda volta ne' maneggi di grand' affare, faccia fede dell' avere i primi prudentemente, e ben governati, che più certo argomento vorremo noi della prudenza di lui, se egli non una sola fiata, nè due, ma sempre, e continuatamente, non in una sola Città, ma per tutti i luoghi, dove egli stette, vi fù impiegato? In Roma, mentre egli la prima volta vi dimorò, fù da Papa Gregorio tredicesimo di quel nome, e dal Concistoro de' Cardinali, messo nella congrega del correggimento dell' anno, opera, che ebbe in sè non poca difficultà: fù trà quei valent' uomini della congregazion dell' Indice annoverato, ed eziandio ammes-

messo a' negozi della santissima Inquisizione: e dal Serenissimo Signor nostro, oltre all' essere adoperato in molte gravi occorenze, non gli furono eglino assegnate in Pisa, con liberale stipendio, le più importanti lezioni di quello Studio? Nella qual Città egli confermò tutto ciò, che infino allora per costante s' era tenuto della grande abitudine, che il suo ingegno aveva nelle scienze: perciocchè egli esponeva per ordinario la fisica d' Aristotile, per lo straordinario Platone, aggiugnendo, per soddisfare a gli amici, la Metafisica, la Loica, la Rettorica, e oltre a ciò le Storie di Tacito privatamente nelle sue case. Era cosa maravigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da una spessa corte di giovani studiosi, chi d'Umanità, chi di Loica, chi di Rettorica, chi delle Morali, chi di Leggi, chi di Filosofia, chi di Medicina, e chi professor della sacra Teologia, a' quali tutti, egli in un stesso tempo, con infinito amor rispondendo, ammaestrando, e leggendo, non lasciava alcuno partire da se scontento: di maniera, che quel suo felicissimo ingegno, si poteva agguagliare a un bel coltivato giardino, nel quale, siccome la moltitudine, e varietà delle piante, e la vaghezza, e l' ordine del loro scompartimento, porge molto diletto a chi lo rimira, così il fertilissimo ingegno suo, con la varietà delle scienze, e col bell' ordine, con che elle v' eran trasportate per entro, maraviglioso il diletto porgevano a ciascheduno. Quelle talor mostrandosi verdi, e di vaghissimi fiori ornate,

mirabilmente dilettano i riguardanti: questi con la gentilezza, e giocondità de' costumi, co' fiori poetici, retorici, e storici, talora abbelliva sì vagamente l'altezza de' suoi concetti, che infinita dolcezza infondeva negli ascoltanti: quelle di soavissimi frutti in alcuna stagione si veggon gravi, e pesanti: questi in ogni luogo, in ogni tempo degli utilissimi frutti di sapienza cristiana, con infinita soavità di chi gli gustava, si vedeva sempre abbondante. Ma egli è oramai tempo di tralasciar questi, e simili affari, perchè chi volesse appieno la profondità degli studi, l' eccellenza de' costumi, e la grandezza delle sue azioni rammemorare, prima il giorno, e la voce, che la materia verrebbon meno: poichè l' opere, e le scritture, ch'e' ci lasciò, non sono in modo alcuno da trapassar con silenzio, anzi di tanto maggior loda si scorgon degne, quanto la loro utilità, non solo a color, che vivono di presente, ma e a questi, e a' futuri secoli si distende. Metterò bene le non principali da parte, ristrignendomi solamente ad alcune, nelle quali maggiormente fiammeggia la Prudenza, la Sapienza, e la Bontà stessa. La prima delle quali fu quella gran riconciliazion d' Aristotile, e di Platone, il cui titolo solamente, quanta profondità di dottrina, e quanta utilità racchiugga in se stessa, apertamente per se medesimo lo dimostra. Egli considerò molto bene, che que' due sovranissimi lumi della filosofia, fra loro esser non potevano discordanti, poichè la verità è una, e se discor-
dan-

danti fossero stati, era certo argomento, che l'un di loro fuor del diritto sentiero si trovasse. Laonde egli penetrando con l'acutezza dello 'ntelletto, alla vera intelligenza d'essi, potette mostrare al Mondo, che quella grave dissensione, non fra que' due gran filosofi, ma fra coloro, che non erano della dottrina loro stati capaci, aveva avuta l'origine. Questa così grand'opera trapassando con istupore, non m'affiderò io di tastare il guado delle sue lodi, lasciandole ricercare ad ingegno nelle scienze sperimentato, acciocchè ad esso, per lo mio poco sapere, oscuramento, e avvilimento, in vece di lodi, e a me stesso scherno non ne risulti. Ma nella seconda ch'e' ci lasciò, non meno la Prudenza, e la Bontà risplendeva, che si facesse nella prima la Sapienza, che fu quel dottissimo panegirico, indiritto alla Santità di Clemente Ottavo N. S. nel quale egli, con saldissime ragioni, conchiude potersi, ed essere utile il riunire alla Santa Chiesa Romana Enrico, allora detto Re di Navarra, oggi Cristianissimo Rè di Francia. Aveva ben' egli tanto alto penetrato con l'acutezza di sua Prudenza, che egli scorgeva da cotale unione doverne risultar quella pace, e quella quiete, la quale oggi, mercè d'un cotanto fatto, si gode: argomento certissimo, quanto il lume delle scienze faccia gli uomini, anche nell'azioni del Mondo, sperimentati. E certo che a cotanta opera altri, che Iacopo Mazzoni non avrebbe avuto ardir di por mano: Ia-

copo

tempo Mazzoni solo, scorto da divin lume della sacra Teologia, zelatore della cristiana pietà, fondato in una somma universalità di scienze, colmo di soprumana prudenza, potette antiveder l'utile, scriver le ragioni, indirizzarle al Sommo Pontefice, e penetrar nella mente di quel Santo Pastore, inclinato a mandare ad effetto opera così santa, così pia, e così ragionevole al Cristianesimo. Quali furon mai pensier così grandi, che s'agguagliassero a questi, nell'un de' quali egli ebbe per oggetto di pacificare insieme i principi della filosofica sapienza, e nell'altro ebbe la mira a pacificare insieme i più sovrani Principi della cristiana repubblica? Per le discordie, che erano fra i secondi, il sacro tempio della cristiana pietà in gran parte venia distrutto. Alle quali opere egli aggiunse la terza, che fu quella maravigliosa difesa del vostro poeta Dante, nella quale fu di gran lunga più formidabile a gli offensori, che essi non avevano saputo essere nell'offesa. Aveva fra tutti i poeti, de' quali niuno se ne ritruova, che egli con somma attenzione, non leggesse, preso in tanta venerazione quel gran poema, che non altrimenti che i minor lumi, allo splendor del Sole, gli pareva, che tutti gli altri, al fulgor di quello, rimanessero abbacinati, affermando lui solo esser riguardevol per ogni banda. Perchè se si considera quanto al fine, egli ha per iscopo la fruizion di Dio, e l' eterna beatitudine, di che non si può

im-

immaginare alcuna cosa maggiore. Se quanto all'altezza de' concetti, e delle materie, egli, ora penetrando fino al centro della terra, ora innalzandosi fin sopra l'altezza de' Cieli, racchiude in se tutto ciò, che si truova fra l'uno, e l'altro racchiuso. Se la novità della'nvenzion si rimira, in quale altro poema è ella stata più maravigliosa, e più nuova? Se l'utilità ricerchiam da esso; eccovi il zelo della religione sì fiammeggiante in lui, per ogni sua parte, che è cosa impossibile il legger quel poema, e non s'accender tutto quanto d'amor divino, tanta è la maestà, tanta la riverenza, tanto l'affetto, con che i sacri misteri della vera religione, per entro, vi si truovano espressi. Ma del buon costume, che direm noi? Le pene de' rei, e 'l premio de' buoni, le veraci, e vive riprension delle scelleranze, non fanno elleno scorrer un gelato tremor per l'ossa, a chi punto d'alcuna lordura di vizio si sentisse macchiata la coscienza? Che dell'eloqnenza, e dell'arte poetica? Poichè in esso le tre maniere di stile, non solo si veggono per tutta l'opera, secondo, che le materie ne porgono occasione, ma nella prima cantica dell'umile, conforme al luogo, nella seconda del mezzano si volle servire, nella terza, siccome col concetto sopra i Cieli se ne formonta, così della maggiore altezza di stile volle adornarsi. Ma nell'evidenza, con la quale egli ci rappresenta le cose davanti a gli occhi, come se fosser presenti, e sensibili
niuno,

niuno, per mio avviso, lo può adeguare. Laonde in lui si verifica quel bel detto, che la pittura sia una muta poesia, e la poesia una favellante pittura, avvegnachè in esso si scorgano maravigliosamente al vivo dipinti, i luoghi, gli uomini, e l'azion loro. Ma che dico io? Gli spaziosi campi del Cielo, e l'immensità di colui, che gli regge, ci fa egli vedere, col suo breve, chiaro sermone, come in lucidissimo specchio: perciocchè l'attitudine nel discriver le più alte, e le più riposte materie, tanto è sua propria, che mantenendo la chiarezza, l'altezza, la soavità, e la magnificenza del verso, abbraccia tanti concetti in brevi parole, quanto altri scrivendo in parlare sciolto, non abbraccerebbe con assai più lungo ragionamento. Onde egli fu tanto amico della proprietà del linguaggio, che usando le più proprie, e più significanti parole di quell'età, è paruto ad alcuno, che si dilettasse della novità delle voci, e dell'oscurità della locuzione: la qual cosa, non pur non fece, ma non pensò. Ma perchè le proprietà delle lingue vive si mutano, ed egli fu proprijssimo, non è maraviglia se in lui alcun vocabolo, o alcuna locuzion si ritruova, che nel volger degli anni, non solo sia diventata oscura, ma se ne sia quasi del tutto perduto lo'ntendimento. La qual verità l'altre scritture dimostrano di que' tempi, nelle quali affermerei io aver letto in più prosatori tutte quelle voci, che nel poema di Dante sono state notate

tate

tate d'oscurità. Ma la dolcezza di questo ragionamento, simil m'ha fatto a quel viandante, il quale, per lo cammino, incontratosi in qualche maraviglioso edificio, è tirato dalla novità, e dalla vaghezza di quello, a fermare il passo per rimirare alquanto le sue bellezze; così per lo cammino delle lodi di Iacopo Mazzoni, incontratomi in quella maravigliosa fabbrica del poema di Dante, sono stato da viva forza, tirato a fermarmi, per rimirar così dalla lunga alcuna piccola particella delle sue bellezze di fuori: e forse, che la conformità, e similitudine, che è tra essi mi aveva di maniera abbagliato, che ragionando delle lodi dell'uno, delle lodi mi parea ragionar dell'altro. Nè ciò è maraviglia mi sia avvenuto, perciocchè se la verità, e la copia dell'umane scienze riguarderemo, se la cognizione delle divine, se il zelo della religione, se ultimamente il fine, che nell'uno, e nell'altro è dell'eterna beatitudine, troverremo la vita di lui altro non essere stata, che una immagine, e una idea di quel glorioso poema. Laonde egli non potette, per alcuna guisa, soffrire le maledicenze, e l'opposizioni, che alcuni, credendosi di perpetuare i lor nomi, con abbatter la gloria di così alto poeta, mandaron fuori. E così come il fuoco racchiuso frà le nugole, scosso, e agitato dal vento, con grandissimo strepito, sbarrandole, scoppia, e ne salta fuori, così la virtù, nel suo generoso petto, agitata, e commossa da giusto sdegno, fulminò contro a' ca-

calunniatori del suo cotanto caro poeta, quella così dotta, così terribile, e così formidabil difesa, con la quale egli così fieramente percosse, e mandò per terra l'arroganza di quelle calunniose scritture, che forse i maledici, per tale esemplo, non s'arrischieranno ogni giorno a malmenare, e contaminar l'opere degli scrittori nobili, e grandi. E perchè egli ben conosceva, che'l poema di Dante, a guisa della cima del monte Olimpo, da per se stesso s'innalza sopra le nubi delle quistioni, sopra i venti dell'opposizioni, e sopra i tuoni delle maledicenze, poco parendoli la difesa di quel Poema, che non è d'offesa capace, arricchì quell'opera di quel gran numero di dichiarazion di poeti, Greci, Latini, e Toscani, di quella infinita copia di dottrina, di quella leggiadra varietà di concetti, che vi si ritrovano per entro sparsi. Trapasserò con silenzio quel dotto trattato de' Sogni, quello acuto, e sottile degli Equivoci, e tutte l'altre eccellenze di quella graziosa scrittura, perciocchè troppo sarebbe, per avventura, grave l'errore, se intorno alle lodi particulari d'un sol libro, e d'una sola scrittura m'intertenessi, la dove delle universali, sue proprie, e maravigliose, una quantità grande ne soprabbonda: delle quali sono anche forzato a tralasciarne una buona parte. E ristrignendo oramai il mio ragionamento, dirò solamente, che egli, dopo l'aver fatto queste, e molte altre opere simiglianti, era di già venuto al cinquantaduesimo hanno di sua età, quando sopray-

pravvenuta la morte di Don' Alfonso d'Este Duca di Ferrara, di feliciſſima ricordanza, la Santità di Clemente Ottavo Noſtro Signore, ponendo mano all'arme temporali, e ſpirituali, ſi preparava a riunir quello Stato alla ſanta Chieſa Romana. E perchè nelle guerre ſpeſſe fiate il conſiglio a ciaſcuna altra coſa prevale; l'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Cardinal Aldobrandino, diſegnato Legato di quella impreſa, volle appreſſo di sè il Mazzoni, sì perchè egli forſe, con la ſua prudenza poteva molto alla detta impreſa giovare, sì perchè egli prendeſſe cura, di ſcriverne compiutamente la ſtoria: nelle quali amendue coſe, mentre che egli, con infinita virtù, e prontezza s'adopera; ecco che da una maligna, e repentina febbre aſſalito, e tormentato da una crudeliſſima infermità di riſipola, in brevi giorni, con infinito cordoglio del Pontefice, di tutto'l collegio de' Cardinali, e quaſi univerſalmente di tutta Italia, finì il corſo della ſua vita: O miſera, e infelice condizion delle coſe umane: mentre ch'io ti riguardo, ſento tutto cambiarmi, e ſcorrermi per le vene uno agghiacciato ſudore, e gli ſpiriti venir meno. Tante, e sì rare doti, tanta virtù, tanta ſapienza tanta prudenza, tanta bontà, ſi racchiuggono inſieme in un uomo ſolo, per aver fine in così breve ſpazio di tempo? Quando Iacopo Mazzoni dava ferma ſperanza di nuovi, e maggior frutti (ſe però di maggiori è capace l'umanità) ecco che importuna tempeſta, atterrando ogni noſtra ſperanza, ce lo rapiſce.

Gran-

Grandi sono per certo le lodi che si son dette insin quì di questo uomo quasi divino, non forse minori sono quelle, che ci resterebbono a dire, se non fosse, che quanto maggiore essere si dimostra la cosa perduta, tanto più il dolor della perdita s' augumenta, e io non dolore, ma alleggerimento d' esso dolore, e conforto, debbo aver per oggetto d' indurre ne' vostri petti: la qual cosa quanto appo ad altri uditori, che voi non siete, sarebbe quasi impossibile, altrettanto, appo di voi, spero con agevolevza, potersi fare, frà i quali non è alcuno, che non sappia, gli uomini saggi, non dover misurar la vita con la lunghezza del tempo, ma sì bene con la grandezza dell' opere, e che la morte degli uomini valorosi non si dee accompagnar co' lamenti, ma con le lodi, non co' pianti, ma con altezza d' intendimento, considerando la morte essere sola quella, per cui divegnamo immortali, liberandoci da tutte quelle passioni, alle quali è sottoposta la vita, se però vita doviam chiamare una breve congiunzion dell' anima al corpo: conciosiacosachè vita solamente con verità possa dirsi quella, la quale vivendo, e spirando quaggiù, nella memoria degli uomini, frà gli spiriti beati gioisce eternamente ne' Cieli. Alla quale essendo asceso il Mazzoni, a che fine saranno i rammarichi, e le doglienze? A che fine i pianti, e i lamenti? Perchè, piuttosto questi, come cosa vana, lasciando, non rivolgeremo noi gli occhi a quel salutifero esemplo, che c' è rimaso di lui? Dal quale scorti,

ti, ne riporteremo quaggiù, come esso fece, corona di lode, e d' onore, e in Cielo corona di gloria, e d'eterna beatitudine.

IL FINE.

ORAZIONE
NONA.
DELLE LODI
DI FERDINANDO PRIMO
Granduca di Toscana.

Di Giuliano Giraldi Accademico della Crusca, detto il Rimenato.

Recitata da lui pubblicamente in detta Accademia l' anno 1609.

Ublime, sopra tutti i più ampi onori, e sopra qualunque umana grandezza (virtuoso nostro Arciconsolo, Accademici, e uditori nobilissimi) è il principato: e fra le cose più degne, e più ammirabili della Terra, niuna ce n'ha, che all'ottimo Principe, con propria gloria, sovranissima non conceda la maggioranza: perciocchè, oltre all' eccelse, e quasi divine prerogative, di che

che il Principato, ſopra ogni altra dignità, s'avvantaggia, ſi è egli di quell' ufficio, cotanto proprio d'Iddio, largamente fatto partecipe, e l'ottimo Principe a quello ineffabil valore, e più di verun'altra coſa terrena, ſi raſſomiglia. Quindi vien la difficoltà del favellar degli ottimi Principi, e del celebrare i loro magnanimi fatti con degna lode, avvengachè nulla altezza di ſtile all'eminenza di lor grado poſſa agguagliarſi. Nel ſole della lor maeſtà muore ogni ſplendor di facondia, in tanta vaghezza di meriti, e di virtudi, perde ogni vago adornamento di dire, ſpariſcono in tanta grandezza gli arditiſſimi aggrandimenti. Ma viepiù malagevole è queſto ufficio, imprendendoſi a favellar di quei Principi, che finito il corſo di queſta vita, all' altra novellamente ſien trapaſſati: che ſiccome vivendo eglino, a' raggi di lor grazia, e favore, ſurgono agevolmente ſpiriti d' eloquenza ne' dicitori, ſi feconda lo 'ngegno; e l' animo di lor felicità lietamente appagandoſi, ſicuriſſimo ſi francheggia: così per lo contrario, morendo, nelle doloroſe tenebre di meſtizia rimane, come perduta la mente; e attonita, e sbigottita ſomminiſtra piuttoſto lagrime, che parole, e dello 'ngegno intenebrato, e confuſo, ogni più vivace ſpirito s' ammortiſce. Quanto dunque ſia malagevole a me parlar con eſſo voi de' gran fatti di Don Ferdinando Medici Granduca di Toſcana, Principe, per lo 'mperio, per la potenza, per la reputazione, per la chiarezza del ſangue, per

la fortuna, grandissimo: e se all' eccellenza della virtù si riguarda, colla quale se medesimo seppe reggere, e i suoi soggetti, Principe così ottimo, che se fra gli ottimi grado veruno s'ammettesse di preminenza, niuno mai, con giusto titolo gli contenderebbe il primiero. Ma Principe [ahi dolorosa, e lagrimevole condizione] Principe già vivo, ora morto, con gravissimo danno, e dolor d' Italia, e d' Europa, e della Cristiana Repubblica, ma con infinito, e quasi insopportabil di tutti noi, de'quali egli, vivendo, fu Duce, e guida, e che sotto il soave giogo di dolce, e piacevole imperio, godemmo, la sua mercede, intera felicità. E nel vero, che sotto così grave peso, di tanto sento aggravate le debolissime forze mie, che mi veggio in evidente pericolo di dovere, con mia vergogna, cader tra via, e dall' altrui lode riportar biasimo. Tanto nondimeno è dovuto a sua alta memoria questo pietosissimo ufficio, ed il vostro comandamento sì mi costrigne, che men biasimo accatterò io, per mio avviso, se ubbidendo, farò pruova, e mostra insieme di mia fiacchezza, che se per non cimentarla, o non discoprirla, disubbidissi. Sento ben' ora dentro a un nuovo dubbio ristretta la mente mia, perchè dovendo tralasciar per necessità molte cose, e per non dipartirmi dalle leggi di quest' arte, nè dall' imitazione de' migliori, tener qualche ordine, non veggio, quale mi debba eleggere, nè con che ordine raccontarle. Di qualunque parte io mi

eleg-

elegga, sempre sia maggiore, e più bella quella ch' io lascio, nè potrò a una sola, o poche virtù rivolgermi, che l' altre, rigirandosi intorno, non mostrino più rare le lor bellezze, e a se per dirittura non mi richiamino. Non posso, tacendo le prodezze, per lor natura di minor grado, mentovar le maggiori, conciossiachè coll' eccellente maniera, e colle magnanime circostanze, colle quali egli l' ebbe, e l' usò, tanto sopra il loro natural grado le sublimasse, che al pari potessero andar delle più sovrane. Similmente se volendo seguitar l' ordine di natura, dalle cagioni, e potenze, ovvero dalle virtù, che sogliono di tempo preceder l' altre, vorrò prender cominciamento, veggo in questo suggetto confuso l' ordine, come nato ad un parto, non essersi viste mai le cagioni, nè le potenze, senza l' operazioni, e gli abiti virtuosi. Veggo avere egli avuto, tutto fuori del natural costume degli altri, nell' età più acerba, quelle virtù, che nella sola maturità degli anni sogliono conseguirsi. Adunque in tanta difficultà d' ordine, e d' elezione, quelle sole, per lo migliore racconterò, che di mano in mano alla mente mi s' offeriscono, e a quell' ordine, che tennero in lui le virtudi, m' accosterò. E siccome egli in ogni parte di sua età tutte quante l' ebbe, e l' adoperò, e di tutte furono da lui più volte, e sempre con maggiore eccellenza, reiterate l' operazioni, siccome in un fatto solo adunò più virtù, così non fia sconvenevole, che

io in ogni parte di questo ragionamento, con una quasi ordinata confusione, di tutte favelli; in un fatto solo più meraviglie consideri, e talvolta, su le medesime, per maggiormente ammirarle, ritorni con maggior lode. Egli sarà principalmente mio intendimento di dimostrare, che Ferdinando Medici, colla benigna grazia del Cielo, che gli diede bellissime occasioni, concorse con tal magnanimità, e prudenza in servirsene ottimamente, che egli potette a quella perfezion di virtù, a quella gloria, e felicità pervenire, a cui l' aveva l' eterno Bene, per felicità, e gloria di questo secolo destinato.

Maggiore, e più bella occasion di virtù, e felicità umana non può immaginarsi, che nascer Principe, e possedere un gran Principato, nel quale ricoverandosi, come in proprio abituro tutti quei beni, che secondo il giudicio de' maggior savi, portano all' ottimo fine di sicuro, e velocissimo volo, si può veracemente affermare, che le più belle occasioni, e le più potenti, quasi tutte vi si riducano. I beni del corpo, per una certa quasi compiacenza, e debito di natura, vi si ritrovano. I beni dell' animo di pregio tanto maggiore, pare, che insieme col Principato, ne' successori de' Principi vengano per retaggio: abbondano per ogni parte le comodità d'apprendere le più belle scienze, e le più bell' arti, ed altresì le comodità dell' ottima educazione. I beni, che si chiamano di fortuna, per tal guisa vi sono affissi, che siccome, senza il

con-

congiugnimento di essi, non si può formare gran Principato, così senza il disfacimento di quello, non si possono disunire. Nè solo tutti in novero vi si ritrovano questi beni, ma quasi che ciascuno di essi aspiri, per propria gloria, d'avervi la preminenza, pare, che per conseguirla, s'accenda fra di loro generosa gara di perfezione. Ed in quale altra persona mai tutti questi beni, per sì fatti mezzi caddero in tanta finezza, quanto nella persona di Ferdinando? Egli fu nato di quel legnaggio rinominato nel Mondo, e chiaro, siccome stella folgoreggiante nel Cielo, nel quale, fin da principio, tutti i beni, ed ogni virtù posero il seggio loro, e non solo per sì lunga continovanza di secoli il vi mantennero, ma sempre, in ogni successione di mano in mano a dismisura avanzandosi, vennero in Ferdinando così perfetti, che quando egli nulla avesse operato, per l'eccellenza di quelli, era appo la posterità ragguardevole, e memorando. Nacque Principe, e di Principe per virtù, e fortuna mirabile quanto ogni altro, che fosse mai: ed essendo due maniere sole di Principato, ecclesiastico, e temporale, a quello, per elezione, a questo venne per redità, modi di tutti gli altri più gloriosi, e più santi: e nell'uno, e nell'altro tanto fu grande, che quanto di bene possono, e fanno dare quegli amplissimi Principati, ampiamente potette attrarre: e quanto ne potette, soprabbondantemente tutto l'attrasse. Di questo fanno aperta testimonian-

za le ſue azioni, al raccontar delle quali, dallo innalzamento al Principato eccleſiaſtico, come cagione, che fra l'eſterne fu la primiera, mi pare convenevole dar principio. Piacque a Dio, per grazia, di ſpirare a Pio Quarto Sommo Pontefice l'alta elezione di Ferdinando Medici al ſecondo grado della Criſtiana religione, non avendo egli ancora il quattordiceſimo anno compiuto di ſua età: età communemente a quella ſacra dignità non del tutto dicevole, e poco uſata; ma in quel ſoggetto, ed in ciaſcuno della caſa de' Medici dicevoliſſima, e uſitatiſſima. Perchè fra le proprietà, delle quali per favor di natura, e del Cielo, di là dall' uſo di tutte l' altre, quegli di queſta ſtirpe ſi privilegiano, ſi è queſta mirabiliſſima, d' avere nel fior degli anni maturezza di ſenno, e quella per mezzo di gran carichi, e dignità, con infinita lor gloria, con beneficio, e ſalute di Città, di popoli, di provincie, e del Mondo, manifeſtare. E chi mai in più tenera età veſtì della ſacra porpora, che Giovanni de' Medici? Chi mai, in anni più giovenili, veſtì il gran manto, come lo ſteſſo poi Leon Decimo? E quando fu mai nella Chieſa di Dio maggiore, o più venerando Pontefice? Lorenzo de' Medici, nella prima ſua giovinezza, al governo fu chiamato della repubblica, e con la piacevole aura della ſua inaudita prudenza, diſcacciato da lei il pernizioſo fumo di diſſenſione, che ogni raggio viziava di ſua bellezza, belliſſima, e tranquiliſſima la ridusse.

dusse. E che dico dalla sua republica? Se l'Italia tutta dalla folta, e invecchiata calagine di discordie, e di guerre, col Sole della prudenza di Lorenzo de' Medici, tanto si stenebrò, che, splendente quello, ella potette goder gioconda serenità di quiete, e di pace, sì come oscurato poi, per acerba morte, nelle medesime, o maggiori tenebre di calamità, e miserie, più che mai misera si ricadde. Ma quale esemplo più chiaro si può addurre, per dimostranza di questo vero, che quel del Granduca Cosimo? Che di diciotto anni, eletto capo, e Duca della Fiorentina repubblica, con tanta magnanimità accettò quello'mperio, con tanta prudenza lo governò, e dispregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) alle pubbliche cure si diede con tanto ardore? E si debbe credere, per mio avviso, che egli, nel fiore delle sue forze del corpo, e dell'animo, depositasse al Principe suo figliuolo il governo, non solo per tener lieto, e pasciuto quell'animo generoso nella dolcezza del comandare, non solo acciò si facesse erede prima del paterno valore, che dello'mperio, ma perchè mostrando in quell'età giovenile in sì grave carico senno, e prudenza, di privilegio sì segnalato si mantenesse viva negli uomini la memoria, e di quella Serenissima stirpe si mostrasse degno rampollo. E oggi veggiamo il presente nostro Granduca, nella stessa età, e con lo stesso nome dell'avolo, con la stessa prudenza, con la stessa maraviglia, con lo stesso dominio di

se

se medesimo governare lo stesso'mperio. Per sì bella prerogativa adunque di sua famiglia, della quale in Roma principalmente n'aveva la memoria fresca, e gioconda, e per li pegni soprabbondevoli di virtù, che di lui, in così tenera età, ogni giorno si ricevevano, non si può immaginare, non che ridire, con quanto general concorso, e favore del venerando collegio de' Cardinali, con quanto applauso, ed universale aura di tutta Roma, egli fosse ricevuto nel santissimo Concistoro. Tutte le lingue, tutte le voci gli promettevano, gli auguravano, sopra tutte l'altre, felicissima vita, egregi fatti, disusate dignità, suprema gloria, altissimi governi, potentissimi imperi, e finalmente, in tutte le cose, novella felicità. Nè saprei io giudicar se con più larghezza corrispondesse il Cielo a gli augurı, o egli all'espettazione. So bene, che sì come il maggiore di tutti i Rè, acciò Rè sofficiente fosse, domandò senno, così Ferdinando, acciocchè vero Principe si mostrasse, a palesar sua virtù diede cominciamento dalla prudenza. Trattavasi in Corte di Roma appo il sommo Pontefice la causa del titolo di Granduca, per lo Duca Cosimo, intorno alla quale era quasi comun giudicio di tutti gli uomini, che per essere per se medesima difficilissima a riuscire, e da molti Principi vivacemente oppugnata, o non dovesse chi la trattava averne vittoria, o averla con poco gusto di quelli, che l'oppugnavano. Ma tanta fu la destrezza, la vigilanza, l'assiduità, la pru-
den-

denza, la dolcezza, il fervore, col quale agitò il Cardinal de' Medici quella causa, senza che verun' altro mai, o con la persona, o con l'opera, o col consiglio punto v' intervenisse, che vedemmo in breve esser posta in capo al Duca Cosimo la corona reale, e investito del titolo di Granduca di Toscana. E non solo non s' intiepidì, non solo non si raffreddò l' affetto verso il Cardinal de' Medici d'alcuno di questi Signori, che prima l' amavano, ma s'accrebbe, senza misura, e nuovo amore verso di lui, nuove domestichezze, nuove confidenze in molti Principi si destarono, che furon poi perfette amistadi, e che da magnanime dimostranze [che sarebbe lungo il ridirle] in molte guise si fecion chiare. Una sola mi sia lecito raccontare di Filippo Cattolico Rè di Spagna la cui real Maestà, finita quella causa, scelse il Cardinal de' Medici tra tutto il collegio de' Cardinali, a chi fosse il patrocinio di tutto il Regno di Spagna, nella suprema Corte del Cristianesimo, spezialmente raccomandato, e l'onorò di quello splendido, e sublime titolo di Protettor di tanta provincia, e suoi reggimenti: Con tutto che dal felice successo di causa così importante, e da sì generosa dimostrazione d'affetto di tanto Rè, crescesse sommamente appo di ognuno la riputazione, e l'opinione della sua prudenza; non per tanto fu questo il termine, ma puro principio d' accrescimento. Anzi s' andò ella sempre avanzando, secondo, che crebbero l' occasioni, le quali a lui, come a Princi-

pe

pe d'alto affare, in infinito, ogni giorno multiplicavano, ed erano con tale ardore fempre abbracciate, che non folo i fuperflui diletti, che tanto s'appetifcono in quella età, ma nè anche le neceffarie recreazioni, da' negozi punto le traviarono, con maraviglia, e paffione infieme dello fteffo Pontefice. Ma in quale occafione può dimoftrarfi maggiore la prudenza di Cardinale, che ne' Conclavi, ove fi tratta negozio fopraftante ad ogni altro di dignità, trattandofi l'elezione del Vicario d'Iddio, e per lo numero grande degli elettori difficiliffimo? Che quantunque in tutti uno, e fanto fi ritruovi lo intendimento d'un ottima, e perfetta elezione, non dimeno, per l'agguaglianza de' meriti in più foggetti, e per la varia inclinazione degli animi, che naturalmente, quafi per neceffità, vi fi truova, è difficile a ciafcun d' effi confeguire nell'elezione lo'ntento fuo. In quefti tanta fu l'autorità del Cardinal de' Medici, che o quello, che egli da prima s'era propofto, o quello, a chi egli fi volgeva col fuo favore, fu fempre eletto a Pontefice. Tale fu la prudenza fua nel governar quel negozio, tale la magnanimità nel proporfi avanti per zelo di religione i foggetti più degni, tanta agevolezza aveva egli di tirare gli altri nel fuo volere, di rendergli, con impeto d'eloquenza, capaci di fue ragioni, di muover loro defiderio di compiacerlo, e con una cotal virtù attrattiva, e quafi divina forza, volgere gli animi degli uomini a fuo talento. Virtù, che

fo-

ſoverchia umana poſſanza, e che ha il ſuo principio nel Cielo, il quale agli eletti da lui a gloria, e felicità, benigno la compartiſce. Virtù potente da ſe medeſima, portando quaſi aſſoluto dominio ſopra la più nobile, e libera coſa, che uſciſſe delle mani del Maeſtro eterno, ma con l'accoppiamento d'umanità, d'affabilità, di piacevoleza, di maeſtà d'aſpetto, d'eloquenza, di grazioſe maniere, creſce in infinito la ſua poſſanza. Delle quali coſe eſſendo fornito il Cardinal de' Medici viepiù che non paia poterſi diſtender l'umana perfezione, di quanto ſi può credere, che l'autorità, e potenza ſua quella paſſaſſe di tutti gli altri? Fù ella tale, che non contraria inclinazione, non intereſſe, non vecchia, o novella cagione d'alienamento d'animo le poteva far reſiſtenza. Con eſſa ſi guadagnò egli ſempre, a voglia ſua l'animo di ciaſcuno, o Principe, o Signore, o Privato, e maggiormente di quelli, che 'l Mondo, per varie cagioni, e riſpetti, dalla ſua amicizia ſtimò lontani. Fra i quali (non comporta la grandezza del ſoggetto, che io lo taccia) fu Don Luigi Cardinal d'Eſte, nel quale l'emulazione, non che altro, della grandezza, pareva, che l'amicizia poteſſe contradiare; con tutto queſto fu ella fra loro perfettiſſima, e particolarmente nell'ultimo della vita di quel Signore, i più importanti affari vicendevolmente ſi conferivano. Si riduſſe in ſomma a tal ſegno, che padrone dell'animo de' Cardinali, poteva quanto tutto il Collegio:

pa-

padrone dell' animo de' Pontefici, poteva quanto gli stessi Pontefici: padrone dell' animo d' ogni condizion di persona, d' ogn' un poteva disporre. Quindi ebbe egli campo di soddisfare in qualche piccola parte (dico in piccola parte, perchè insaziabile fù nel suo grande animo questo affetto) all' ardentissima voglia sua di benificar segnalatamente altrui, perciocchè, divulgatasi in ogni parte la fama dell' autorità, e benignità del Cardinal de' Medici, ciascuno ne' suoi affari, dell' una, e dell' altra, ogni cosa si prometteva, e ad amendue ricorrendo, senza che mai, o scusa, o niego indietro ne riportasse, ne rimanea consolato. Mi mancherebbe il giorno, e la voce, se io volessi quì raccontarvi quanti a gran dignità Ecclesiastiche furon promossi col suo favore, quanti da gravissimi pericoli, per la sua intercession, liberati, quanti ottennero grazie, col mezzo suo, quanti, in ogni loro occorrenza, dall' autorità, e consiglio di lui furono aiutati, favoriti, sovvenuti: nè solo a' servidori, a' personaggi, agli amici, ma a ciascuna persona, che per sola virtù meritasse l' aiuto suo, da lui era apprestato il sussidio, come quegli, che mai a giusta voglia non serrò porta. Onde, siccome molti avevano da lui più di quello, che domandavano, così altri prima erano beneficati, che conosciuti, e talora, compiacendosi egli, ad imitazione d' Iddio, di precorrere al domandare, alcuni, senza, che vopo fosse aprire il talento loro, conseguivano prima, che domandassero. Così fossero eglino tutti

quì presenti, Uditori, che se a mio disfavore facessero fede per avventura, ch' io dico poco, sarebbono almeno, in pro mio, ferma testimonianza, ch' io dico vero. Ma quanto meglio mi tornerebbe in acconcio, e quanto sarebbe più necessario, che ci fossero tutti quelli, che molto maggiori di numero, più per professione eminenti, furono da lui sì largamente beneficati, per maniera viepiù lodevole, ed al suo reale animo più conforme? Quelli dico illustri nelle scienze, periti nelle belle arti, rari per altezza d' ingegno, e in ogni virtù singulari, ne' quali, ora con magnifiche ricompense, ora con grosso stipendio, e orrevoli trattenimenti, ora con amplissimi donativi, seminò egli degnamente grandissima parte di sue ricchezze. Quanti ci avrebbero frà di loro, che avendo cantato altamente, ne' tempi addietro, questa, e l' altre virtù di Ferdinando Medici, volentieri di nuovo ripiglierebbero questo ufìcio; verrebbe dinanzi agli altri, siccome sire, l' Angelio, quell' Angelio, che dopo aver cantato, con quasi divino stile, le lodi di sovrani, e degnissimi Principi, de' Serenissimi nostri padroni, e di Ferdinando, in ispezieltà, fù per ultimo di quel sommo Duce sommo cantore. Quell' Angelio, che a Ferdinando Medici debbe tutto suo bene, tutta sua gloria, poichè, non solo in tutte le sopraddette maniere, ed in grado più eminente di tutti gli altri, ma con ammirabile, e forse non più sentita specie di beneficio, sentì di quel Principe la grandezza, mentre gli fù proposto da

lui

lui, come soggetto degnissimo di poema, quella guerra la più santa, la più giusta, la meglio amministrata, che fosse mai: nella quale quella Città, che a tanta vergogna s'era perduta del Cristianesimo, ad altrettanta gloria si racquistò. Questo fù del Cardinal de' Medici proprio pensiero, proprio concetto, da lui fù pregato l'Angelio, da lui instigato, da lui esortato, da lui a cominciare, e condurre così bell'opera a fine, fù persuaso. Generoso modo di benificare gli uomini valorosi, non solo dar loro, col suo favore, reputazione, arricchirgli di facultà con le sue ricchezze, ma proponendo loro opere, che più di tutte l'altre tengono viva la memoria di chi le fà, arricchirgli appo la posterità d'eterna rinominanza. Nè contento, com'io hò detto di sopra, d'operare una sola virtù per volta, fece sì, che la prodezza di quel guerriero, che fù in quella guerra duce, e trionfatore, fosse cantata da Poeta sovrano, qual fù l'Angelio, e da altri poscia ad esemplo suo. E questi, m'avviso io, che fossero i primi semi di quell'augustissimo maritaggio, che vedemmo succeder poi, perchè previde in quella divina essenza la generosa anima di Goffredo, che Ferdinando doveva, quando che fosse, congiugnersi in matrimonio con donna di virtù, e di sangue a se medesimo somigliante. Onde per contraccambiar quel beneficio solennemente, operò fin d'allora, con quello Imperador, che sempre regna, e che dispone con la sua grazia le menti di tutti gli uomini, che gli fosse riservata la maggio-

gio-

giore, e più valorosa donna, che mai sorgesse di suo legnaggio, che sempre grandissime, e valorosissime le produsse, la quale, per mezzo di sua fecondità, con bella, e numerosa prole, la stirpe gli propagasse, con la virtù gli felicitasse lo'mperio, e tutto quell' onore, tutto quel bene, tutta quella felicità in Firenze riconducesse, portata in Francia molt' anni prima da Fiorentina donna di Casa Medici, che di quel gran Regno cotanto tempo portò insieme corona, e scettro. Magnanimo contraccambio di quel campione, feconda beneficenza di Ferdinando, da un atto solo della quale uscirono, per tante guise, in personaggi sì grandi, effetti così mirabili. Ceda nondimeno quanto s' è detto fin quì della liberalità, e quanto intorno alla magnificenza terrena potrebbe dirsi, che sarebbe pure assaissimo, ceda dico a quello, che si può dire della liberalità, e magnificenza Cristiana, tanto più bella, e degna di maggior lode, quanto che non solo è grata agli uomini, ma a Dio: non solo in terra ammirata, ma con premio d' eterna felicità guiderdonata nel Cielo. Egli in questa tanto più infervorato si dimostrò, quanto a persona ecclesiastica più dicevole la conobbe. Ogni lingua per certo verrebbe meno, quantunque poderosissima, non che la mia così fiacca, prima che piccola parte si raccontasse dell' opere di pietà segnalate di questo Principe. E perchè non viene dal Cielo celeste spirito, che portando di lassù quel volume, ove queste bell' opere, con piena lealtà, si registrano tutte ad una ad una le

vi apprefenti, e appreffo, con angelica voce, e facondia, in fua favella le vi racconti? Sentirefte, uditori, le larghiffime mercè per Dio ufate giornalmente a' miferi, e bifognofi, i fovvenimenti a' luoghi più devoti, e più pij, i fuffidj, e i favori a tutte l'opere di pietà. Vedrefte notate fra le più illuftri, che a' Religiofi offervanti di San Francefco, che fotto la fua protezion fi reggevano, non folo furono del continovo somminiftrati dal Cardinal de' Medici i lor bifogni, ma nelle ftraordinarie occorrenze, che ftraordinaria pietà ricercavano, furono con tal carità fovvenuti, che dal patimento paffavano al comodo, a larghiffima copia dalla penuria, e da mancamento a foprabbonbanza. Vedrefte effere ftato fovvenuto nell' Anno del Giubbileo, in tutte le bifogne, con grandiffima fpefa, quel fanto luogo, che di ricevere i pellegrini fi prende cura, sì che non folo fu baftante al numero infinito di perfone, che vi concorfero, ma a molti luoghi di Roma potè fupplire, a' quali erano i provvedimenti fatti venuti meno. Vedrefte tutta la povertà di Roma, ed in particulare quelli di fua franchigia, nell' univerfali infermità, o penurie, effere ftati provvifti di quanto alla falute dell' anima, e del corpo facea meftiere, con tanto affetto, ftimolo, e diligenza effere ftati da propj fuoi gentiluomini vifitati, e ferviti, che dove, fenza l'aiuto fuo potevano effere da qualunque più mifero compatiti, con quello da' più agiati, e più comodi potevano effere invi-

diati

diati con gran ragione. Azione tanto più lodevole, quanto, che allora non avea esempio: beneficio tanto maggiore, quanto che durerà eterno, e del Cardinal de' Medici eterna conserverà la memoria. Perchè avendo poi, con l'esempio suo, i sommi Pontefici, e altri amplissimi Cardinali, in simiglianti occorrenze fatto il medesimo, hanno giovato, giovano giornalmente, e gioveranno a infiniti, i quali gran parte del beneficio conviene, che dal Cardinal de' Medici, come autore di sì bella consuetudine, riconoscano. Ne sentireste cento, e mill' altre tutte grandi, tutte esemplari, tutte mirabili, operate sempre con zelo, diletto, e voglia d'operarne, e di poterne operare più, e maggiori. Ma che maraviglia, che questa virtù sì graziosa a Dio, e di suo volere, da' messaggi del regno eterno, a' suoi seguaci raccomandata, cotanto fosse in piacere a quello, che ardeva sì di pietade verso di lui? E come non ardeva di pietà questo Principe, che oltre all' ottimo sentimento intorno alla profonda condizion divina, oltre all' essere del culto divino, con veracissima reverenza, osservantissimo in ogni parte, all' onore, e servigio d'Iddio, come a suo ultimo fine, in esemplare, e notabil modo, ebbe sempre fisso il pensiero? Che di zelo di Religione fu sì infiammato, che con perpetua cura, e sollecitudine, con largo dispendio, per mezzi generosissimi, della Cristiana fede proccurò sempre il bene, l'onore, e l'esaltamento? E che altro, che zelo

di Religione lo mosse a mandare, e mantener, e per lungo dimoro, piu gentiluomini in regioni lontanissime d'infedeli, acciò, con la introduzion della stampa Caldea, e Arabica, s'introducesse negli stati del Turco la nostra fede? Per zelo di Religione altresì tenne egli provvisto onorevolmente per molto tempo il Patriarca di Antiochia, e raccolti di quei paesi, per mezzo suo, pregiatissimi libri delle più belle scienze, e quelli condotti a Roma insieme con uomini periti di quei linguaggi, da Cattolici Religiosi gli fece apprendere, acciò con la cognizion di quegl'idiomi, la religion Cattolica più agevolmente ne' petti si seminasse degl' infedeli. Pensiero, e azione da Eroe Cristiano, non solo degna di Cardinale, ma che sarebbe degnissima in un Pontefice. E ben vero, che di questo ardor di pietà furono seme in lui le faville della gran fiamma di Religione de'suoi maggiori, della quale, siccome in vita loro, per tutto il Mondo folgoreggiò lo splendore, così poi s'è mantenuto vivo per tanti secoli trapassati, e si manterrà in quelli avvenire, mercè non pure della voce, e del grido, ma delle storie, delle scritture, de' volumi in grande abbondanza, mercè de' magnifici templi, de' monasteri di sacre vergini, di sacri religiosi, dotati con tanta larghezza, edificati con tanta magnificenza, non solo in Firenze, e in Toscana, ma negli stati barbari, e infedeli: nelle quali cose si vede effigiata al vivo di quelle religiose anime la pietà,

Mer-

Mercè finalmente de' celesti favori, delle grazie, della prosperità, e delle grandezze piovute loro continuovamente dal Cielo, le quali del pio animo loro non meno sono stati argomento, che guiderdone. Mi proposi, se vi ricorda, di eleggere per materia del mio parlar quelle cose, che di mano in mano, mi venivano alla memoria, ma ora convien, che ceda il proponimento: che se io volessi raccontar ciò, che mi sovviene, intorno alle virtuose azioni operate da questo Principe nel Principato Ecclesiastico, che tempo m' avanzerebbe per nominar, non che altro, la menoma parte di quelle operate poscia nel temporale? Troppo sarebbe da dire ancora intorno alle già mentovate virtù, troppo intorno alla benignità, alla modestia, alla mansuetudine, alla dolcezza, e ad ogni altra lodevole qualità, per le quali vedendosi apertamente in quel Principe, come un raccolto, ed un colmo di perfezione, non solo s' ammiravan le cose fatte, ch' eran grandissime, ma la disposizione, e la voglia, che al vivo vi si scorgeva di farne delle più grandi. Che, siccome l' acqua, che spiccia di larghissima vena, non solo dalla bocca del fonte sgorga in gran copia, ma con tale impeto, e con tal forza, che mostra e possa, e voglia di più copiosamente sgorgare. Così la copiosissima vena degli abiti virtuosi di Ferdinando, al fonte delle occasioni arrivata, non solo mandava fuori fatti grandissimi, ma una cotal grandezza, e soprabbondanza mostrava egli

nell' operargli, che non poteva non argomentarsi da ciascheduno, ch' ei gli opererebbe maggiori, ed in maggior numero, se maggiori, e più copiose gli si porgesser l'occasioni. E quasi, che a quella pianta sì rigogliosa, e di tanta ubertà, fosse angusto vaso la dignità del Cardinalato, aspettava ciascuno, che a guisa dell' altre di quella stirpe, dovesse essere trapiantata ben tosto nell' amplissimo campo del Vaticano, ove profondando, e dilatando a sua voglia le sue radici, quanto le porgeva il suo natural vigore si diramasse, onde non una Città solamente, non una sola provincia potesse aggiugnere i frutti suoi, ma ogni popolo, ogni nazione, quantunque remotissima, e sconosciuta. Quando Iddio, di tutte le cose ottimo dispositore, prevedendo col giudicio suo non errante, che nel nativo terreno era ella per provare mirabilmente, e segnalatamente nobilitarlo, fecondarlo, ingrandirlo, quello per sua grazia volle arricchirne, in quello riporla, promovendo alla corona reale di Toscana (vedova allora per la morte del Granduca Francesco di gloriosa memoria) la real testa di Ferdinando. Qui bisognerebbe, uditori, che m'aiutasse lo'ngegno, qui della mia lingua si parrebbe la nobiltà, se tanto s' alzasse di facondia, e di stile, quanto s' innalzò Ferdinando di potenza, e d' imperio, se tanto le crescesse e grazia, e vigore, ch' ella potesse mostrare appieno l' accrescimento, che fecero in lui di grado, e di numero le virtù, cresciutali

col

col nuovo principato la facultà. Ma poichè lo'ngegno, in vece di potermi aiutare, mi disaiuta, e della mia lingua altro non si può dimostrare, che la fiacchezza, aiuti voi la memoria, e nel sofferire il difetto mio, nel seguitar d'attendermi intentamente, del vostro animo si dichiari la gentilezza. Al quale animo nè maggior ricreamento, per lo tedio del mio parlare, nè più efficace alleviamento, per lo vostro duolo saperrei apportar io di presente, che la rimembranza festosa di quell'applauso, con che egli fu ricevuto nel principato. Applauso non di Firenze, o de' sudditi, ma d'Italia, di Europa, di chiunque bramava il pubblico bene, e di sua virtù (della quale per tutto già era pervenuta la fama) aveva qualche contezza. Applauso tanto più da stimare, quanto che egli succedette a Principe tanto amato, tanto pianto, che con tanta, e sì vera fama di sapienza, e con tanta salute de' popoli a lui soggetti, aveva retto il suo principato. Applauso, che nacque sì col nascimento del nuovo imperio, ma non già tosto morì, come spesso avviene, o perchè infinite sien le virtù, o perchè nello'mperio si mutino, o perchè così porti la natura del dominare, anzi siccome egli trasse la sua origine da ben fondata opinione della virtù di tanto Signore, così dall'operazioni di quella, che gli erano proporzionatissimo nutrimento, sempre si mantenne, come vedeste, nel primiero, e maggior vigore. E tanto maggiori in vero apparvero in

lui le passate virtù, e tante delle nuove s'appalesarono: che quelle, che prima erano parute, come tanti Soli, rimasero come minutissime stelle, e difettoso apparì quel numero giudicato prima così perfetto. Ma avendo io di già consumato gran parte di quello spazio, che a questo ufficio comunemente è richiesto, con mia gran pena, mi veggo stretto di tralasciarle. Ed è addivenuto a me, come a quello, che ammesso dentro al real palagio, per vederne in poco d'ora le bellezze, e le maraviglie, nelle prime, tirato da lor vaghezza, tanto s'affissa, che senza poter veder le più interne, e le più pregiate, gli è forza l'accomiatarsi. E come fia mai possibile tralasciare, intorno alla Religione, e pietà, i nuovi pegni, ed effetti del zelo dell'onor d'Iddio, e dello innalzamento di quella fede, la quale vince ogni errore? Come fu la reverenza, e l'obbedienza verso i sommi Pontefici, la stima delle persone Ecclesiastiche, la cura nel mantener l'osservanza della religion Cattolica inviolabile ne suo' stati, come fu la fidanza, ch'egli ebbe in Dio, il grato animo ch'e' mostrò sempre in verso di quello, che siccome mai non previde misavvenimenti, mai gli sopraggiunse travaglio, mai ebbe nulla in pensiero, mai tentò impresa, che all'aiuto divino prima non ricorresse: così non godette mai alcun bene, mai gli s'aggiunse grandezza, mai gli sortì prosperamente alcun fatto, che egli dalla possente mano non riconoscesse del grande Iddio. E noi il sappiamo,

mo, e 'l vedemmo, ed egli si compiacque spesse fiate di confessarlo. Come furono le magnanime proposte, e le generose offerte fatte a Pontefici, e a Potentati, i poderosi soccorsi dati più volte alla Cesarea Maestà contro a' ribellanti alla nostra legge, con le proprie persone de' valorosissimi Principi del suo sangue, e strettissimi suoi congiunti: che in vero quali forze, quai tesori, quali eserciti, quella Maestà, così proprj, e così presti ebbe mai, che più presti, e più proprj quegli del Granduca Ferdinando, sempre mai avuti non abbia? L'aver cercato ora d'abbattere, e danneggiare, con le proprie forze, i nimici della Cristianità, ora per via di commerzio, e di cortesia, con assenso pur de' Pontefici, fare adito alla Religione negli stati, e ne' vastissimi regni loro, l'aver consentite, e favorite nuove fondazioni di luoghi pij, ed in somma, intorno a tutto quello, che a beneficio risultasse di nostra fede, aver sempre avuto aperte le orecchie, per ascoltarlo, il voler dispostissimo a consentirlo, il favore, l'autorità, e 'l tesoro presto per eseguirlo. Come si potrebbe tacere, intorno all'opere di pietà, che egli in tutto quell'anno sì calamitoso, per lo gran caro, mantenne in questa Città, col propio frumento, tanto gran numero di persone, che da principio alla fine di suo governo, provvide col suo tesoro a quel luogo, che con beneficio, e salute della Città, supplisce alle miserie di quelli, de' quali tanto è più calamitosa la povertà, quanto, che l'one-

l'onesta condiz on loro non consente, ch' egli scuopran, mendicando, le lor bisogne. Che egli, per dotare gran numero di donzelle, fondò, già sono molt'anni, annuale entrata, e ora nell'ultimo della vita (magnanimo dispregiator delle pompe) in luogo di funerali, e d'esequie, per quasi altrettanto numero, un' entrata simile ha stabilita. Che egli provvide con limosine, quasi infinite, al vivere, alle fabbriche de' conventi, degli spedali, de' poveri uomini, restaurò le Chiese, l'abbellì, l' arricchì di pregiati ornamenti, ma prese particolar protezione, come di cosa sua propria, del divotissimo romitorio di Monte Senario, lo restaurò, l' accrebbe, lo mantenne, il dotò, quasi che non fosse comportabile al genoroso animo suo, che quel luogo, che fu consagrato a Dio, tante centinaia d' anni prima, da nobili Fiorentini, disposti a contemplazione di cose celestiali, sotto Principe tanto pio, e della nobiltà Fiorentina tanto amatore, si vedesse quasi ridotto al nulla. Quanto si defrauderebbe a quella virtù, che avendo per oggetto, e materia, principati, e ricchezze, grandissimi successi, eccelse onoranze, il sommo riguarda di tutte l'altre, se contentandomi di quel poco, che sparsamente n' ho detto, trapassassi quì con silenzio la fermezza dell'animo del Granduca, la bramosa ansietà di beneficare altamente, non pure questa Città, non pur questo Stato, ma la Cristianità, ma il Mondo, l' opportuno ardimento contro i pericoli, lo stimolo generoso de' gran-

di

di onori, di rinominanza, e di gloria? E che altro, che effetto di solenne magnanimità fu in lui la gran prontezza nel perdonare, avendo in sua balìa la vendetta, e 'l gastigo? A che altro, che a fermezza d'animo può attribuirsi, che l'affabilità, la dolcezza, la mansuetudine, e la modestia, le quali non solo nelle gran fortune, e gran principati, ma nel semplice favor de' Principi sogliono venir meno, non pure fossero da lui mantenute, ma a cotal finezza le riducesse di perfezione, che più perfette in alcuna privata persona mai non si videro? Sempre nondimeno con la prudenza, la quale sola può unire virtù disformi, temperandole in guisa, che in vece di menomanza, o d'offesa, grazia, e abbellimento recaron sempre alla regia sua maestà. Di questo, chi meglio di noi può far fede, a' quali queste graziose, e piacevoli dote, con che egli fregiò il manto di sua grandezza, tanto più che agli altri percotevano nella vista? Che in ciò, che toccar dovesse alla sua persona lo vedemmo sempre parchissimo, nel governo della casa civile, e con discreta regola moderato: come quelli, che ritenendo la maestà nell'aspetto, e ne' fatti, non la cercava ne gli abiti, e nelle mense, e bramò che i sudditi, col suo esemplo, in amor della parsimonia prendessero accendimento. Nell'ascoltare, nel rispondere, nel ricercare, nell'avvertire, ne' familiari ragionamenti, sopra ogni altro, lo provammo benigno, e quando il tempo lo comportò, fra noi, quasi uno di noi medesimi,

mi, lo vedemmo. Non per altro, che per universal beneficio, e per gloria sua tentò egli nuove navigazioni nelle nuove parti del Mondo, ne' remotissimi, e potentissimi regni della China, Fessa, e Marocco, nuovi commerzi: a diversi Principi Cristiani molte fiate di danari, e di genti mandò soccorso, e sempre dall'ardor di giovare colà fu spinto, dove con maggior utilità della Cristiana Republica, potesse occupar le forze dello'mperio, e dello 'ntelletto. A che altro fine, che per fermare, e ampliare in se stesso, e ne' posteri grandezza, e gloria, s'imparentò egli co' Serenissimi Principi di Loreno, ed in un tempo medesimo con Arrigo terzo di Francia, poscia ad Arrigo quarto Re di Navarra, e di Francia maritò la nipote, e per ultimo congiunse in matrimonio il figliuolo, con una delle più nobil donne dell' Universo, veneranda a' popoli per la schiatta, ammirabile per la prudenza, e co' maggiori, e più potenti Rè di cristianità, per affinità congiuntissima. Onde non è quasi Potentato, nè Rè, che per leggi di parentado, ed' amore, non debba, con tutto sforzo di mente, e d'opere, favorire come cosa propria, la grandezza, la riputazione, la felicità, e la gloria di questi Principi. Ma si potrà sostener forse con più agevolezza la lingua, si potrà forse dar passata con minor carico alla liberalità, e magnificenza? Anzi m'avveggio ora quanto sarebbe stato miglior pensiero, lasciata ogni sua virtù, sopra questa sola fermarmi, questa lodare,

que-

questa aggrandire. Quanto campo d' amplifica-
zione m'avrebbe dato, non solo il ricompensar sì
vantaggiatamente in ogni persona le servitù, i me-
riti, e le fatiche, ma per sola grandezza d'ani-
mo, per disianza d'operar bene, la pura, e nuda
virtù riconoscere? E non contento di questo, con
le proprie ricchezze, e danari aiutar gli uomini
a meritare, per poter poi, con maggior ragione,
e frequenza, divenuti, ch'e' fussero meritevoli,
premiargli. Lodansi, come magnanime le do-
glianze, che fece Alessandro Magno del non es-
serci molti Mondi, per non potere, in combat-
tergli, e soggiogarli, impiegare tutta sua forza:
or quanto è più magnanimo, quanto più lodevol
pensiero, nella mancanza d' occasioni, in vece di
dolersene, farle nascere? E in vece di deside-
re, e far gli uomini, con violenza, e sangue, sug-
getti, e servi, con rovina, e disfacimento de' re-
gni, più tosto con ornamento del Mondo, per
mezzi lodevolissimi, aprir loro il malagevol sen-
tiero della virtù, ove in lor libertà diportandosi,
acquistino onore, e gloria? Faccian fede di quel
ch' io dico tutti coloro, che senza merito d'opere,
o di servigio cō semplice merito di virtù, senza ve-
run carico, e suggezione, in piena libertà loro, eb-
bero da lui continovato stipendio, e nella propria
lor patria, e frà l'ozio de'loro studj, onorati, e prov
veduti, della sua liberalità si godevano: frà i quali
ben ci avranno di quelli, che avendo altamente con
lugubre canto deplorata la morte sua, tutta la vita
altresì, con eroico stile, faranno eterna. Facciano
la

la ſteſſa fede ancor quelli, che diſpoſti a virtù, col mezzo di ſue ricchezze, e di ſuoi conforti, alla milizia, alle lettere, o ad altri nobili eſercizj, potettero indirizzarſi, i quali, dell' acquiſtato valore, della reputazione, della lode, del premio, che per eſſo acquiſteranno giammai, a chi altri debbon' eglino averne grado, che alla liberalità del Granduca? Quanta cagione di parlare m' avrebbe dato l'altro ufficio della liberalità, ch' è il donare? Niuno ſtraniero arrivò mai ne' ſuoi porti, niuno mai ſi conduſſe alla ſua preſenza, nel quale foſſe fior di merito, o di virtù, che doni convenienti ſempre alla ſua grandezza non riportaſſe. Non fù amico, non perſonaggio, che egli, coſtretto da volontaria, e nobil conſuetudine, di magnifici preſenti non onoraſſe. Quanto maggior me l'avrebbon data i donativi fatti a gran Principi, altri pregiatiſſimi per lo valore, altri per l'artificio, altri per la ſingularità, altri per la perfezione, altri per tutte queſte coſe inſieme, ſegnalatiſſimi, co' quali guadagnava a se lode (vero guadagno de' Principi) gloria agli arteſici, ed a chiunque gli riceveva, o vedeva, guſto, e ſtupore, Come agevolmente avrei moſſi i voſtri animi a maraviglia, in parlar della ſplendidezza della ſua Corte, de' ſuperbi ornamenti de' ſuoi palagi, degli ſpeſſi accoglimenti di ſupremi Principi, e gran Signori, de' nuovi termini di corteſia nel ritenergli, nell' onorargli, degl' intertenimenti, degli ſpettacoli, i quali, benchè ſempre non foſſer premeditati, ſempre però

fu-

furon grandi, sempre pomposi, sempre maravigliosi, sempre da Rè. Quanto sarebbe stato da dire sopra la pompa, e magnificenza delle sue nozze, di quelle della Cristianissima sua Nipote, di quelle del Principe suo figliuolo, volendovi considerare l'adunanza di tanti sovrani Principi, di sì gran numero de' più chiari Signori d'Italia, di moltitudine infinita di nobiltà, tutti da lui, con eccessiva magnificenza, alloggiati? I superbi apparati, la pomposa mostra, gli artificiosi divisamenti d'inestimabili arnesi, i maravigliosi spettacoli, i quali non solo superavano l' espettazione universalmente di tutti gli uomini, ma la'mmaginazione de' più periti, e più savi; non solo non si potevano avanti alla rappresentazione figurar nella mente, ma rappresentati, e rivisti, non si capivano. Era incredibile la spesa, inimmaginabile l' artificio, nobilissime le'nvenzioni, e si colmava la gloria loro, e del Principe, nel confessargli ciascuno, di comune consentimento, maravigliosi, e che altrove, che in Firenze non si vedevano, che altrove che in Firenze non si potevan condurre, nè da altro Principe potevan farsi rappresentare, che dal Granduca. A molto maggior maraviglia vi averebbe mossi la magnificenza degli edifici, il superbo palagio, e giardino di Roma, il quale eretto da lui, poco men, che da' fondamenti, fu anche da esso, essendo Cardinale, condotto a tal magnificenza, ed esquisitezza, e di ricchissimi arnesi, di grandissima copia delle più antiche, e belle statue di Roma,
di

di delizie, d'ornamenti, di gentilezze, con tal sopr'abbondanza fu corredato, che non solo diventato Granduca, ma quando fosse diventato Monarca, nulla di più perfetto, di più magnifico, di più esquisito vi averebbe potuto aggiugnere. Onde quella Città, tanto avvezza alle maraviglie, maravigliata, e stupida lo vagheggia, e quel ch'è più, come sua propria, e delizia pubblica, con tanta libertà l'ha goduto, che fabbricato, ornato, mantenuto dal Granduca poteva dirsi, ma goduto, usato, posseduto da qualunque personaggio, o Signore, che di diportavisi avesse brama. Oltre a questo il palazzo regio, e nobilissimi altri abituri accresciuti, migliorati, illustrati, o forniti, le deliziose fabbriche nelle ville, le fortezze, altre restaurate, altre condotte a perfetto fine, altre levate tutte di pianta: i colossi, le statue, e altri stupori, che per ciascuna contrada la magnificenza, e la memoria gridano di Ferdinando. Pisa maravigliosamente abbellita nel rifacimento degli acquidotti, de' palagi, de' sacri templi, i corsi de' fiumi reali rivolti altrove, i paludi seccati: la nuova Città di Livorno, come fabbricata da' fondamenti, la fortificazione di essa ampliata, e compiuta, il porto fermo con superbissimo molo, il nuovo ricetto per le galee, le Chiese, le pubbliche stanze. L'aver per ultimo fatto nascer fra terra, e correre nuovo mare, nel mare aver fatto surgere, e fermar nuova terra. E finalmente l'essere stato dal Granduca Ferdinando, in sì breve tempo, tra una infini-

ni-

nità d'altre fabbriche, e d'alrre ſpeſe, condotto a perfezione quello, che nè Piſa, la quale un tempo di quei mari fu Reina, nè queſta Città, ch' ebbe talento, e poſſanza d'avanzar tutte l'altre nella magnificenza degli edifici, non ardiron mai di tentare. E che altre coſe ſon quelle, che de' Romani Imperadori, che ſignoreggiavano il Mondo, come maraviglioſe, e quaſi impoſſibili ſi raccontano? A i quali, chi non vede, che quanto più Ferdinando nella potenza, e nello ſtato ſi diſagguaglia, con tanta maggior ſua gloria nella virtù, e nell'opere gli vantaggia? Ma dove laſciava io la fabbrica già cominciata dell' oratorio di San Lorenzo, ove non ſi vedrà coſa veruna, che non traſcenda umana credenza, la quale di magnificenza, e di maraviglia non ſolo tutte l' altre di Ferdinando, ma tutte l'altre del Mondo ſi laſcerà di gran lunga addietro. Ivi paſſerà la materia ogni pregio, il lavoro ogni eſquiſitezza, ſarà perfettiſſima d' ordine d' architettura, e tale in ogni ſua parte, che ſiccome, ſenza fallo, ſarà la prima, così, ſe l' antiveder non m'inganna, non credo, che ſimile, o eguale a lei, ſia mai per poter ſurgere la ſeconda. Ma perchè non vi lodo io più toſto, o non vi conſidero la pietà, che sì perfetta vi ſi conoſce? Pietà verſo Dio, dedicandogli, con tanta magnificenza, e ſpeſa, coſa sì bella. Pietà verſo la ſua Patria, accreſcendole ornamento unico al Mondo. Pietà inverſo de' ſuoi congiunti, mentre non ſolo avranno quivi degno ricetto le ceneri de' ſuoi paſſati, e de' ſucceſſori,

ma efficaciſſimo aiuto per ſalvezza delle loro anime, celebrandoviſi del continovo divini uffici, per li quali, quelle di loro, che per avventura nel regno, ove ſi purga l'umano ſpirito, beveſſer lo dolce aſſenzio di quei martiri, tornate belle, anzi tempo, a colui che le fece, nel regno celeſte, s' impinguino di verace manna d' eterna beatitudine. Lodinſi pur dunque amendue, e ſia del Granduca Ferdinando propriſſima lode, d' avere, con un ſol fatto, meritato gloria di più Virtù, e fermiſi queſto vero, che la liberalità, e magnificenza di lui, non ſolo a me, ma a qualunque finiſſimo dicitore, ſarebbe degna materia, e ſofficiente di ragionare. Poichè dunque il tralaſciare affatto queſte virtù troppo diſconveniva, e'l parlarne a ſofficienza troppo è impoſſibile, non vi ſia diſcaro, uditori, che io, così per paſſaggio, l' abbia traſcorſe, tanto più, che così traſcorſe, e nudamente accennate, maggiori, e più vaghe appariſcono, che non ſarebbon le grandiſſime degli altri uomini, con le più acconce adornezze, e con le più minute raccontazioni: e piacciavi altresì, che ſenza più trattenermi, qualche coſa dica dell' eccellenza del ſuo governo, le parti principali del quale, non potendo io, come poco eſperto, ritrarvi così al vivo, che vi raſſembrino per le ſue, mi biſognerà far come quel pittore, che diffidandoſi, per diffalta di ſuo ſapere, di poter dare a ſembiante umano, nelle principali fattezze, tal ſomiglianza, che toſto ſi raffiguri, da neo, o margine, o ſimile altro appa-

rente, e particular contrassegno, sì la proccura. Ottimo governo pare, che sia stimato quello comunemente, nel quale i sudditi, a imitazione delle cose naturali, sono indiritti dal Principe al fine loro; ch'è di ben vivere, e da tutto ciò, che può contrastargliele, assicurati, e difesi. Or sotto qual principato vedeste, o sentiste mai tutto questo, meglio adempiuto, che nel principato di Ferdinando? E indirizzo a' sudditi nel ben vivere, il conservamento dell'antiche leggi, e buone consuetudini, la cura dell'osservanza di quelle, il perfezionare il governo in ciò, che lo mostri difettoso l'esperienza, e'l rimunerar chi lo merita. Però egli, portando la dovuta reverenza alle antiche leggi, e consuetudini della Città, con quelle sempre governò lo stato costantemente, allora con piacevolezza, e destrezza innovandole, o variandole, che somma necessità, o sommo utile il richiedesse: amando meglio ricidere il nascente, e tenero male, col coltello piacevole delle leggi, che lo indurito, e cresciuto, col gastigo, e col ferro. Onde talora al soverchio lusso, talora alla fraude, alle ingordigie, e ad altri vizj, e disordini, da poter suscitar malizia, e il buon governo corromper della Città, pose egli acconcio rimedio, per nuovi ordini, e nuove leggi. In questo usò egli sempre del consiglio de' periti suoi consiglieri; che avvegnachè molto savio fosse, e del Mondo, e di tutto'l suo stato sapesse cotanto addentro, nondimeno mai stette a suo senno, ma perchè più uomini, più cose con-

ſiderano, domandò ſempre la ſapienza di quelli, che egli ſi tratteneva per iſtrumento della prudenza. Da queſti ſeppe egli trarre, quaſi ape da' fiori, lo miglior ſugo e ordinando poſcia da ſe medeſimo, e riſolvendo, ad altri non usò mai di rimettere le biſogne. Allora è nelle leggi vita, e vigore, che elleno, determinate dalla prudenza, dalla cura dell' oſſervanza ſon cuſtodite; però egli, non ſolo con tutti i più efficaci, ed acconcci mezzi, nelle coſe ancor minime, di quelle proccurò ne' ſuoi ſudditi l' oſſervanza, ma per coſtrignere maggiormente, con l' eſemplo di ſe medeſimo, dichinandoſi quaſi a noſtra condizione, volontariamente a quelle ſi ſottomiſe, e potendo ogni coſa, ſi compiacque di poter quello, che dalle leggi ſole foſſe permeſſo. In ciò fù egli feliciſſimo veramente, perchè, con tutto che con ogni diligenza, e rigore ſi cercaſſero, e puniſſero i traſgreſſori, radiſſime nondimeno ſi videro nel ſuo governo le punizioni, ſuccedendogli quello, che nello'mperio è lodevoliſſimo, e glorioſo, col gaſtigo di pochi, far temer molti, raffrenar la malvagità di molti col ſupplizio d' un ſol malvagio, e i misfatti, riciſi una volta col ferro, non germogliare. Non per tanto fu egli sì amatore della ſeverità, che prudentemente, e con dolcezza non la temperaſſe con la clemenza, virtù, per propia inclinazion, da lui amatiſſima, e conoſciuta propria de' Principi, che più degli altri hanno campo d' eſercitarla: con la quale dando agli uomini la ſalute a Dio s' avvicinano, e che d' amo-

re

re, di sicurezza, di stabilità, di gloria, e quasi divinità, è in loro producitrice. Onde in quelli, ne' quali, o fosse leggiero il fallo, o vero il pentimento, o certa la speranza d'ammenda, sicchè senza pubblico danno fosse il perdono, si videro, in ogni tempo, effetti bellissimi di clemenza. Nè altro, che zelo di questa virtù alla severità lo costrinse, che essendo necessarj per lo pubblico bene i gastighi, acciò la malvagità di pochi non disconci la innocenza di molti, con qual mezzo si possono tener più sicuri gli uomini da' supplizi, che con severità, e rigore tenendogli netti da' malefici? A quello, che di sua prontezza si è detto nel premiare, porrei io ora, con questa nuova opportunità, aggiugnere nuove cose, ma dirò solo, che il risplendere, e ogni giorno farsi vedere, convenevole il giudicò alla regia magnificenza, e in verso coloro, che prodemente, per servigio pubblico adoperassero, lo reputò d' obbligo, e necessario, sicchè questi nella recognizione, e nel premio furono sempre a tutti gli altri anteposti. A questi i più orrevoli uffici, le maggiori dignità, e preminenze, e più degno luogo nella sua grazia si riserbava. Gl' impedimenti poi del ben vivere, da quai sudditi furono tenuti mai più lontani, che da' sudditi di Ferdinando? Questi non d'altronde hanno origine, che dagli esterni nemici, da i brigosi, e da i turbatori della quiete, che avendo in dispetto ogni civiltà, e tutte l' umane leggi, di vita inumana, e bestiale mostran talento: di questi fu egli sempre e con

le leggi, e con l'armi sì rigoroso, sì aspro persecutore, e nemico, che in tutta la Toscana affatto se ne perdè la semenza, e ne' più alpestri luoghi, e nelle più orride solitudini, fu per gli abitanti, e passeggieri più sicurezza, che in qualunque meglio ordinata Città. A i nemici esterni per ogni parte del suo dominio fu chiuso il passo, avendolo tutto, come ricinto di ripari, rocche, e fortezze, abbondevolmente guernite di munizioni, di soldati, e di capitani, e di ciò che fa mesterio a resistere agli avversarj. Egli delle sue milizie, e di cavalli, e di fanti, non solo per nuova descrizione il numero riaccrebbe, ma con li continui militari esercizj, con l'ottima disciplina di peritissimi capitani, sì notabilmente accrebbe il valore, che in tutte le lor fazioni e di prodezza, e di fede hanno fatto di sè gloriosa mostra, e, ovunque sono arrivati, lasciato d' amendune onorata la ricordanza. Le genti mandate dal Granduca in Ungheria, e in Transilvania, siccome erano sempre il fior delle sue milizie, così, e nell'apparenza, e nel fatto, furono tenute il fiore di quegli eserciti. Nelle imprese sue proprie, che da molti anni in quà sono state continove, e tutte pericolose, tutte difficili, nè lontananza, o novità di paese, nè barbarie, o crudeltà di nemici, nè pericolo, o disavvantaggio gli ha ritenuti, che non assaltino, non saccheggino, che non predino: pochi hanno superati molti, e stranieri, e del tutto nuovi, hanno presi, atterriti, o discacciati i nemici ne' proprj alberghi. E forse che il mante-

tenimento della virtù, delle ſcienze, e dell' arti, e de' beni eſterni, nelle quali coſe è riposto il ben vivere, nel governo del Granduca Ferdinando fe diſſonanza? Sapeva egli quanto agevole, ſopra i buoni foſſe lo imperio, e che, ſenza la virtù, veruna adunanza non era nè ſtabile, nè lodevole, però non ſolo con le leggi proccurò di nutricarla ne' ſudditi, ma con l' eſemplo, perchè rivolgendoſi per lo più gli occhi, e gli animi de' ſoggetti all' altezza del Principe, più ſono ſtretti dall' eſemplo di quello, che dalla pena. Per favorire, ſecondo il coſtume della ſua caſa, le lettere, e le ſcienze, allettò, ſtimolò, con promeſſe, privilegi, e favori, e con diſuſate provviſioni, i primi profeſſori delle ſcienze, e dell' arti nobili, e di quegli lo ſtudio di Piſa ne rifiorì, e gran parte de' letterati d' Italia ebbero in Firenze, o nella ſua Corte onorato intertenimento. Le nobili adunanze de' Virtuoſi sì ebbe in grado, che non ſolo a tutte mantenne ſempre lor privilegi, e in parole, e in fatto le favorò, ma nel regal ſuo palagio; fondò nuova Accademia d' uomini eccellentiſſimi, sì per le ſcienze, sì per lo molto adoperamento, per trarne per ſe medeſimo quel diletto, che in animo ben compoſto, e reale, tutto altro avanza, e per lo Principe ſuo figliuolo quegli ottimi inſegnamenti, co' quali de' dolci frutti di ſapienza ſi faceſſe abbondante, e ricco. Gran numero d' arteficí eccellentiſſimi carezzò, e nutrì, onde ſono uſcite tant' opere, che noi vediamo, coloſſi, ſtatue, pitture, fontane, giardi-

dini, laghi, fossi, ripari, nuove miniere, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedj potenti, e tirando a fine il magnanimo pensiero del Fratello, e del Padre, d'introdurre in Firenze tutte le maestranze, e mestieri, hà fatto sì, che per la vivezza, e capacità degl' ingegni, tutte l' arti ci sono divenute perfette: onde in ciascuna cosa, nella quale, per servigio del vivere, e del ben vivere degli uomini, si può impiegare l'umano ingegno, de' proprj sudditi può servirsi, e questa Città non abbisognandole di fuori cosa veruna, entra, con ragione, a parte di quella lode, sola del Mondo. Cosa che fa stupire le genti, e che fa questi nostri Principi singulari: che dove gli altri, per potenti, e grandi, ch' e' sieno, abbisognano, in varie occorrenze, degli altrui sudditi, questi a tutti i Principi, de' proprj sudditi posson dare. Onde veggiamo ogni giorno, ora da quel Principe, or da quell' altro, uomini di questa Città domandarsi, e quell'opere, che per la frequenza, e consuetudine, come comunali, quì non si pregiano, essere avute fuora, quasi miracoli. Gli antichi onori della Città tenne sempre nell' antica reputazione: e perchè ella più illustre ne divenisse, gli accrebbe di numero, d'autorità, di titoli, e di splendore, e fu nel distribuirgli sì prode, e giusto estimatore degli altrui meriti, che gli onori, per sua mano, e giudicio, non tanto erano di riputazione, e di gloria per lor medesimi, quanto per la certa testimonianza, ch' e' portavano, a

chi

chi gli conseguiva, di meritargli. Per ampliare ne' suoi sudditi le ricchezze, ora in diverse parti del Mondo proccurò d'aprir nuovi traffichi, ora di rimettere i tralasciati, e alla'ndustria, dalla quale depende in gran parte il ben essere de' popoli, prestò sempre grazia, e favore. La pace, senza la quale sono inutili agli uomini tutti i beni, cotanto gli fu a cuore, che non solo mai non si vide ombra di pensiero di farle offesa, ma con lo scudo di sua prudenza, di sua autorità, e dolcezza, e di piacevoli temperamenti, dalle ingiurie di qualunque si fosse, sì la difese, che sempre, vivendo egli, mantenne ella sua dignità. Talora previde, con quell' ottimo accorgimento, col quale gli fu agevole penetrare lo'nterno de' maggior Principi, onde potesse levarsi vento a danno della tranquillità de' suoi stati, e d' Italia, e allora, non curante di spesa, nè di pericoli, tutto inteso al pubblico bene, con avveduto ardimento sì gli s'oppose, ed in sul nascere, sì opportunamente lo rispinse, che o dissolvendosi, o volgendosi altrove, restò a questo giardino del Mondo la solita amenità di concordia. Ma quanto sarebbe mancato alla pace il più proprio suo ornamento, anzi quale esterminio, in qual calamità, in qual rovina, in quante miserabili carestie si sarebbe condotta, non solo la Toscana, ma tutta Italia, se il Granduca Ferdinando, armato d' armi di provvidenza, non si fosse opposto a tanta miseria? Egli non contento di veder sicura la Toscana di manca-

camento, vi volle veder l' abbondanza: non contento dell' abbondanza de' suoi popoli, a tutti quelli d' Italia ebbe stimolo, e possanza di provvedere. Non abbiamo, cred' io, memoria in Italia di tant' anni di carestie, tutte universali, tutte grandi, e più continuate, e maggiori nelle provincie più fertili: ma nè anche abbiamo memoria, che verun Principe ricorresse mai a sì generoso rimedio, quanto il Granduca, che mandando suoi gentiluomini nelle estreme parti del Mondo, per trarne grano, tentò, per mezzo di quelli, navigazione del tutto nuova, la quale riuscita poscia felice, non solo campò l' Italia da quella presente miseria, ma di non poterla mai più sentire, la fe sicura. Quindi ebbe egli benevoli tutti i popoli, ed in questa Città, e nella nobiltà spezialmente, nacque verso di lui quell' amore, che ci fe sì odiosa, e spiacevole la sua morte, sì gradita la sua presenza, sì desiderata la sua grandezza. Onde vedemmo da tutta la nobiltà, per ispontanea sua volontà, per riverenza, e dolore, sì nell' abito, come nell' opere, nel mezzo dell' allegrezze, farsi tal dimostrazion di tristezza, e di duolo, che nè più universali, nè maggiori si farien viste, se per pubblico editto, come si costuma nelle morti de' gran Signori, si fossero comandate. Vedemmo, non dico la fedeltà, l' obbedienza, e l' ossequio, che son dovuti per obbligo a tutti i Principi, ma la prontezza incredibile d' offerirsi, d' espórsi volontariamente a' pericoli dell' avventurare senza riguar-
do

do veruno a pro suo, e di sua grandezza, vita, e avere. Vedemmo, vivente lui, essergli fatti di quegli onori, i quali, perchè radissime son le benavventuranze, e gli avanzamenti, a' quali non sia vicina la'nvidia, dagli ottimi Principi, e Augustissimi Imperadori, solo dopo la morte fur conseguiti. Quindi fu la sua prudenza appo tutti i Principi in sì gran pregio, che non pure i Cristiani, ma quelli d' altra religione, gli conferirono i lor pensieri, ricorsero al suo consiglio, amarono la sua amicizia, desideraron di compiacerlo, e sì volentieri in ogni affare da lui si lasciaron persuadere, che col moto della sua volontà, quasi primo mobile, frà l' altre sfere, quelle degli altri quasi sempre si tirò dietro: e tenendo, come la chiave del cuore di tutti i Principi, in un certo modo la potenza racchiuse dell' universo. Ho parlato fin quì, uditori, di quelle virtù, e fatti di questo Principe, co' quali egli ascese a quella subblimità, alla quale è permesso a creatura umana di sormontare: ma ora, per finire altamente il ragionamento in quei fatti, ne' quali egli eroicamente finì la vita, mi convien passare a quella virtude, per la quale affatto egli uscì dell' umana schiera, e nella eroica, e divina cotanto penetrò addentro, che potè concepir nell' animo quei pensieri, potè nascergli nel petto quell' ardimento, che eccede l' uman potere, col quale, quasi ogni cosa gli fù possibile. Con questo potette egli mettersi in cuore, e condurre a fine quelle imprese, che hanno lasciato dubbio negli uo-

uomini, se al vincerle, o all'attentarle si debbia la maggior lode: se più vi si debbiano commendare gli effetti, che si vedevano, o i progressi, che si speravano, poichè da più deboli principi, e da minor forze ebbero origine per l'addietro, gloriosissimi acquisti, nobilissimi Imperj nel mare, ritrovamenti di nuovi Mondi, potentissime monarchie. E chi negherà, che non abbia più del divino, che dell'umano, che un Principe di Toscana, bellissima sì, ma però piccola parte del Mondo, abbia ardito levarsi contro allo'mperador dell'Asia, e irritare, e destare quella potenza, che quieta, e addormentata fa tremar tutto l'universo? Non per sete di dominio, o d'imperio, ma sì bene d'eternal fama. Non per insuggettir popoli, ma per sottrargli dall'empio giogo, di doppia, e miserabilissima servitù. Non per accender tra i Cristiani discordia, o guerra; ma per tor via, quasi novello Davitte, la vergogna, e l'obbrobrio dal Cristianesimo, con l'abbassamento, e con l'oppressura del Filisteo: e che però non contento d'avere assicurati i mari con le solite sue galee, con assai maggior numero, con tant'altro numero di navili ottimamente armati, e provvisti, d'incomparabile, e non mai più veduta grandezza, abbia travagliato per tanti versi quel sì fiero, e possente nimico del Cristianesimo? Ora facendo schiavi migliaia di Turchi, ora migliaia liberandone di Cristiani, ora predando grandissimo numero di vasselli, di navi, di galeoni, ora assaltando, e mettendo in fon-
do

do garovane Turchesche, ora in Affrica, ora in Grecia, ora in su gli occhi della fede di quel-lo'mperio, su gli occhi dello stesso Tiranno, pigliando, saccheggiando, spianando, ardendo casali, villaggi, luoghi murati, espugnando, e spogliando fortezze, correndo Città, ed avendo, ora con accorgimenti, e coperte vie, ora alla scoperta con viva forza, tentato di trarre dalle mani di quei barbari regni interi, e sollevar loro contro provincie, e popoli, e fatto sì, che quel Gran Signore, il quale per natura, e potenza si superbisce, che tutti i Potentati Cristiani insieme ha quasi in derisione, solo dal Granduca Ferdinando, dalle sue armate, da' suoi soldati, ha ricevuto, per molte parti, con rabbia, e scorno, danno, o temenza: onde non è maraviglia, che fra quei barbari non si conoscesse quasi altro Principe, d'altro Principe Cristiano non si parlasse, d'altre forze, che di quelle del Granduca Ferdinando non si temesse. Non è maraviglia, che alla novella della sua morte abbian fatto quelle pubbliche rallegranze, che nelle liberazioni da' maggior pericoli, e nelle morti si soglion far de' nimici più formidabili, non s'accorgendo gli stolti, che la disposizione, l'ardimento, e la potenza di Ferdinando viverà forse, più che mai, nel suo successore. Nè dee arrecare a noi maraviglia, che a quello immenso guiderdonatore degli altrui fatti, che sortì Ferdinando Medici a tanto bene, sia piaciuto di trarlo suso a quella mercede, che egli, con vir-
tù

tù perfetta, e alto merito conquistò. Perchè non bastando il valore di tutta la felicità umana insieme a rimeritarlo, che altro era tenerlo in vita, che ritardargli la ricompensa? Di questa, siccome fu in lui ardentissimo il desiderio, così era vivacissima la speranza, e tanto l' assicurava sua coscienza,

La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura,

che non fu maraviglia, che all' avviso della vicinanza di morte, datogli da voi Eccellentissimo Ozioso, che vi mostraste in quel fatto, non so se miglior Cristiano, o Cavaliero, in vece di disfrancarsi, intrepido imbaldanzisse, e come di lieta novella, come di segnalatissimo beneficio, cordiali grazie, ve ne rendesse. Onde se noi dolorammo, e piangemmo, perch' egli fosse privo di vita, è ben ragione por termine a quel dolore, che troppo gran fallo sarebbe a noi, che'l sommo gli bramammo di tutti i beni, attristarci di questo suo sì felice passaggio, dal caduco all' eterno, dalla Terra al Cielo, ov' egli trionfa lieto di sua corona, ove divien sazia sua maggior voglia, ove fatto prossimano a Dio, sente quella dolcezza, che non gustata non s' intende mai. Ma se dolentissimi fummo oltre modo, per lo nostro danno, vedendo gli occhi nostri senza il loro più desiderato, e più degno oggetto, la vita, e salute nostra, senza il suo più stabile fondamento, possente mezzo altresì abbiamo di consolarci. Perchè bellissimo di tutte le cose è il

Sole.

Sole, nè da verona cagione, fra le cose create, più che dal Sole, depende la nostra vita: tale nondimeno è sempre il suo tramontare, che niuno di quello a ragione si può dolere: perchè egli in tramontando, segue suo corso, all'altro Emisperio di se fa parte, a' lumi del Cielo gran parte communica di splendore, è ratto ritorna a raggiare nell'Oriente. Tale appunto è stato il morire di Ferdinando. Egli morendo, con la natura si sdebitò, e avendo abbellito, e arricchito'l Mondo di benificj, e di gloria, è trapassato a giocondar co' celesti spiriti, e non solo ha impresso nelle menti di tutti gli uomini, e nelle nostre principalmente, fiammeggianti splendori della sua fama, ma non permettendo umana condizione, che ritorni egli stesso, come vorremmo; ci hà lasciato tale in sua vece, che sì vivamente il ci rappresenta, che insensibile può, e debbe farci parere la sua partenza. In questo quasi in novello Sole per la purità, e finezza del suo divino intelletto, e per la capacissima ampiezza del suo grand'animo, hà potuto, in questa sua prima età, quasi nel primo oriente, transfondersi tutta quella limpidezza di senno, hà potuto capire tutto quel gran cumulo di chiarezza di virtù, di potenza, e di gloria acquistata dal suo gran Padre, nel lungo, e perfetto corso della sua vita, e da quello in beneficio, e salute di tanti popoli, con pienissima larghezza comunicatagli: onde quando egli seguendo il suo felicissimo corso, sarà montato alla sua più sublime altezza, a quale

im-

immensità, a quale eminenza, a quale eccesso lo vedremo condotto di perfezione? Seguiterà egli senza fallo, tanto più sovranamente di tutti gli altri, quell' antico stile de' suoi maggiori, di sublimar la sua casa, che togliendo a' posteri la speranza del trapassarlo, porterà loro questo gloriosissimo pregiudizio, di non poter più seguitar quella costuma: e noi, obbligati, e pronti a crescer sempre in proporzione di sua grandezza, in amore, e fede, di tanto sopravanzeremo i nostri antenati, che si reputeranno i nostri posteri a somma gloria, di pareggiarci. Così non ci avendo Principe, che abbia sudditi più benevoli, e più leali, nè sudditi, che sieno da migliore, o più felice Principe dominati, egli dominando ta' sudditi, noi obbedendo a tal Principe, goderemo scambievolmente compiuta felicità.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE DECIMA.

DELLE LODI DI FERDINANDO PRIMO Granduca di Toscana.

DI M. JACOPO SOLDANI

Recitata da lui nell' Accademia degli Alterati il dì 25. Giugno 1609.

BEnchè molto più per avventura si convenisse, Uditori, la memoria di Ferdinando Medici Granduca di Toscana con alcuna nuova, e straordinaria dimostrazione onorare, che la di lui gloria commettere all' eloquenza di chi che sia; quei pericoli nondimeno, che nel racconto dell'altrui lodi si portano, in trattando di Principe sì glorioso, a me pare quasi del tutto potersi fuggire. Imperciocchè essendo proprio dell' u-

 mana

umana altarezza cotanto le altrui lodi approvare, quanto ella presuma poterle per se medesima consegvire, e quello, in che sovrastar si sente, invidiare, o non credere, se l' uditore, che perfetta contezza del lodato non ha, ode cosa maggiore, che di poter esso fare gli capisca nell' animo, stima che 'l dicitore disposto in qual si voglia modo a lodare, si sia sconvenevolmente avanzato; siccome per contrario quando di ciò che si tratta è intendente, e verso il personaggio, che si loda inclinato, sempre si persuade, che molto più scarsamente detto si sia di quello, che egli sente, o desidera. Ma del Granduca parlando, siccome non ci ha alcuno, avanti a gli occhi del quale il meraviglioso lume delle sue magnanime azioni non risplenda, così niuno si troverrà, che in esso affissandosi fermissima opinione non porti, che e' sopravanzi di gran lunga le forze di qual si sia gran dicitore. Io non niego già, Uditori, potersi questo ufizio, che ora alla sua gloriosa memoria offeriamo, più acconciamente di quello, che io son per fare, da altri adempire. Ma siccome la distanza, che è dalle valli alla cima de' più alti monti, in rispetto della lor lontananza dal Cielo è spazio per la sua piccolezza insensibile, come che dalla profondità di esse valli risguardando, ci sembrino i gioghi di quelli toccar le stelle; così benchè apparisca un dicitore nella forza del dire assai meno dell' altro valere, stimo io nondimeno quanto è dalla maggiore alla minore eloquen-

quenza non esser intervallo; che il concetto della grandezza di Ferdinando Medici ne' vostri animi possa alterare. Onde se quanto di lui dirò, alla vostra aspettazione non corrisponderà, so che scusandomi, v'immaginerete, che come nel rimirar l'immensità dell'Oceano la nostra veduta tutto non lo comprende, ma è da un tratto, e da uno spazio non grande terminata; così nell'ampiezza delle di lui virtù, abbia la lode i suoi termini. Ma che dico la lode; poichè nè anco l'opinione, che mediante l'ottimo suo governo vi siete nelle vostre menti formata, di gran lunga all'eccellenza del suo animo si avvicina. Perchè, quantunque non ci abbia parte più eminente, e più a gli occhi di tutti esposta, che 'l principato, dove a guisa d'un gran luminare collocata la virtù, il mondo tragga all'ammirazione di se stessa, nondimeno dovendo esser da tutti rimirata, è forza, che molto elevata sia, e però minore di quello, che ella è, anco al nostro intelletto apparisca. Oltrechè se l'industria di qualsivoglia artefice, non in una sola opera si consuma, ma possanza gli resta, da fabbricarne dell'altre, molto meno la virtù, che della vita è maestra, e de' regni architettrice, in un sol principato, ma nè anco nell'imperio di tutto 'l Mondo tutta se stessa farà manifesta; perchè il non aver termine è l'unico termine, col quale ella se medesima circonscrive. Per la qual cosa, poichè nè il mio discorso, nè il vostro concetto possono convenevolmente le virtù del Granduca spie-

gato, e poichè, quantunque non perfettamente nondimeno con maggior eccellenza, che in qualsivoglia altro luogo, risplendono nel principato, alziamo gli occhi verso quello, considerandolo e dalla qualità di chi obbedì, e da quella di chi comandò, e dalla maniera con che fu comandato, e in ciò il nostro riposo, la felicità d'Italia, e la tranquillità di tutta la Cristiana Repubblica riconoschiamo.

Ottima cosa, e bellissima è a gli uomini comandare, o quanto può la ragione in ciascuno, altrettanto in tutti potere; anzi la ragione essere, e la legge, ch' a tutti sovrasta. Tale imperio sino a Dio è glorioso; perchè quantunque essendo in se stesso beato, di niuna cosa, che fuor di se sia, abbisogni, nondimeno in tanto è egli nominato nel mondo, in quanto egli è universal ragione scolpita in tutte le cose create. Vero è, che quanto quello, che all'altrui imperio soggiace è nell'esser suo più eccellente, tanto maggior è la lode di chi comanda. E che abito, o che qualità trà gli uomini si ritrova, che possa rendere la ragione più perfetta, e per così dire, di se stessa più ragionevole, di cui non solo questa nobil Provincia, ma in particolare questa Patria, fiore degl' ingegni, maestra dell' arti, non sia ottima genitrice? Nelle cui lodi se deliberato non avessi quello, che del Granduca proprio non è, doversi da me tralasciare; potrei non solo la nobiltà de' sudditi, ma anco la chiarezza della Patria, e degli antenati di lui in un tempo, e con un argomen-

to racchiudere. Avvegnachè lo splendore di Fiorenza con quello della Famiglia de' Medici di maniera si corrisponda, e con tale dependenza sia insieme congiunto, che non meno apparisca la virtù de' Medici a guisa di mare, tutte le glorie di Firenze ricevere, che le glorie di Firenze, a guisa di ruscelli, dalla virtù de' Medici derivare. Imperciocchè se ella della religione fondamento, e legame di tutte l'umane compagnie si pregia, niuno più vivo argumento ne può dimostrare, che i maravigliosi templi, dalla magnificenza de' Medici, a Dio dedicati: l'essere stato il sommo Sacerdozio, e lo stato di Santa Chiesa, da meno di cento anni in quà in mano a quattro Pontefici alla lor pietà raccomandato. Che se Firenze della perfezione de gl' ingegni si dovesse vantare, a niuno più che à Medici apparirebbe, ch' ella ne fusse tenuta; poichè essi conducendoci i Teodori, i Lascari, e gli Argiropili dal fonte della Greca sapienza le hanno arrecato le scienze, rinnovato l'onor dell' Accademia, ed Atene dall' Attica nella Toscana trasferito. Conciossiachè non solo mediante la magnanimità di Cosimo il Vecchio, il sole della Platonica dottrina, dalla Grecia all' emispero della Latinità apparisse, ma quello, che in essa dottrina si afferma, la sapienza di Lorenzo coll'effetto riconfermò, cioè beata esser quella Repubblica, dove domini il Filosofo, o filosofi il Signore: perchè e' fu non meno nella prudenza civile, che nelle dottrine ammirabile, e da lui l'Italia non solo la pace, ma le arti della pa-

V 3 ce

ce riconobbe. La bellezza di Firenze, cotanto nel cospetto del mondo ragguardevole, fù da' Medici con privati, e pubblici edifizi di Palazzi, di Fiori, di Sacre abitazioni dirò formata, poichè poco è a dire fatta più illustre. Essa fù di pitture, di statue, e di colossi per loro adornata, nelle quali opere, non so, se più la magnificenza de' Medici, o il Fiorentino ingegno si raffiguri. Per opera di Cosimo, di lei per pubblico decreto chiamato Padre, i confini dell'imperio allargò: dal consiglio di Lorenzo fù fatta appresso a gli altri Principi veneranda: in lei fù dal valor del Signor Giovanni il pregio dell'armi, e l' onore dell' antica milizia rinnovato: dal zelo finalmente della religione, e dall' amor della giustizia del Gran Cosimo quella corona gli fu messa in testa, la quale fino al tempo di quelli antichi Re era dalla fronte della Toscana caduta. Per la qual cosa salendo al dominio di lei Ferdinando, non solo vantar si potè, che Stato così fiorito alla sua prudenza commesso fosse, quanto gloriarsi della cultura de' suoi antenati, ed in questo giardino l' industria de' suoi riconoscere. Dove, poichè arrivati siamo, è da vedere, quale perciò l' onnipotente mano di Dio formato lo avesse. Certo se gli uomini sanno a tutti gli usi della vita, proporzionati strumenti apprestare, bene avrà ella saputo al più nobile esercizio, che sia, che è il regnare, l' animo di lui attamente comporre, quello, non pur come gli altri alla divina sembianza facendo somigliante, ma in esso alcuni di quei

se-

ſemi infondendo, per gli quali s'ammira l'infallibil ragione del ſuo principato : perchè ſiccome ne' ritratti de' gran Principi i pittori non ſolamente i delineamenti del volto, e la vera forma del corpo vanno imitando, ma ancora, o con la corona, o con lo ſcettro, la reale dignità rappreſentano, così gli animi di coloro, i quali per felicità de' popoli eletti ſono a regnare, non ſolo, quaſi di Dio animate immagini, compoſti ſono; ma ancora l'inſegne del ſuo Reame in ſe ſteſſi dimoſtrano, non con la porpora, o col regio diadema, ma con la virtù di tutti gli abiti reali, più preziosa. Queſta, come da una proprietà di terreno, è ſtata ſempre dalla famiglia de' Medici abbondevolmente prodotta; onde come le api dalla forma del corpo, così noi da quella dell'animo abbiam ſempre potuto i noſtri naturali Signori riconoſcere. Nè fu ella nell'animo di Ferdinando con maggior felicità generata, ch'ella ſi fuſſe dalla cura del Padre, e dalla diligenza de' precettori cuſtodita: onde come un generoſo rampollo, diſtendendoſi in diritti rami nel preſente rigoglio dimoſtra la futura bellezza, così ella nel vigor d'una ſincera, e natural bontà, dava di quei frutti ſperanza, che da lei ſi ſon potuti poi così abbondevolmente raccorre. Io voglio al preſente e i preſagi, e le promeſſe de' ſuperiori aſpetti laſciare, che a tanta virtù Impero, e a noi felicità predicevano, non perchè io voglia negare, che ſtati non ſieno, ma acciò appariſca, che io dall'aggiunger coſa alcu-

na alle sue azioni cotanto mi allontano, che eziandio tra le vere io vò quelle sfuggendo, che a tutti conte, e manifeste sono. Ottimo augurio del regno è la grandezza dell'animo, la quale in Ferdinando, non col mezzo del principato, anzi il principato col mezzo di lei fino ne' più teneri anni apparì. Già si cominciavano in quel nobile intelletto a gettare i fondamenti, e a fabbricare di quel governo l'idea, la quale egli ha di poi con tanta felicità fuor di se medesimo esplicata. Avevano quei magnanimi concetti nel suo giovane cuore le lor radici: sì che nella guisa, che allora da quelli conoscer si poteva, a qual segno dovesse in lui il senno, e la prudenza riuscire, così al presente quando altra notizia non avessimo, potremmo dagli stessi ammirabili effetti l'eccellenza dell'educazione, e la nobiltà dell'indole argumentare. Delle quali io non voglio al presente altro testimone addurre, se non che ella, non come speranza, ma come di virtù sicurissimo pegno, e certezza fu da Pio Quarto Pontefice sapientissimo della Cardinalizia porpora onorata, la quale dignità, avvengachè in se stessa grandissima, come quella, che trà le sacre è senz' alcun mezzo alla suprema vicina, da lui per tanto maggiore splendore di quello, che ella gli diede, acquistò; conciossiachè superando con la splendidezza della vita, con la magnificenza delli edifizi, con la liberalità verso i virtuosi, con la beneficenza verso tutti la magnanimità di qualsivoglia gran Principe, rese veramente in se stes-
so

so quel grado, alla real dignità non diseguale; in tanto che egli in quella chiarissima Città, che di tutto il mondo è teatro, fu ammirabile, la quale per antico costume di niun altra cosa, che di se stessa, e della sua grandezza si maraviglia. Non era, uditori, da cotanta magnificenza niente lontana la pietà, ma era bene da cotanta pietà ogn' infingimento disgiunto, non avendo mai potuto a se stesso persuadere, che non per altro, che per la virtù si debba la virtù seguitare, e perciò non con vane apparenze, ma con somma umiltà, e sincero affetto abbracciò sempre la religione, stimando, che siccome Dio è principio di tutte le cose, così il riverirlo sia d' ogni virtù fondamento. E perchè egli si conosceva in tal grado collocato, che non solamente doveva nel vivo tempio della sua anima, custodirla, ma per quanto conceduto gli era, per tutto il mondo diffonderla, e qual eletto vaso, nel cospetto delle genti portarla; proccurò con eroica pietà, facendo i sacri volumi, dove ella è spiegata, in Arabici, e Caldei caratteri imprimere, nella Siria, e nelle più estreme parti dell'Etiopia, introdurla, quasi volesse col vincolo de' sacri patti unire l'Oriente, e l'Occaso, e proponendo al mondo un' istessa legge, formarne quasi un' istessa Città. Imperciocchè egli non era nato solamente per giovare a se stesso, o a' popoli, a quali doveva imperare, ma stimando tutti gli uomini di una patria, non solo nell' immensità dell' animo suo era la forma di quella repubblica, il

il cui dominio Dio gli riserbava, ma ancora quella, che essendo a tutti comune, è veramente pubblica, cui niun termine circonscrive, nè d'altro cerchio che dal corso del Sole vien circondata. Questa con l'animo, e con la contemplazione solamente abbracciare, pensiero altissimo si stima, e perciò alcuni proponendosi solo la notizia di qualche cosa, che abbia del nuovo, e del pellegrino, a pericoli del mare, e alla rabbia de' venti s'espongono, e per conoscere i costumi de' popoli stranieri, e delle nazioni barbare, ora monti, ora fiumi passando, per diversi paesi s' avvolgono. O quanto è più glorioso, Uditori, non con la curiosità, o con le pellegrinazioni, questa universal Città contemplare, ma con l' opere, nella di lei contemplazione, la vera deità introdurre, non pellegrinando da gli altrui costumi apprender senno; ma stando immobile que' popoli, a' quali tu distendi il tuo nome, della vera sapienza, e del vero culto informare. E a qual fine, se non a questo sì generoso, credete voi, che fussero le spedizioni della Siria, da Ferdinando indirizzate? A quale i commerzi, per tutte le parti del mondo proccurati? Dove erano le intelligenze ne Regni di Fez, e di Marocco rivolte? Dove le mostruose navigazioni, con le quali egli per li Settentrionali mari, e per le provincie della Persia, tentò sino nella Cina penetrare, e a benefizio della Cristiana Repubblica, nell' amicizia di quel gran Rè introdursi?

Le gran cose intraprendere, e con un solo sforzo,

zo, a qualche grado di perfezione condurre, come che opera d' alto coraggio si stimi, è lode, che a molti è comune; ma dar loro il proposto fine, senza mai da quel primiero impeto raffreddarsi, perchè è opera non solamente d' uomo prudente, ma ancora in provvedere i debiti mezzi, industrioso, e in difenderle dalle malagevolezze, forte, e coraggioso, a pochi, o quasi a niuno, interviene. Onde non avendo mai il Granduca alcuna impresa tentata, che da lui prima con incredibil prudenza esaminata non fosse, e di tutti gli opportuni mezzi provveduta, e con somma costanza da tutte le difficoltà liberata, conviene, e di sopr' umano accorgimento, e di singolar provvidenza, e d' invincibil fortezza commendarlo. Ma è da vedere, come l' abbondanza di tante virtù, che a guisa d' un grandissimo capo d' acqua non conveniva omai tenere più per delizia d' un sol giardino, fatta comune al genere umano, e dall' animo di Ferdinando, ove era racchiusa, tratta fuori, ad irrigarne la terra, si sia mediante il principato, per la Toscana, per l' Italia, e per tutto il Mondo diffusa. Poco era a così grand' anima un solo corpo informare; il corpo di questo principato, di cui egli fu vitale spirito, e legame, se le doveva. Perchè non è da credere, che tale intelletto, tali forze, tali desideri gli fussero stati da Dio conceduti, perchè egli solamente se stesso all' umana felicità conducesse, solo i propri appetiti superasse, solo se medesimo di convenevoli mezzi alla gloria prov-

ve-

vedesse. Il nostro bene, la felicità di tanti popoli, la quiete d'Italia, la pace di tutta la Cristiana repubblica, erano proporzionati oggetti di quella mente. La sua provvidenza nella comune sterilità, e nella fame di tutta Italia, è stata la nostra abbondanza. La severità verso gl' ingiusti, lo sdegno implacabile contro l'inimico del nome Cristiano, quasi cote, la di lui fortezza più acuta rendevano. Onde in queste tre virtù, nelle quali è fondata la mole di qual si voglia gran principato, è egli a nostri occhi apparito così ammirabile, che di esse molto più di quello, ch'io non sono per dire, mi converrà tralasciare, le cose grandissime nè pur toccando; poichè maggior reverenza sarà al vostro immaginare lasciarle intere, che brevemente, e quasi alla sfuggita discorrerne, se già non vi piacesse passando, con un solo sguardo la sua prudenza rimirare, la quale, come occhio dell'anima, cotanto in lui fu acuta, che da quello, che altri torrebbe per adombrarla, e renderla oscura, cioè dalla felicità, e dalla buona fortuna, io intendo di farlavi manifesta. Spesse fiate l' invidia degli uomini, i quali l'eccellenza, che in loro non è, stimano non possibile ritrovarsi in altrui, quello, che alla virtù è dovuto, trasferiscon nel caso, non riguardando, che se nelle deliberazioni qualsivoglia parte, benchè minima, trascurata, a cagionar disavventure nella vita è bastevole, dove per gli prosperi successi non giova talora averle tutte bene, e diligentemente eseguite, per niuna ca-
gione

gione si dee quella felicità alla fortuna attribuire, nella quale tanto s' affatica l' industria. Molti tra le felicità del Granduca questa annovereranno, che il suo principato nella pace d'Italia si sia avvenuto, senza por mente, che ella è stata da lui conservata, a' propj, e presenti interessi anteposta, e con suo particolar rischio procacciata. La quale tanto più è orrevole, e preziosa, quanto ella non è frutto di animo servile, e troppo alli studi della pace rivolto; ma da un prudente ardire, e da una ardita prudenza generata. Perchè egli, non solamente le presenti malattie, ma le universali cagioni, che le ingenerano, nel bel corpo d Italia rimirando, a tutti i sospetti, a tutte le infermità di lei ha saputo salutiferi rimedi, e potenti antidoti applicare; che se felice è detto colui, che le cagioni delle cose conosce, come dovremo noi il Granduca appellare, che dopo averle conosciute, non solo a quelle ha i suoi fini rivolto, ma di loro or una accrescendo, or altra temperando, or questa, or quella, or tutte insieme, con varj artifizi, a se medesimo rendendo favorevoli, ne ha saputo trarre, non solo il privato comodo, ma la comune quiete, e l' universal felicità? Non è permesso, Uditori, alla prudenza de' naviganti por legge a' venti, o a senno loro il mare render tranquillo. Assai è nelle tempeste, dal furor di quelli, e dalla malvagità del temporale schermirsi, e trattenendosi, lasciarsi, il meno, che si può, dal loro 'mpero traportare. Ma fu ben

le-

lecito al Granduca, non solamente il suo animo, che era in troppo più alto luogo riposto, che alcuna straniera perturbazione lo potesse commuovere; non solamente il suo Stato, che assai pareva, negli universali tumulti quieto mantenere; ma l'Italia tutta a quel grado innalzare, che dal dominio di lei, che dell' umane vicendevolezze è padrona, sembrasse libera, e da lui fusse quasi in eterna tranquillità stabilita. Abbiam veduto (io nol niego) più d'una volta, e assai da vicino segnali di futura tempesta. Vedemmo gli animi de' grandi turbarsi, d'ire, e di discordie accendersi, armati gli eserciti, niuna altra cosa, che servitù, e calamità minacciare; ma non vedemmo anco arbitro d'autorità maggiore, o di lui più potente a placare, e render tranquille l'onde di mare così adirato, a mantenerlo in se stesso, a opporsi alla potenza, e all' ambizione, venti, che spesso all'Italica serenità si contrappongono. Non è adunque opera della fortuna alla fortuna soprastare; solo quella virtù, o più tosto quel furore le è soggetto, il quale per mezzo di rapine, d'incendi, e d'occisioni con la spada in mano, tra le morti, e tra il sangue per ampliare i confini d' una provincia, il mondo intero travaglia, e conturba. E come questa sia sola da gli uomini ammirata, nondimeno quella è la verace, e dell'imperio del caso libera, che tali benefizi và all'uman genere dispensando, senza i quali non solo di loro resterebbe privo, ma in somma miseria, e in estrema infelicità collocato.

to. Onde non tanto siamo al Granduca tenuti, per gli frutti della pace, che abbiamo conseguiti, quanto per gli mali della guerra, che abbiamo schifati, tanto è gran felicità esser la religion venerata, quanto miseria vederla schernire, tanto giova, che gli studi, e le bell'arti fioriscano, quanto nuoce l'ignoranza, e la barbarie, tanto di male apporta la servitù, quanto di bene la libertà. Ella, degli altri beni non parlando, è cosa sì preziosa, che non è caro comperarla col sangue. Per lei è glorioso lo avere, e la vita mettere in abbandono; ma chi, come ha fatto il Granduca, col mezzo della pace l'acquista; non solo di lei, che è tesoro inestimabile, ma della vita, e del sangue, che egli ha risparmiato è agli uomini creditore. Questo merito non solo verso l'Italia, ma con tutta la Cristianità avere il Granduca, agevol farebbe dimostiarvi, Uditori, se lecito mi fosse quello, che io intendo, e quello che è, apertamente spiegare. Mal si riposerebbe ora in tanta tranquillità il Cristianesimo; male diffonderebbe sopra la terra la pace i suoi tesori; mal sarebbe sicuro il commerzio per i più ricchi, e fioriti regni dell' Europa; i maggiori potentati a benefizio dell'uman genere non sarebbono insieme di strettissimi nodi d' amicizia congiunti, se la prudenza di Ferdinando non avesse alcune pericolose faville smorzate, che erano ad inondar la terra d' atrocissimi incendi bastevoli. Alle mie parole mancherà per avventura pruova; ma ragionando con voi fede non

già:

gia: anzi a chi non sarà egli persuaso aver gran cose esequito il Granduca, poichè altro Principe non ci aveva, il quale per altezza di spirito, e per una lunga esperienza potesse i pensieri de' maggiori Rè più acutamente penetrare, e gl' improvvisi, e impensati casi prevedere? Sono nel vero gli umani avvenimenti in una oscura, e profondissima notte nascosi, avvengachè Dio nell' abisso del suo consiglio i lor semi tenga celati, e sovente sotto opposta, e contraria sembianza le cagioni del male, o del bene ci manifesti. Di qui è che molto più è agevole quello che per lungo spazio di luogo, e di tempo ci è lontano, come i movimenti de' Cieli, le nascite, e i tramontari delle stelle, le eclissi della Luna, e del Sole, e quello, che è più maraviglioso, avanti molti secoli l' ora, e il punto di così grandi avvenimenti determinatamente conoscere, che quanto davanti ci è; come le azioni degli uomini, la fortuna d'un Regno, le mutazioni d'una provincia antivedere. Questo avviene, perchè il numero degli accidenti è infinito, e quello che termine non hà, mal può l' umana sapienza abbracciare. Forse i pensieri degli uomini così apertamente ci si discuoprono, che da quelli tu possa le loro deliberazioni avvisare? Forse i pretesti della religione, e della pietà talora crudeli, e ambiziosi concetti, non celano? Mai la fronte, mai il volto, mai la lingua non mente? Forse la fortuna per una passata felicità si è con esso noi con sì stretto sacramento obbligata, che la

mu-

mutazione d'un minimo accidente non ce la possa in estrema miseria tramutare? Quegli, Uditori, il quale tante varietà, tante incertezze, tante simulazioni non ingannano, come certo mai il Granduca ingannato non fu; anzi chi come egli tutto prevede, gl'interessi di tutti discuopre, che i fini conosce, contiene in un certo modo nella capacità del suo animo l'infinito. Conobbe egli qual fine dovessero in Francia le civili discordie, e gli intestini tumulti sortire: a quali speranze dovesse la virtù del presente Rè la squallidá, e funesta faccia di lei sollevare, a tante tempeste di guerre, di sedizioni, e d'eresie, quanta tranquillità di pace, d'obbedienza, e di religione avesse a succedere. Questa quasi divina scienza fu in lui così ammirabile, che non solo dall'eccellenza del suo intelletto, ma dall'istesse sue deliberazioni, le quali se altro rispetto non mi trattenesse, ben sarebbe a proposito raccontare, si argumenta. A questa, come a un Oracolo, i sommi Pontefici, e i maggior Principi si ricovravano, a quella Corte, come a una università di prudenza questi i figliuoli ad apprender mandavano. I Principi di diversa religione con questa si consigliavano, il chè egli, permettendogliene l'apostolica autorità, non fuggiva, con tale occasione sempre alla nostra vera religione qualche aiuto porgendo.

Io non posso, Uditori, con l'inesperienza del mio dire così gran cose abbracciare, non posso in tutti quei luoghi rivolgermi, dove la pruden-

za del Granduca apparì; assai sarebbe la luce di lei in questo Stato, dove ella spezialmente è ristretta, contemplare. Non prima adunque l'animo alla cura di lui rivolse, che da quella pestilenza lo rese libero, la quale, non solamente la Toscana, la Romagna, l' Umbria, e la Campagna aveva assalito: ma in molte altre provincie appigliatasi, già per tutta l'Italia volava vincitrice. Conciossiachè, o fosse la trascuraggine di coloro, che a principj non si opposero, o la malizia, che così malvagio fuoco fomentasse, o l'ira di Dio, che allora con questo flagello ci volesse percuotere, aveva la perfidia di alcuni da molti altri, come avviene, seguitata, con tante rapine, uccisioni, e sacrilegi afflitta l'Italia, che chi allora la solitudine delle pubbliche strade, gl'incendi de' villaggi, le vendite, e i riscatti degli uomini a guisa di schiavi, avesse veduto, avrebbe di leggieri stimato, che ella fusse da una fiera, e crudel guerra assalita. Non furono, Ascoltatori, solamente questi mali dal subito, e accorto avviso di lui stirpati; ma quanti beni ci fussero insieme largiti, lo dimostrò l'universal applauso, e la comune contetezza di tutti i popoli, che insieme con le speranze del nuovo Principato poterono godere i frutti del buon governo. Tantosto l'insolenza, e la temerità raffrenata, nacque in questa Città la quiete, eletti saggi Ministri, la giustizia, la quale appresso di lui fu incorrotta, e misericordiosa, amando meglio i sudditi co' benefizi, che co' gastighi render migliori, essendo

do solito dire, poter ciò più acconciamente adoperare il buon Principe con l'esemplo, che il cattivo co' supplizi. E di vero sono le nature degli uomini alla volontà de' lor Signori arrendevoli; perocchè desiderando d'esser lor cari, e però la propria vita alla lor conformando, avviene che quasi tutti co' lor costumi viviamo. Molto più è valuto a mantener la quiete di questo stato la reverenza del Principe, che la paura delle leggi; perchè quantunque elle stiano, come altri disse, per mallevadore del giusto trà gli uomini, elle non hanno però tali forze, che gli possano assolutamente far buoni, anzi se le consideriamo disgiunte dal Principe, siccome elle non hanno anima, essendo egli chiamato legge animata, così in certo modo si può dire, che in loro ragione non sia, la quale in se non avendo, male possono render perfetta in altrui. Quindi è che il Granduca, meglio che esse, poteva vedere, talora un istesso peccato per diversi accidenti non dover una medesima pena ricevere, aversi alcuno errore per qualche minor male a tollerare, alcuno doversi severamente punire, non sempre esser la pena, ma talora la penitenza bastevole. Quanto ferma volontà avesse poi in conservare a ciascuno il suo avere, senza gravare anco nelle pubbliche occasioni i suoi popoli, contentandosi delle pubbliche rendite, dirittamente a ogni Principe, quasi premio della vigilanza, dovute, e per la grandezza di quelle cose, che abbiamo fino a quì detto, e di quelle, che siamo ora per

soggiugnere, credo, che meglio sarebbe tacere. Imperciocchè a così pura, e sì alta magnanimità, per sì lungo, e sì continuo spazio hà egli avvezzi, ed abituati i nostri animi, che se della moderanza, e della giustizia discorressimo, temerei, che, quantunque maravigliosa cosa sia vederle a tanta autorità, e potenza congiunte, esse per tanto, come beni comunali, e consueti non apparissero; quasi altro in lui ammirabile non sia, che aver la pace, e la libertà d' Italia mantenuta, l' unione nel Cristianesimo proccurata, dal mare i corsali, e dalla terra la sterelità discacciata. Ma le altre azioni, come che rispetto a queste, meno eccellenti, e che in altri pure sarebbono gloriose, quando non per altro, almeno per questo le dovremmo ammirare, che elle non furono tra tanti, e così alti pensieri trasandate. Festeggiare: con reale magnificenza accogliere i Principi: di sontuosi spettacoli i popoli rallegrare; seccare le paludi, correggere il corso de' fiumi, con nuove coltivazioni render più fertile la Toscana, la magnificenza, non solo nelle fabbriche de' palagi, o de' templi, ma delle intere città dimostrare; erano concetti, che insieme con le cure degli stati, con i trattamenti de' Principi, co' pensieri della guerra, potevano nella capacità di quel grand' animo dimorare. Alla gloria del Padre, alla memoria del Fratello, e di tutta la sua generosa schiatta cominciò a innalzar sepolcro, anzi tempio così augusto, e di pietre, e di gemme così preziose adornarlo, che quasi la magnanimità

d'un

d' un sol Principe non bastasse, è convenuto lasciarne la perfezione al Figliuolo. Pisa, restauratole il Tempio, accresciuta del Foro, e d'un' acquedotto alla maestà della Romana potenza non diseguale, splendore, bellezza, e sanità acquistò. La città di Livorno è stata da lui come da' fondamenti fabbricata, e quasi Regina incoronata del Tirreno, di cui per suo fortificamento l'hà circondata. Con un superbissimo molo di maniera le hà assicurato, e stabilitole il porto, che ad utilità dell' umano commercio, ed a gloria immortale del suo nome, innumerabili navili approdandovi, ricchezze, e tesori somministrano all' Italia, che altra porta, che Livorno, aperta non vide, onde le fusse dalla providenza di Ferdinando nelle sue sterilità l'abbondanza introdotta; perchè egli nuovo Pompeo, non solo il mare liberò dà corsali, ma anco lei di viveri tenne abbondante. Pensiero, che minor gloria a quel valoroso Imperadore dicono, che non apportasse, che avere l' oriente, e l'occaso di vittorie, e di trionfi ripieno. Con egual fortuna, autorità, e consiglio, a nuovi viaggi aperse il Granduca le strade, i porti scoperse, e di maniera con gl' inauditi commerci, la fertilità di Settentrione ci fece comune, che quello, che a fatica un sol luogo produce, sembrò che fusse nato per tutti. E tale la natura del mondo, che se ciascuno i propri beni tenesse racchiusi, ciascuno anco sentirebbe i suoi mali, dove quando il traffico le cose accomuna, siccome alcuno i propi mancamenti non prova, co-

sì le altrui abbondanze in un certo modo se gli appartengono. Non mai, o di rado il Cielo così egualmente, e con tanta liberalità i suoi influssi sopra la terra dispensa, che quelli effetti, che fertilità generano nell' Ispagna, in Italia, o in altro luogo careſtia non producano, anzi, ch' è più maraviglioso, quella pioggia, che a' campi di Toscana è giovevole, a quelli dell' Umbria è dannosa. Ma il Granduca da tutti, se non la sterilità, almeno i mali della sterilità discacciò, a tutti, se non l' abbondanza, almeno i beni dell' abbondanza apportando. Vantossi talora nella sua fecondità la Sicilia, e come quella, in cui favoleggiano i poeti la Dea Cerere, più che in altra provincia i suoi tesori versare, granaio d' Italia s' appellò; vana alcuno anno fu la sua gloria, onde, non che altrui, ella non potè co' i suoi frutti pascer se stessa. Ingannata adunque della consueta dovizia non con minor fidanza chiamò l' aiuto del Granduca, che ella già facesse della sua Dea; nè più lungo spazio ella sofferì il suo male, che quanto dimorò a palesarlo, imparando per prova non esser di maggior abbondanza cagione il raccorre, che'l vigilare; e molto più esser della vita de' suoi popoli alla provvidenza del nostro Principe, che alla propria fertilità debitrice. Ma io non intendo tutti i benefizi, che egli fece non solo all' Italia, ma ancora a tutta la Cristiana Repubblica in questo mio breve discorso racchiudere; assai sarebbe i nostri poter degnamente raccontare. Al cui colmo fino al principio, che egli

gli nello stato succedè, niente altro pareva mancare, se non che essi, siccome erano grandissimi, così divenissero eterni, e la felicità di questa Città, che sempre su le radici di questa Serenissima Casa è cresciuta, nella discendenza de' suoi Principi si rendesse perpetua. Io non so, Ascoltanti, se noi siamo di ciò più alla fecondità della Granduchessa Madre, o alla prudenza del Granduca debitori, quella ci hà dato il presente Principe; questa eleggendoli tal Madre, ce l'ha dato sì virtuoso. Poco era forse col proprio, o col domestico esempio alla virtù accenderlo, se non l'avesse anco con quello de' materni avoli invitato? Mostrandoli, che quei legni, quelle navi, quelle tante volte vincitrici armate, che egli quasi ogni anno da questi porti verso l' Oriente scioglieva, dovevano essere una volta da lui a quei luoghi farre arrivare, dove colui che, non solo del suo materno legnaggio, mà di tutto il nome Cristiano fu gloria, e splendore, quel gran voto disciolse, il quale oggi tanto poco (miseria de' nostri secoli) i Cristiani Principi si ravvolgono nella mente. Oh se a più felice tempo, e a maggiore unione nel Cristianesimo cotanto zelo di Ferdnando si fusse avvenuto, sicchè piuttosto, che a così bella impresa aspirare, non fosse stato mestieri l' offeso corpo della Cristianità a guisa di fedel membro soccorrere, Principe alcuno tra i più celebrati del Mondo, siccome non l'ha vinto d' affetto, così non l'avrebbe superato di gloria. Perchè, se mentre la rabbia Turchesca per tante vit-

 torie,

torie, e per lo conquisto di tanti Regni insolente, e fatta nelle Cristiane discordie orgogliosa, venuta in Ungheria, e quivi le più forti Città debellate, all' Italia, e al sacrosanto seggio della Religione minacciava, quando per l' avvicinarsi a' nostri porti, e per l' incendio di Reggio erano i nostri animi tutti sospesi, ha potuto solo con le proprie milizie, con li propri navili le fortezze sorprenderle, le Città saccheggiarle, affrontarle regni, e sollevarle le provincie, e quali progressi avremo noi veduti, se una volta il popol di Cristo, lasciate le discordie, l'emulazioni, e le invidie da parte, gli avesse contro il comune inimico, l' imperio del mare conceduto? Certo, se da quell' ardente zelo fosse stato lecito agurarli, grandi si dovevano aspettare, se da' pronti effetti nel soccorrer di genti, e di tesoro l' Imperio, grandissimi: perchè egli in Ungheria due, altra in Transilvania, e altra in Croazia tali aiuti mandò, che considerato il valordelle genti, furono di grandissimo momento giudicati. I fortissimi petti de' suoi più cari, e congiunti, che in Ungheria si fecero argine all' Ottomannico orgoglio, il sangue da loro sparso, le gloriose ferite da loro ricevute non sono elleno testimoni della sua pietà, e argomenti del suo debsierio? Questo in lui fu così ardente, che se di esso, più che di tanti segnalati effetti fo menzione, avviene, perchè dovendovi col mio discorso quasi la figura del suo animo delineare, cui tante gloriose azioni non quietavano, è forza, che per dimostrarvi la sua grandezza,

io anco di esse non mi appaghi, anzi m'ingegni provare, che elle erano molto a suoi concetti inferiori. Pochi giorni avanti, che egli con tanta costanza pieno di gloria al termine della vita arrivasse, essendo in tale stato di salute, che ancor poteva della sua real presenza questo suo amato popolo soddisfare, a chi gli era per congiunzione di sangue, e per somiglianza di virtù carissimo, disse; che morrebbe contento, se avesse con qualche segnalato benefizio, o con qualche gloriosa impresa, alcun merito col popol Cristiano acquistato. O voce veramente magnanima, bene da quelli organi già languidi, e alla loro dissoluzione vicini pronunziata, ma dalla baldanza di quel cuore, e dal vigor di quello spirito mandata fuori, il quale immortale, e beato nell' eternità de' secoli viverà. Che cosa maggiore, o anima generosa, potresti tu dire ora, che cinta dell'immortalità, la piccolezza di queste inferiori cose discerni? Poco ti pareva, avere in mare per tanti anni, e con tanti navili la Turchesca potenza infestata, e costringendola a spargere le sue forze a guardia di così lungo tratto di marine, aver per avventura a noi una crudel guerra divertita? Poco ti pareva aver nel numero di tanti prigioni quasi una poderosa oste incatenato? Poco così gran turba di Cristiani da lacci, e dalle catene disciolto, e da servaggio sì vile, e sì empio liberato? Poco gli inimici tesori distrutti, forse d'una soprastante guerra, nerbo, e vigore? Assai non è aver l'Africane

Cit-

Città abbruciate, desolato i castelli, in una sol volta tutti i navili del corso di Barberia dispersi, presa Scio, la Prevesa soggiogata, e ultimamente Bona presa, e saccheggiata? Volevi forse le provincie, e i regni debellare? Dal tuo ardire non è mancato. Sino a quelle imprese aspiravi, che insieme tutta la Cristianità ardito non avrebbe tentare. Gran cosa, o Ferdinando, è l'essere stato della pace, e della libertà d'Italia autore; aver la guerra, e per conseguenza il furore, la violenza, e la rapacità del mondo scacciata; il mare da' ladroni fatto sicuro; avere il proprio stato con tanta sapienza governato, e per mezzo delle nozze, prima della Principessa Maria, pregio, e bellezza del Mondo, e poi per mezzo di quelle del presente nostro Signore con l'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, che già come nobile, e pellegrina pianta, in questo terreno traslata, tua divina stirpe fruttifica, con l'amicizia de' Rè di Francia, e di Spagna alla tua Casa di sì stretti nodi di parentela congiunti, quasi con due ancore, averlo nel porto d'un eterna tranquillità stabilito. Quello, che senz'alcun dubbio fin da coteste lontanissime parti ti dee grandissimo apparire, e che l'affetto tuo fino allora doveva pienamente soddisfare, è la virtù del tuo dilettissimo figliuolo, la quale tu per nostro inestimabil bene ci andavi con tanto studio, con tanta prudenza, così diligentemente formando. Niuno più vivo argumento rimane in terra della tua immortalità, che sì ottimo successore

ceſſore. Or godi in queſta come in un compendio di tutte le tue grandiſſime azioni, la tua gloria, e vedendolo in queſta età, in queſta potenza, in queſta autorità le luſinghe de' piaceri, le giovanili voglie, i ſenſuali appetiti ſpregiando, con tanto ſtudio, con tanta carità la cura della repubblica abbracciare, al bene, e alla felicità de' ſuoi ſudditi intendere, la ſua gran Madre già delle tue magnanime fatiche, e della tua gloria conſorte, con tanta pietà, con tanta oſſervanza riverire; prendi lieto il frutto di quella virtù, che già in quel giovane cuore ſeminaſti. Gradiſci l' oſſequio, e la prontezza dell'animo, col quale noi, lui come una tua ſacroſanta, e glorioſa immagine veneriamo.

Il fine dell' Orazione decima, ed ultima.

TAVOLA.

Di quanto si contiene in questo primo Volume.

PRefazione Universale di Carlo Dati alle Prose Fiorentine.

I. Orazione di M. Giovanni della Casa scritta a Carlo Quinto Imperadore intorno alla restituzione della Città di Piacenza.

II. Orazione del Medesimo delle lodi della Serenis. Repubblica di Venezia non compiuta, nè più stampata; tratta da un M.S. di Gio: Berti, e diligentemente riveduta, e corretta da Simone di Gio: Berti, e da Carlo Dati.

III. Orazione di Bernardo Davanzati in Morte del Granduca di Toscana Cosimo Primo.

IV. Orazione di Giovanni Rondinelli delle lodi della Reina di Francia Caterina de' Medici.

V. Orazione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, delle lodi di Francesco Primo Granduca di Toscana.

VI. Orazione del Medesimo in lode di Torquato Tasso.

VII. Orazione di Francesco Sanleolini delle lodi di Piero degli Angeli da Barga.

VIII. Orazione di Piero Segni per la morte di M. Iacopo Mazzoni.

IX. Orazione di Giuliano Giraldi delle lodi di Ferdinando Primo Granduca di Toscana.

X. Orazione di Iacopo Soldani delle lodi del Medesimo.

Il Sig. Canonico Girolamo Lanfredini si compiaccia di vedere, e referire, se nella presente Opera sia niente, che repugni alla fede Cattolica, e buoni costumi. 26. Luglio 1659.

Vinc. Bardi Vic. Gen. Fior.

Comandandomi V. S. Illustriss. e Reverendiss. che io legga le retroscritte Orazioni, & avendo ubbidito a' suoi cenni le riferisco, ch'in esso non ho trovato, o letto cosa repugnante alla fede Cattolica, o buoni costumi, ma eloquenza singolare, e nobilissimi concetti degnamente meritevoli di ricomparire alla luce colla stampa. 30. Luglio 1659.

Girolamo Lanfredini Can. Fior.

Stampisi osservati gli ordini. 5. Luglio 1659.

Vinc. Bardi Vic. Gen. Fior.

Il Padre Maestro Lelio Mela Servita nostro Consultore rivegga la present' Opera, e riferisca. Questo di 31. Luglio 1659.

Fr. Angelo Ottaviani da Popoli Cancelliere del S. Off. de mand.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

Hò obbedito a' cenni di V. P. Reverendiss. con aver lette le retroscritte dieci Orazioni: nè vi hò trovato cosa che repugni, o alla nostra santa Fede, o a buoni costumi. Anzi con mio grandissimo contento vi hò visto documenti utilissimi

mi

mi in ogni genere di virtù, In fede hò scritto di mia propria mano questo dì 4. d' Agosto 1659.

F. Lelio Mela de' Servi Consultore del S. Off.

Il Sig. Dottore Francesco Redi nostro Consultore rivegga se in questa opera vi sia cosa repugnante alla fede Cattolica, o buoni costumi, e riferisca questo dì 4. Agosto 1659.

Fr. Angelo Ottaviani da Popoli Canc. del S. Off. de mand.

Reverendiss. Padre.

Hò letta diligentemente questa prima parte delle Prose Fiorentine, nelle quali non hò trovata cosa alcuna, che possa offendere la fede Cattolica, o i buoni costumi; ed hò avuto campo d'ammirare l'eloquenza, e la purità della favella de' Fiorentini Scrittori, e'l delicato giudizio del dottissimo Smarrito. 13. Agosto 1659.

Francesco Redi.

Stante le suddette attestazioni si stampi questo dì 14. Agosto 1659.

Fr. Angelo Ottaviani da Popoli Canc. del S. Off. de mand. Reverendiss.

Alessandro Vettori Senatore Auditore di S. A. S.

Sì

Si Riſtampi.
Orazio Mazzei Vicar. Gen. di Firenze.

Si Riſtampi
Fra Bernardino Frachia da Valenza Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ofizio di Firenze.

Si Riſtampi
Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di S. A. R.